Antonio Pavolini

I rapporti tra l'Italia e la Francia alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale (1937-1939)

Tesi di Laurea in Scienze Politiche, Settembre 1992
Relatore: Francesco Lefevre D'Ovidio
Correlatore: Pietro Pastorelli
Università degli Studi "La Sapienza" di Roma
Cattedra di Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali

Indice

Introduzione

L'Italia e la Francia si affacciarono al biennio 1938/1939 nelle vesti di paesi profondamente divisi. L'incomunicabilita' che vedremo caratterizzare questo periodo fu il frutto di un processo che puo' essere ricondotto al primo dopoguerra, allorche' gli alleati dell'Intesa non mantennero l'impegno di corrispondere all'Italia i compensi coloniali promessi a quest'ultima in cambio della sua partecipazione al conflitto, come prevedeva invece l'art.13 del Patto di Londra del 1915.

Questo diritto fu confermato dalla riunione del Consiglio Supremo Alleato del 7 maggio 1919, ma tale orientamento dei paesi vincitori - Francia compresa - non trovo' riscontro nelle decisioni dei mesi successivi. Il 12 settembre dello stesso 1919 l'Italia e la Francia trovarono un primo accordo sui compensi con lo scambio di note tra l'ambasciatore italiano Bonin ed il Ministro degli Esteri Pichon, la cui provvisorieta' era pero' esplicita dato che i due governi "si riservavano altri punti per un prossimo esame". Con questo accordo, che trasferiva alla Tripolitania El Barkat, Fehout e Gadames (oltre alla strada carovaniera che univa Rhat a Gadames) modificando il confine con l'Algeria e la Tunisia, non si poteva certo pretendere di soddisfare le richieste del governo italiano, che infatti contava di appellarsi al Patto di Londra in occasione del previsto "prossimo esame".

Parigi aveva in realta' ben altri progetti riguardo all'Italia: solo 4 giorni prima (8 settembre 1919) aveva concordato con la Gran Bretagna una delimitazione dei confini tra l'Africa equatoriale francese ed il Sudan anglo-egiziano che sottraeva alla Tripolitania circa 180.000 kmq. di territorio rispetto alla convenzione anglo- francese del 21 marzo 1899. Il

governo italiano venne a conoscenza di questo accordo con grave ritardo (esso di fatto non venne notificato alle autorita' di Roma) e ne fu comprensibilmente contrariato: la convenzione del 1899 sembrava ormai costituire un punto fermo della politica di Londra e Parigi, ed era stata riconosciuta dall'Italia (per cio' che concerne il confine meridionale libico) con lo scambio di note Prinetti-Barrere del 1' novembre 1902 (1).

Con l'avvento del fascismo il governo italiano diede alla questione del confine libico un significato strategico inedito, puntando alla nuova direttrice di espansione verso il lago Ciad. Fu necessario attendere il 1928, anno in cui il Gen. Graziani avvio' la riconquista dell'entroterra della Tripolitania e della Cirenaica, per convincere la Francia ad abbandonare le residue reticenze ed avviare i negoziati per un trattato di amicizia e di arbitrato (colloqui Mussolini-Beaumarchais) (2). E' in questa occasione che Parigi lancio' l'idea di una contropartita in cambio delle concessioni all'Italia sul confine libico: la modifica dello Statuto degli italiani di Tunisi del 1896 a vantaggio della Francia, primo passo verso l'abbandono definitivo delle ambizioni italiane in Tunisia. Era quest'ultimo un punto tradizionalmente debole del sistema coloniale francese: l'esistenza di una numerosa comunita' di italiani ne faceva il cardine dell'aggressiva politica estera fascista.

Nell'ottica di Mussolini pero', la Tunisia costituiva ancora un obiettivo strategicamente prioritario: il suo possesso avrebbe consentito all'Italia un indiscusso controllo del Mediterraneo. Per il momento Roma non si mostro' dunque disposta a cedere su questo tema in cambio di una maggiore elasticita' francese riguardo alla Libia.Nonostante l'avvio dei negoziati, le rispettive posizioni rimasero molto distanti.

La proposta francese del 21 dicembre 1928, che prevedeva la cessione alla Tripolitania di una fascia di territorio desertico comprendente l'oasi di Giado venne giudicata insufficiente dal governo italiano. Essa non introduceva granche' di nuovo rispetto all'accordo anglo-francese del 1919, e poneva, tra le varie condizioni, l'obbligo per l'Italia di dichiararsi totalmente soddisfatta rispetto al Patto di Londra.

La controproposta italiana del 29 giugno 1929 ebbe un riscontro ancora minore. Con essa, Mussolini ridisegno' il confine meridionale libico lungo il 18' parallelo, unendo alla colonia italiana anche ampi territori che non

appartenevano al dominio turco prima del 1912. Come prevedibile, Parigi oppose un netto "fin de non recevoir".

Nel 1930 una serie di eventi contribui' ad un ulteriore peggioramento delle relazioni tra i due paesi:

- le prime spedizioni militari francesi volte ad occupare le zone strategiche del Tibesti, che il governo fascista inseriva addirittura nel "programma minimo" delle sue rivendicazioni;
- l'attivita' antifascista dei "fuoriusciti" italiani in Francia;
- le polemiche sulla "parita' navale" tra i due paesi;
- il fatto che dalle colonie francesi continuavano a giungere rifornimenti per i ribelli libici che si opponevano all'avanzamento verso sud delle truppe di Graziani.

Tutti questi aspetti costituirono l'ossatura della violenta campagna di stampa antifrancese che fu scatenata in Italia a partire dal maggio 1930, ed accompagnata dai discorsi incendiari dello stesso Mussolini.

Dal 1931 il Quai d'Orsai fu costretto ad ammorbidire la propria posizione verso Roma, il cui appoggio si rendeva necessario per i crescenti timori di un imminente "Anschluss" dell'Austria ad opera della Germania. La vera e propria svolta si ebbe con i colloqui del luglio tra Grandi e Laval (salito da poco al potere), nei quali l'allora capo del governo francese prospetto' per la prima volta l'idea di dare soddisfazione all'Italia in altri settori dello scacchiere africano, proponendo "L'Ethiopie, par exemple".

Laval scopri' presto di avere giocato una carta vincente, dato che da allora anche nelle dichiarazioni dei dirigenti italiani la questione del confine meridionale libico passo' nettamente in secondo piano. Gia' nell'ottobre si comincio' a parlare di una visita a Roma del Presidente francese, che Mussolini condiziono' solo al previo raggiungimento di un accordo su tre questioni:

- l'accettazione della tregua navale;
- la cessione di Giado ed In Ezzan (secondo quanto proposto da Parigi 3 anni prima, ivi compreso l'impegno dell'Italia a dichiararsi soddisfatta nei confronti del Patto di Londra);
- la proroga per 10 anni dello statuto tunisino del 1896.

Mussolini aveva evidentemente rivoluzionato i suoi progetti nei confronti della Francia, essendosi mostrato improvvisamente disposto a cedere sui fronti libico e tunisino con il trasparente intento di strappare a Laval il via libera alle operazioni in Abissinia. Il 27 gennaio 1932 Robert De Caix, nel corso delle conversazioni preliminari con il marchese Alberto Theodoli, fu il primo a pronunziare il termine "desistement" con riferimento all'Etiopia. Rispetto alla nuova linea Laval-De Caix vi erano pero' forti resistenze interne, specialmente da parte di Berthelot, segretario generale del Quai d'Orsai. La caduta del governo Laval nel febbraio e la salita al potere di Tardieu portarono ad una nuova battuta d'arresto dei negoziati.

A cavallo tra il 1932 ed il 1933 Mussolini, che nel frattempo aveva dimissionato Grandi assumendo l'interim degli Esteri, mostro' di puntare ancora ad una intesa con Parigi, e soprattutto al progetto di un "Patto a Quattro" tra Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania come soluzione alternativa al tradizionale sistema di sicurezza collettiva sostenuto dalle democrazie. Nel novembre 1933 ripresero anche gli incidenti di frontiera nel Fezzan meridionale, dove pattuglie francesi avevano avviato i rilievi topografici lungo la zona confinaria di Ghat. Altri imbarazzanti "contatti" videro coinvolti in questo periodo tecnici e militari dei due paesi, impegnati nelle serrate operazioni di delimitazione "unilaterale" con l'obiettivo di reclamare, una volta giunti al tavolo delle trattative, il fatto compiuto (3).

La prospettiva di un viaggio a Roma del ministro degli Esteri francese Barthou torno' a farsi concreta dall'estate del 1934, quando Mussolini, nel corso di un colloquio privato con l'ambasciatore francese Chambrun, manifesto' la sua buona disposizione in proposito. Barthou, allarmato per gli eventi austriaci del luglio, decise nel settembre di accogliere l'invito dell'Italia.

L'attentato di Marsiglia del 9 ottobre, nel quale il ministro francese perse la vita insieme a re Alessandro di Jugoslavia, non arresto' i negoziati italo-francesi: Laval, nuovo capo del Quai d'Orsai, rinvio' la visita solo di poche settimane. Nei giorni che precedettero la sua partenza il comune timore di una Germania ormai vicina a riconquistare la piena liberta' in materia di armamenti fece ritenere possibile la conclusione di una vera e propria

alleanza tra Francia ed Italia. Laval giunse a Roma il 4 gennaio 1935. Il 7 gennaio vennero firmati gli accordi:

1. per quanto riguarda le concessioni territoriali, l'Italia avrebbe ottenuto 114.000 kmq di deserto al sud della Libia e 800 kmq ai confini dell'Eritrea;
2. lo statuto privilegiato degli italiani della Tunisia del 1896 sarebbe stato progressivamente abolito entro trent'anni secondo quanto stabilito da un accordo dettagliato;
3. la Francia dichiarava il proprio "désistement" economico in Etiopia, con l'esclusione dell'hinterland della Somalia Francese e della zona della ferrovia francese Gibuti-Addis Abeba, di cui un gruppo italiano avrebbe ottenuto 2.500 azioni;
4. i due paesi firmatari promettevano di consultarsi "in caso di minaccia per l'indipendenza e l'integrita' dell'Austria" o nel caso di una ufficializzazione del riarmo tedesco (4).

Laval rinuncio' dunque ad includere negli accordi la partecipazione della Piccola Intesa, ed a ottenere una garanzia italiana per la Jugoslavia. La grande novita' fu' pero' soprattutto il netto ridimensionamento delle richieste territoriali dell'Italia, che per di piu' accettava per la prima volta il principio di abbandonare ogni ambizione sulla Tunisia, sia pure trent'anni piu' tardi. In realta' Mussolini aveva ottenuto, in luogo delle problematiche concessioni territoriali, la conquista politica del "désistement" francese relativamente all'Abissinia, contenuto nelle lettere segrete scambiate dai due statisti lo stesso 7 gennaio. Con esse, la Francia si impegnava a non cercare "in Etiopia la soddisfazione altri interessi che di quelli economici relativi al traffico della ferrovia Gibuti-Addis Abeba ".

Mussolini, forse incoraggiato anche dall'andamento di una conversazione privata avuta con Laval il 6 gennaio, si convinse di avere ottenuto un vero e proprio "nullaosta" di Parigi per l'avvio delle operazioni militari. Nel complesso, non appare azzardato affermare che la Francia confeziono' quella formula negativa con un duplice scopo:

- dare al governo italiano l'impressione di avere ottenuto "mano libera" in modo da raggiungere la piu' ampia convergenza sugli altri punti dell'accordo;

- non trovarsi in una posizione troppo imbarazzante in caso di un futuro conflitto di fronte alla Societa' delle Nazioni (5).

Nei mesi che seguirono la firma degli accordi, l'Italia diede precisi segnali di voler consolidare il riavvicinamento con Parigi, prendendo l'iniziativa per l'avvio di negoziati militari, specie con riferimento alla questione austriaca.

Il 22 marzo, ovvero pochi giorni dopo la reintroduzione della coscrizione obbligatoria in Germania, una riunione dell'Alto Comitato Militare francese porto' pero' alla conclusione che l'appoggio dell'Italia, in caso di una guerra contro Hitler, non sarebbe stato sufficientemente efficace: "E' il soccorso immediato dell'Inghilterra - fu stabilito - che deve essere ricercato ed organizzato".

La conseguenza fu una serie di risposte dilatorie agli appelli del maresciallo Badoglio per prendere impegni militari comuni a protezione di Vienna.La conferenza franco-anglo-italiana di Stresa (11-14 aprile 1935), se da una parte creo' il mito di un "fronte a tre" antitedesco e sembro' rafforzare la difesa dell'Austria, dall'altra deluse Mussolini soprattutto per la genericita' della dichiarazione finale, confermando il "ralentissement" francese nei confronti di Roma. E' da notare che tale testo conclusivo conteneva l'impegno dei contraenti al mantenimento della pace "in Europa", finendo per incoraggiare ulteriormente l'Italia a gettarsi nell'avventura in Africa Orientale.

Il 18 giugno 1935 l'accordo navale anglo-tedesco genero' nuovi malumori tra Parigi e Londra, e favori' la conclusione delle conversazioni militari tra Gamelin e Badoglio (27 giugno). In un successivo incontro con Mussolini, lo stesso Gamelin ottenne dal Duce l'assicurazioneche "la soluzione del suo affare privato col Negusnon avrebbe impedito all'Italia di mantenersi forte sul fronte del Brennero. Parigi e Roma non erano mai state cosi' vicine come in quei giorni, ma gli eventi che seguirono mostrarono come la loro intesa nascondesse interessi divergenti (6).

L'aggressione italiana all'Etiopia scatto' il 3 ottobre al termine di un lungo braccio di ferro durante il quale Mussolini, soprattutto dall'agosto in poi, mostro' chiaramente quali fossero le sue intenzioni respingendo i ripetuti tentativi di conciliazione di Francia e Gran Bretagna. Mentre Londra,

anche per i suoi maggiori interessi nell'area del conflitto, reagi' con un atteggiamento di risoluta condanna, la Francia tenne un comportamento ambiguo, adottando a Ginevra la politica delle sanzioni ma facendo di tutto per renderle poco efficaci. Era indubbiamente un programma ambizioso quello di evitare di irritare l'Italia restando al fianco della piu' ferma Gran Bretagna. Ne consegui' una linea molto contraddittoria, che insieme alle sanzioni produsse anche il Piano Laval-Hoare del 7 dicembre. Esso prevedeva il passaggio di due terzi dell'Etiopia all'Italia, che inoltre avrebbe potuto inviare coloni nel territorio rimanente. Il Negus avrebbe ricevuto in cambio lo sbocco al mare in Eritrea. In sostanza veniva data legittimita' all'aggressione fascista nei confronti di un membro della Societa' delle Nazioni. Le reazioni dei movimenti di opinione in Inghilterra fecero fallire il Piano (che avrebbe incontrato i favori dell'Italia) e cadere Hoare, che venne sostituito al Foreign Office da Anthony Eden (7).

Nel frattempo in Italia, dopo la decisione delle sanzioni, vi furono i prevedibili malumori verso Parigi. Roma aveva ratificato gli accordi del 7 gennaio nel giugno, ma il parlamento francese non aveva fatto altrettanto. All'inizio Parigi motivo' questa scelta sostenendo che tali accordi dovevano entrare in vigore insieme alla convenzione speciale riguardante la Tunisia. Dopo l'aggressione del 3 ottobre, questo argomento rimase in piedi, ma fu soprattutto il deterioramento del clima internazionale ad allontanare la prospettiva della ratifica francese.Il governo fascista peraltro attese la primavera del 1936 per avviare un vero e proprio distacco dalla Francia. Dalla corrispondenza diplomatica del mese di maggio appaiono trasparenti le preoccupazioni di Chambrun per un probabile riavvicinamento tra Hitler e Mussolini.

La nomina a ministro degli Esteri del conte Ciano (9 giugno), che era allora un convinto germanofilo, allarmo' ulteriormente i dirigenti francesi. Per invertire la tendenza, Parigi si affretto' a convincere Londra a togliere le sanzioni contro Roma, e l'Assemblea di Ginevra si pronunzio' in tal senso il 4 luglio. Piu' spinosa si rivelo' l'altra questione pendente: il riconoscimento dell'Impero che l'Italia aveva proclamato il 9 maggio. Chambrun, dimissionato il 31 ottobre perche' inviso a Leger, doveva essere sostituito da un nuovo ambasciatore che pero' avrebbe dovuto essere accreditato "presso il Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia". Il

governo del Fronte Popolare, contrario a quello che sarebbe stato un riconoscimento indiretto, preferi' rinunciare all'invio del successore, facendo si' che la Francia fosse rappresentata, per i successivi due anni, da un semplice incaricato d'affari, Jules Blondel.

Nonostante il ritiro delle sanzioni, Mussolini non solo si era riavvicinato ad Hitler, ma aveva anche nettamente mutato il proprio atteggiamento nei confronti dell'Austria. L'Italia aveva infatti avuto un ruolo primario nella preparazione dell'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936, che aveva consentito la ripresa dell'attivita' nazista in territorio austriaco. Mussolini, cosciente di non poter piu' ostacolare l'Anschluss con iniziative militari anche per il moltiplicarsi degli impegni del suo esercito (in Etiopia, e di li' a poco anche in Spagna), preferi' dunque incoraggiare una riconciliazione tra Vienna e Berlino che avrebbe comunque condotto all'assorbimento dell'Austria. La rinuncia a costituire una zona d'influenza italiana nei Balcani per dirigere le proprie linee di espansione nel Mediterraneo ed in Africa fu uno degli elementi che condussero definitivamente l'Italia nel campo della Germania fino alla nascita dell'Asse Roma-Berlino (24 ottobre 1936).

Ai fini delle relazioni italo-francesi, va infine aggiunto che lo scoppio della guerra civile in Spagna (17 luglio 1936) aveva introdotto un ulteriore motivo di polemica contribuendo a polarizzare gli schieramenti anche sotto l'aspetto della pura contrapposizione ideologica. Per tutto il 1937, e come vedremo anche piu' tardi, fu solo l'impressione di una Italia ancora sospettosa delle reali mire della Germania ad incoraggiare i tentativi francesi di dividere l'Asse.

Note

-1- v. Enrico Serra, "Il confine meridionale della Libia e gli accordi Mussolini-Laval" in: Jean-Baptiste Duroselle, "Italia e Francia dal 1919 al 1939", a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, 1981, pp.125-135

-2- Le vicende dei colloqui Mussolini-Beaumarchais sono oggetto di uno studio approfondito in: Salvatore Minardi, "Le trattative Mussolini-Beaumarchais per un accordo italo-francese, 1928-1929", Caltanissetta-Roma, S.Sciascia, 1982

-3- v. Enrico Serra, op. cit., pp.174-194

-4- Sugli accordi del 1935, vedi: Francesco Lefevre d'Ovidio, "L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini", Roma, 1984

-5- Esistono varie letture, spesso contrastanti, relativeai preparativi ed allo svolgimento dei colloqui Mussolini-Laval del 1935. Per un confronto tra le varie versioni, v. Enrico Serra, op.cit., pp. 194-210; Francesco Lefevre d'Ovidio, op.cit.; Pierre Milza, "Le voyage de Pierre Laval a' Rome en janvier 1935", in Jean-Baptiste Duroselle, op.cit.; Jean-Baptiste Duroselle, "La décadence 1932-1939", Paris, 1979, pp.130-133

-6- v. Jean Baptiste Duroselle, op.cit., pp.133-139-7- v. Jean-Baptiste Duroselle, "Storia diplomatica dal 1919 al 1970", Roma, 1972, pp.169-174; sulle varie fasi della guerra d'Abissinia, v. Jean Louis Miège, "L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri", Parigi, 1968, pp.209-255; Angelo Del Boca, "La guerra d`Abissinia, 1935-1941, Milano, 1965

1. Dagli Accordi di Pasqua alla Conferenza di Monaco (novembre 1937/settembre 1938)

1.1 La Francia e gli Accordi di Pasqua

Il 1937 si era aperto con la firma, il 2 gennaio, del *gentlemen's agreement* tra Italia ed Inghilterra. Con questo accordo, i due governi avevano dichiarato di non mirare a modificare lo statu quo nel Mediterraneo, visti i loro "interessi vitali" in quest'area. Chamberlain era cosi' riuscito nell'intento di migliorare le relazioni con Roma dopo i difficili mesi della crisi etiopica.

L'Inghilterra, sotto questo aspetto, agi' molto piu' tempestivamente della Francia, ed in questo fu indubbiamente agevolata dalla migliore situazione interna: mentre a Londra la politica del Primo ministro, tesa al riavvicinamento con le dittature, incontrava l'opposizione non determinante di Eden, a Parigi la presenza di un governo delle sinistre rendeva piu' difficile ogni iniziativa in tal senso.

All'inizio del 1938 la relativa distensione tra l'Italia e la Gran Bretagna consenti' l'avvio di negoziati, condotti a Roma tra Ciano e Perth, per raggiungere una intesa di piu' vasta portata. L'Inghilterra si trovo' dunque nella difficile situazione di dover conciliare questa esigenza con la necessita' di non turbare la Francia, la cui rottura con l'Italia continuava invece ad approfondirsi. A questo proposito, giova ricordare che il 30 novembre 1937, in vista dell'inizio dei colloqui Ciano-Perth, Londra aveva promesso a Parigi di non prendere in quella sede decisioni riguardanti la Francia senza averla prima consultata (1).

Dal punto di vista italiano, il negoziato con la Gran Bretagna si inseriva perfettamente nella politica estera di Mussolini, che prevedeva due distinte linee di condotta. La linea "primaria", di assoluta fedelta' all'Asse Roma- Berlino, portava il Capo del Governo a mantenere le distanze nei confronti delle democrazie. Di qui le decisioni di richiamare l'Ambasciatore d'Italia a Parigi Cerruti (30 ottobre 1937), di aderire al

Patto anti- Komintern (6 novembre 1937) e di abbandonare la Societa' delle Nazioni (11 gennaio 1938). In questo contesto era la Francia a subire la maggior parte delle conseguenze: in questo periodo si infittirono, ad esempio, le campagne della stampa fascista volte a colpire singole personalita' politiche francesi. Ne furono vittime, tra gli altri, lo stesso Chautemps, chiamato in causa a proposito degli aiuti francesi ai rossi di Spagna, ed il Ministro della Marina Campinchi, cui vennero attribuite dichiarazioni bellicose - quanto improbabili - rivolte all'indirizzo dell'Italia (2). A fianco di questa linea "primaria" Mussolini conservava pero' una linea "secondaria", con la quale era possibile mantenere una porta aperta nei confronti delle democrazie. Questa tendenza parallela, lungi dal voler porre in discussione la partecipazione all'Asse, aveva lo scopo di mostrare come il governo fascista potesse muoversi con sufficienti margini di indipendenza nei confronti della Germania.

In piu', essa poteva essere condotta in modo da minare la solidarieta' anglo-francese, per esempio rifiutando la partecipazione della Francia ai negoziati bilaterali tra Italia ed Inghilterra. Una manifestazione di questa politica di piccole aperture agli stati democratici fu l'accordo italo-franco-britannico del 4 febbraio, avente lo scopo di rendere piu' efficace la sorveglianza contro la pirateria nel Mediterraneo.Le dimissioni di Eden dal Foreign Office (20 febbraio) e soprattutto l'Anschluss dell'Austria ad opera della Germania (12 marzo) diedero nuovo impulso ai negoziati italo-britannici, che nella primavera si avviarono ad una conclusione positiva.

Essi proseguivano sotto la costante influenza della Francia. Fin dall'inizio Ciano aveva manifestato a Perth il proposito di voler raggiungere un accordo bilaterale anche con i francesi, presentando come unici ostacoli ora la questione del riconoscimento dell'Impero italiano in Etiopia, ora il problema dell'intervento in Spagna. Talvolta Perth fu pero' anche costretto a farsi latore di duri messaggi che Ciano rivolgeva a Parigi: il 20 marzo il ministro degli Esteri italiano gli confido' che, se in seguito alla recrudescenza della guerra civile in Spagna (che aveva portato a violenti bombardamenti su Barcellona), la Francia fosse intervenuta, l'Italia avrebbe preso "le piu' dure misure" (3).

Durante i negoziati, l'Ambasciatore inglese tento' varie strade per inserire Parigi nelle trattative, dapprima proponendo la trasformazione dell'accordo da bilaterale a tripartito, poi limitandosi a prospettare l'adesione successiva della Francia ad alcune parti del gentlemen's agreement del 1937, ma senza successo. Ciononostante Jules Blondel, osservatore privilegiato dei negoziati italo-inglesi, nella sua fitta corrispondenza con il ministero sottolineo' piu' volte come in Italia ci si aspettasse un primo passo da parte francese. Per Blondel in sostanza, era in continua crescita, specie dopo l'Anschluss, la parte dei dirigenti italiani convinti a pensare che "per la Francia sarebbe venuto il momento di approfittare della distensione che avrebbe seguito, dal punto di vista internazionale, la conclusione dell'accordo italo-britannico per trattare rapidamente anch'essa con Mussolini" (4).

Inizialmente il capo del Quai d'Orsai Paul-Boncour si mostro' molto prudente di fronte a questa prospettiva, anche per via del problema di trovare un adeguato negoziatore francese. Non era possibile, tanto per cominciare, nominare un Ambasciatore come semplice manifestazione di cortesia, perche' Roma continuava a ripetere che avrebbe considerato una tale iniziativa equivalente al riconoscimento de jure della conquista etiopica (5). Parigi naturalmente non accettava questa forma ricattatoria, anche perche' avrebbe perduto una valida contropartita da porre sul tavolo delle trattative, una volta avviati i colloqui. Le iniziali titubanze di Paul-Boncour furono anche motivate dal fermo rifiuto dell'Italia all'ipotesi di trasformare l'accordo mediterraneo italo-inglese da bilaterale a tripartito, con l'adesione della Francia. L'intransigenza di Ciano su questo punto, e la sua preferenza per "trattare direttamente con ciascuna delle potenze interessate" (6), confermo', come gia' accennato, l'intenzione dell'Italia non solo di non turbare la Germania con un atto che sarebbe apparso come rivolto contro di essa, ma anche di dividere l'intesa tra Francia ed Inghilterra.

Fu solo nei giorni immediatamente precedenti la firma dei cosiddetti "accordi di Pasqua" che furono prese a Parigi le decisioni riguardanti i termini della richiesta di negoziati da porre al governo italiano. Una volta di fronte al tavolo delle trattative, ammoni' a questo proposito Massigli (7) in una nota dell'11 aprile, "tutte le precauzioni dovranno essere prese

per evitare che il governo italiano possa avere l'impressione che la Francia affronti questo negoziato avendo perduto la sua liberta' d'azione".

L'imminente visita di Hitler a Roma, che avrebbe potuto influenzare Mussolini, rendeva pero' molto stretti i margini di tempo. Per questo, il 14 aprile Blondel suggeri' una soluzione a Bonnet, subentrato a Paul-Boncour nel nuovo governo Daladier: "E' sufficiente che una specie di intesa formale sia realizzata prima dell'arrivo di Hitler. Da parte nostra mi sembra necessario facilitare questa distensione immediata e mi sembra sufficiente, per non dire prudente, accontentarsi, come gli inglesi, di un accordo formale ma sospensivo." (8) Gli accordi di Pasqua, che vennero firmati da Italia e Gran Bretagna il successivo 16 aprile, presentarono infatti una clausola sospensiva: essi non sarebbero entrati in vigore fino a quando le parti non avessero trovato una soddisfacente intesa sul problema spagnolo. Una soluzione analoga avrebbe dunque permesso alla Francia di prendere in controtempo la Germania prima del viaggio del Führer.La richiesta di negoziati scatto' lo stesso giorno della firma tra Ciano e Perth: Blondel chiese ed ottenne di essere convocato d'urgenza dal ministro degli Esteri italiano, al quale lesse il comunicato di Bonnet. In esso appare evidente come la Francia intendesse collegare la felice conclusione dei negoziati con il suo appoggio successivo, a Ginevra, del principio del riconoscimento dell'Impero (9): "Il governo della Repubblica - si legge nel comunicato - auspica la rapida apertura (dei negoziati) dato che il Consiglio della Societa' delle Nazioni sara' chiamato ad esaminare, il mese prossimo, a Ginevra, una questione che ha considerevolmente influito sulle relazioni franco-italiane ed il cui regolamento finale deve essere esaminato in connessione con la felice conclusione del negoziato proposto". A questo proposito lo stesso Ciano e' nel suo diario molto esplicito: "In cio' c'e' una piccola punta di ricatto: si minaccia, senza dirlo, un'opposizione all'iniziativa britannica per il riconoscimento. (10)".

In ogni caso, il giorno dopo Mussolini rispose favorevolmente alla richiesta francese, mentre Ciano si affretto' a rassicurare von Mackesen nel senso di "dissipare l'ombra di Stresa" (11). Nei giorni seguenti i giornali italiani diedero grande risalto agli "accordi di Pasqua" dandoli per acquisiti ed ignorando la condizione posta dagli inglesi. Il prestigio del regime rimaneva evidentemente la cosa piu' importante per Mussolini,

che puntava ad avviare i negoziati con Parigi partendo da una posizione rafforzata.Nel pomeriggio del 22 aprile ebbe luogo il primo incontro tra Ciano e Blondel. L'incaricato d'affari era stato infatti scelto in extremis da Bonnet per condurre le trattative, aggirando cosi' il problema della nomina di un Ambasciatore. Per prima cosa Blondel consegno' al ministro un programma che rappresentava la base del negoziato dal punto di vista francese. Esso era stato in gran parte suggerito da Massigli, capo della Direzione Politica del Quai d'Orsai, in una nota del 16 aprile (12).

Questi i dodici punti del programma:

-1- "Scambio di dichiarazioni generali", sullo statu quo nel Mediterraneo. Esse avrebbero ricalcato quelle gia' scambiate dai governi di Italia ed Inghilterra a questo proposito;

-2- "Dichiarazione italiana di disinteressamento" per "la Spagna ed i possedimenti o le zone di influenza di questo paese", ed "impegno reciproco sul ritiro dei volontari e del materiale di guerra e sulla politica di non- intervento";

-3- "Assicurazioni verbali" sulla Siria e sulla cessazione del mandato analoghe a quelle fornite all'Inghilterra a proposito della Palestina";

-4- "Comunicazione reciproca di informazioni militari a proposito della Tunisia e della Libia". Il governo francese avrebbe comunque preso atto delle assicurazioni date al governo inglese sugli effettivi in Libia;

-5- A proposito della propaganda radiofonica, "impegno reciproco simile a quello intervenuto tra Italia ed Inghilterra";

-6- Secondo modalita' da precisare, "l'Italia avrebbe notificato alla Francia la sua intenzione di aderire al trattato navale del 1936";

-7- "La Francia avrebbe sottoscritto la dichiarazione italo-britannica sul rispetto delle clausole della convenzione del 1888" sul libero passaggio attraverso il canale di Suez;

-8- La Francia poneva le seguenti "riserve sulle clausole dell'accordo relative ad alcune regioni orientali":

a. "Non riconoscimento da parte francese di diritti speciali sull'arcipelago del mar Rosso presenti nel l'accordo italo-britannico e derivanti dal disinteres- samento dell'Inghilterra".
b. "In particolare, non riconoscimento della Francia all'Italia di diritti particolari sulle isole di Abu- Ail, Zebair (designate, nell'accordo italo-britannico, sotto il nome di Centre-Peak) e Gebel-Teir, in ragione del contratto della societa' francese dei fari dell'Impero ottomano, riconosciuto costantemente dall'Italia e dall'Inghilterra".
c. "Riguardo allo statuto della penisola arabica così come e' riconosciuto dall'accordo del 16 aprile, riserva dei diritti propri della Francia, da una parte su Sheik- Said, dall'altra sull'Arabia Saudita e sullo Yemen, in ragione della situazione della Francia come grande potenza interessata all'indipendenza ed all'integrita' di questi due stati, alla sicurezza del mar Rosso ed al libero accesso ai luoghi santi dell'Islam";

-9- "Impegno reciproco di procedere al negoziato della convenzione sulla situazione e i diritti degli italiani in Tunisia, sulle basi fissate nell'accordo del 7 gennaio 1935, una volta riprese le normali relazioni diplomatiche";

-10- Alle stesse condizioni, "impegno reciproco a negoziare:

a. Un trattato sullo statuto degli italiani in Somalia francese e dei francesi in Etiopia;
b. Una convenzione sullo statuto della ferrovia Gibuti- Addis Abeba;
c. Un accordo di buon vicinato e di delimitazione di frontiera";

-11- "Una volta entrati in vigore gli accordi e le convenzioni sopramenzionate ai punti 9 e 10, il governo francese procedera' al trasferimento dei territori stipulato con gli accordi di Roma del 1935";

-12- "Cosi' come convenuto con gli accordi italo-inglesi, l'entrata in vigore dell'accordo franco-italiano sara' legata al previo regolamento dell'affare spagnolo. Da parte sua, il governo della Repubblica dichiarera' che e' favorevole all'iniziativa presa dal governo inglese in vista di far chiarire dal Consiglio della Societa' delle Nazioni la situazione degli stati membri

per quanto riguarda il riconoscimento della sovranita' italiana sull'Etiopia" (13).

Subito dopo aver dato un primo sguardo al programma francese, Ciano rimarco' che l'ottavo punto, relativo alle riserve francesi sulle clausole dell'accordo italo- britannico relative al Mar Rosso, sarebbe stato oggetto di contrasto. "E' chiaro - scrivera' poi nel suo Diario - che il Quai d'Orsai, allarmato dalla posizione di condominio del Mar Rosso, vorrebbe entrare a far parte della combinazione" (14).

Le clausole sul Mar Rosso, pubblicate in Francia il 17 aprile insieme al resto degli accordi di Pasqua, avevano causato un certo stupore a Parigi, in quanto ritenute contrarie agli interessi francesi che Londra si era impegnata a salvaguardare. Questa vicenda causo' qualche dissapore tra le due democrazie, come si sperava in Italia, ma fini' per essere agevolmente assorbita. All fine del colloquio, Ciano si manifesto' molto dubbioso sulla possibilita' di concludere un "accordo di principio" prima dell'arrivo di Hitler, dichiarandosi contrario alla formula del "negoziato in due tempi", essendo rimasti pochi giorni utili a disposizione. In tale periodo, tra l'altro, il ministro avrebbe dovuto recarsi a Tirana in visita ufficiale, e questo spiega in parte la sua reticenza di fronte all'insistenza dell'incaricato d'affari. Comunque, il ministro congedo' Blondel esprimendogli l'opinione che il solo fatto di avere aperto delle conversazioni avrebbe prodotto la distensione che "ci si augurava da entrambe le parti".

Anche se le prime divergenze tra Ciano e Blondel si manifestarono sul Mar Rosso, sara' in realta' il secondo punto del programma francese quello destinato a creare i maggiori problemi. Gran parte della partita in corso tra Roma e Parigi si gioco' infatti intorno alla questione spagnola, e ai motivi che spinsero l'Italia a non prendere nei confronti della Francia lo stesso impegno preso il 16 aprile di fronte agli inglesi.

Note

-1- Documents Diplomatiques Français, d'ora in avanti abbreviati in DDF, IIème serie (1936-1939), Tome XI, Bonnet a Corbin, 26 aprile 1938, n.241 (e nota 3)

-2- DDF, Tome VII, Paris, Impr. Nationale, Delbos a Blondel, 27 novembre 1937, n.279 (e nota 1)

-3- Galeazzo Ciano, "Diario 1937-1943", Rizzoli, Milano, 1990, d'ora in avanti abbreviato in Ciano, Diario, 20 marzo, p.115

-4- ibid., Blondel a Paul-Boncour, 30 marzo, n.87

-5- ibid., Paul-Boncour a Blondel, 1' aprile, n.99

-6- ibid., Corbin a Paul-Boncour, 2 aprile, n.103

-7- Capo della Direzione Politica del Quai d'Orsai; DDF, nota di Massigli dell'11 aprile, n.160

-8- DDF, Blondel a Bonnet, 14 aprile, n.180

-9- ibid., Bonnet a Blondel e Corbin, 15 aprile, n.183

-10- Ciano, Diario, 16 aprile, p.126

-11- ibid., 17 aprile, p.126

-12- DDF, nota di Massigli, 16 aprile, n.165

-13- ibid., Blondel a Bonnet, 22 aprile, n.217

-14- Ciano, Diario, 22 aprile, p.129

1. 2 I rapporti italo-francesi dopo la firma degli Accordi di Pasqua

L'apertura dei negoziati era stata da sola sufficiente ad instaurare un clima di relativa fiducia tra i governi di Roma e di Parigi. In quei giorni, il ministro degli Esteri italiano manifesto' piu' volte il suo ottimismo. Sappiamo ad esempio che Ciano, nel corso della sua visita a Tirana (27 aprile), riferi' ad un diplomatico francese che "i colloqui vanno molto bene" (1).

Tornato dall' Albania, Ciano incontro' nuovamente Blondel il 30 aprile. In una atmosfera cordiale, vennero affrontati i dodici punti del programma

francese. Su gran parte del programma, il ministro diede il suo consenso di massima: le dichiarazioni sullo statu quo nel Mediterraneo (punto primo), la propaganda radiofonica (punto quinto), l'avvio delle trattative per la Convenzione sugli italiani in Tunisia e per lo Statuto della ferrovia Gibuti-Addis Abeba (punti nono e decimo), non furono oggetto di particolari divergenze. D'altro canto, Ciano sollevo' forti obiezioni su altri importanti punti del programma, a cominciare dalla prevista dichiarazione comune di disinteressamento per la Spagna (punto secondo): "Il governo italiano - scrive Blondel nel suo rapporto a Bonnet - non accetta di ripetere al nostro indirizzo la formula accordata all'Inghilterra". Inoltre, Ciano dichiaro' che Mussolini era deciso a scartare del tutto le riserve francesi sul mar Rosso (punto ottavo), argomentando che in questo modo si sarebbe "disfatto" quanto era stato lentamente costruito tra Roma e Londra. Blondel ribatte' che il suo governo intendeva solo "perfezionare" l'accordo italo-britannico sostituendo l'"esclusione implicita" della Francia con la sua "inclusione esplicita", che avrebbe assunto "forme da concertare". Infine il ministro degli Esteri defini' "inutile" citare nell'accordo l'appoggio francese all'iniziativa britannica al Consiglio della Societa' delle Nazioni per il riconoscimento dell'Impero italiano in Etiopia (punto dodicesimo), in quanto l'accordo stesso, secondo l'avviso del governo italiano, probabilmente non sarebbe stato firmato prima della riunione del Consiglio. Da quest'ultima obiezione di Ciano, Blondel trasse l'impressione che l'Italia intendesse ritardare la firma dell'accordo a dopo la visita di Hitler (2).

E' del resto lecito sospettare che, nell'imminenza della visita del cancelliere tedesco, Mussolini avesse interesse a mostrarsi in grado di raggiungere un accordo con Parigi. Dopo l'Anschluss, l'Italia puntava a recuperare sufficienti margini di indipendenza all'interno dell'Asse, ed era dunque vitale per il suo governo presentarsi all'appuntamento con Hitler con molte carte ancora da giocare. A dimostrazione di cio', la stampa italiana diede un certo risalto all'incontro del 30 aprile, del quale lo stesso Ciano si disse "molto soddisfatto" in un colloquio informale avuto con Perth la sera stessa (3).

Al Quai d'Orsai si rimase pero' convinti che il destino del negoziato sarebbe stato deciso dagli esiti della visita del Führer nella capitale

italiana, intorno alla quale crebbe rapidamente un clima di spasmodica attesa. In particolare, a Parigi ci si aspettava un qualsiasi segnale di freddezza dell'Italia verso la Germania, il che avrebbe significato il non voler compromettere la prospettiva di un riavvicinamento con la Francia. L'attesa non ando' delusa, in quanto il discorso pronunziato da Mussolini dal balcone di palazzo Venezia il 7 maggio ebbe toni ben piu' moderati rispetto a quelli usati da Hitler, il quale non rinuncio' a ricordare l'esigenza di una espansione territoriale delle due dittature (4). D'altronde, l'atmosfera generale che circondo' il soggiorno romano di Hitler fu contrassegnata da una certa "absence de chaleur populaire", come fu sottolineato con soddisfazione da Palazzo Farnese (5). Incoraggiava infine il fatto che, a dispetto delle voci che davano per avviate le conversazioni militari tra Italia e Germania, nei discorsi ufficiali non era mai stata pronunciata la parola "alleanza". In queste circostanze apparentemente favorevoli, l'8 maggio Blondel ritenne opportuno proporre a Bonnet di tenere una posizione piu' morbida relativamente alla Spagna, con la quale la Francia avrebbe potuto limitarsi ad una "presa d'atto unilaterale" delle garanzie date dall'Italia alla Gran Bretagna il 16 aprile (6). Blondel aggiunse che la Francia, esclusa dagli accordi italo-britannici sul mar Rosso nonostante la sua valenza di "potenza musulmana", avrebbe potuto chiedere quantomeno una adesione successiva alle disposizioni concernenti le aree di proprio interesse.

Nella sua risposta (mattino dell'11 maggio), Bonnet si disse sostanzialmente d'accordo sulla soluzione proposta da Blondel riguardo le garanzie sulla Spagna. Affrontando la questione del mar Rosso, il ministro degli Esteri approvo' l'idea dell'adesione successiva, ma con una variante significativa, dovuta alla posizione dell'Inghilterra. Bonnet avverti' infatti l'incaricato d'affari che il governo britannico si era dichiarato favorevole all'adesione della Francia al protocollo sul mar Rosso a condizione che essa non riguardasse gli articoli 6 e 7. (7)

Era dunque ora possibile chiedere all'Italia di accettare l'adesione della Francia ai primi cinque articoli dell'accordo italo-britannico relativo al mar Rosso. Bonnet motivo' la sua decisione di agire in tal senso sostenendo che in questo modo sarebbero stati fatti salvi i diritti di Parigi sugli isolotti del mar Rosso che rientravano nella zona d'interesse francese. In piu' questa soluzione avrebbe mantenuto la Francia

totalmente estranea all'art. 6, col quale l'Inghilterra aveva posto una seria ipoteca su territori rivendicati da Ibn Saud. Parigi avrebbe insomma potuto lasciare all'Italia ed alla Gran Bretagna la responsabilita' di un impopolare smembramento. Nel complesso e' quindi possibile affermare che il Quai d'Orsai fosse sul punto di dare una svolta alle trattative rivelandosi disposta a fare concessioni all'Italia sui due punti di contrasto: la Spagna ed il mar Rosso.

Il nuovo incontro tra Ciano e Blondel, tenutosi nel pomeriggio dello stesso 11 maggio, rivelo' pero' un irrigidimento delle posizioni italiane. In quella circostanza Ciano fece innanzitutto osservare al diplomatico francese che Mussolini non avrebbe ammesso che il regolamento della questione spagnola fosse espressamente indicato come una condizione sospensiva per la messa in vigore dell'accordo con la Francia, cosi' come era accaduto con l'accordo italo-britannico. Si trattava di una obiezione del tutto nuova, ove si consideri che questo aspetto non era mai stato al centro di particolari discussioni . Quando poi l'incaricato d'affari, a proposito del secondo punto del programma, propose la nuova formula autorizzata da Bonnet secondo cui il governo francese si sarebbe limitato a "prendere atto con soddisfazione delle dichiarazioni di disinteressamento territoriale, politico ed economico concernenti la Spagna", Ciano si mostro' contrario all'utilizzo del termine "disinteressamento", sottolineando come in ogni caso il governo italiano non potesse dare alla Francia delle garanzie in merito.

La reazione di Blondel fu particolarmente dura: "Ho allora avvertito il Conte Ciano - scrive nel suo resoconto a Bonnet l'incaricato d'affari - che nella mia opinione personale nessun governo francese (...) ammetterebbe ne' capirebbe che un accordo franco-italiano, destinato innanzitutto a liquidare le questioni suscettibili di opporre i due paesi, escludesse la sola questione, secondo la stessa espressione che il conte Ciano aveva impiegato cosi' spesso, che apporta un reale ostacolo all'armonia tra i due paesi." (8) Prima di congedarsi, Blondel consegno' a Ciano la formula - nel frattempo approvata dagli inglesi - con la quale l'Italia avrebbe dichiarato di non opporsi all'adesione della Francia ai primi 5 articoli del protocollo italo-britannico sul mar Rosso. Il ministro degli Esteri promise di studiare questo testo per poi sottoporlo a Mussolini, senza pero' rinunciare a sottolineare "l'assenza di attivita' francese in questa regione".

Al termine del colloquio, fu comunque chiara l'impressione che il negoziato tra la Francia e l'Italia, soprattutto per volonta' di quest'ultima, avesse subito una seria battuta d'arresto. A conferma di cio', giunse la reazione del Duce alle nuove proposte francesi, descritta con efficacia nei diari di Ciano: il capo del governo "respinge l'adesione all'accordo per il mar Rosso" e "si rifiuta di parlare di Spagna con Parigi" (9).

In pochi giorni negli ambienti ufficiali francesi crebbero le preoccupazioni per il mutato atteggiamento dei dirigenti italiani, ritenuti convinti di trovarsi in una posizione rafforzata dopo la visita di Hitler e quindi in grado di cercare una intesa con il governo francese a minor prezzo. A cio' va aggiunto che nello stesso periodo stava maturando a Ginevra una soluzione della questione etiopica in tutto e per tutto soddisfacente per Mussolini, che avrebbe cosi' sottratto al governo francese una importante contropartita.

Il 14 maggio Mussolini pronuncio' a Genova un importante discorso che costitui' una grave ed inequivocabile conferma che qualcosa, nella linea del governo di Roma, era cambiata, e che sarebbe stata soprattutto Parigi a farne le spese. Si tratto' di un violento attacco alla Francia, che si sostanziava nella esplicita messa in discussione del negoziato in corso: "Tutto cio' che, in diplomazia ed in politica, e' compreso sotto il nome globale di Stresa - disse il Duce - e' morto e sepolto. (...) Voi mi consentirete di essere circospetto per quanto concerne le conversazioni con la Francia, perche' esse sono in corso. Non so se arriveranno ad una conclusione, anche perche', in un fatto estremamente attuale, cioe' la guerra di Spagna, noi siamo ai lati opposti della barricata. Essi desiderano la vittoria di Barcellona; noi viceversa desideriamo e vogliamo la vittoria di Franco" (10). Se in qualche misura la crisi delle trattative fino a quel momento era stata tenuta sotto silenzio dagli ambienti ufficiali francesi ed italiani, dopo il discorso di Genova essa divenne dominio pubblico, alimentando il dibattito sulle ragioni dell'irrigidimento italiano. Blondel, che ben conosceva l'importanza del prestigio nella logica del potere fascista, attribui' immediatamente alle parole di Mussolini il valore di una reazione nei confronti della stampa estera, secondo la quale il riavvicinamento dell'Italia alle democrazie era da imputarsi all'umiliazione da essa subita per l'Anschluss del 12 marzo (11). Ma rimanevano molte altre chiavi di lettura.

Non va dimenticato che proprio in quei giorni, la Francia era stata al centro di violente accuse (non solo italiane) per il moltiplicarsi degli invii di materiale bellico al governo di Barcellona e per le continue violazioni del non- intervento. A questo proposito, occorre ricordare che il 16 aprile Mussolini prevedeva l'imminente resa dei rossi di Spagna ed era quindi sufficientemente disposto ad accordarsi con la Gran Bretagna anche se quest'ultima aveva posto, per l'entrata in vigore degli accordi, la condizione di un previo regolamento della questione spagnola. A meta' maggio invece, la resistenza delle truppe repubblicane si era fatta piu' consistente, e di cio' la Francia venne immediatamente ritenuta responsabile, come risulta dagli attacchi di stampa prima, e dalle dichiarazioni ufficiali poi (12). In ogni caso la nuova e piu' incerta situazione sul campo di battaglia iberico fu uno dei motivi principali che spinsero Roma a non accettare una intesa con la Francia alle stesse condizioni concesse alla Gran Bretagna. Un'altra ipotesi che aveva riscosso un certo credito negli ambienti diplomatici francesi (13) era quella secondo cui Hitler, durante il suo soggiorno a Roma, avrebbe convinto Mussolini a far fallire il negoziato Ciano-Blondel offrendo all'Italia una alleanza offensiva, che le avrebbe permesso ampie conquiste nel Mediterraneo in cambio della rinuncia a qualsiasi iniziativa italiana in Europa centrale e della concessione alla Germania delle "mani libere" in Cecoslovacchia. Ora, se da una parte sarebbe irragionevole negare che i due dittatori abbiano parlato di questi problemi e in questi termini, dall'altra questa tesi sembra sopravvalutare il potere contrattuale dell'Italia nella primavera del 1938, quando ormai di fatto la Germania aveva dimostrato di poter ridurre ad un ruolo subalterno il suo partner meridionale, che dal canto suo, e per cause di forza maggiore, aveva gia' rinunciato a qualsiasi obiettivo "settentrionale".

Appare piu' realistico immaginare un governo fascista colpito nell'orgoglio dalle ultime prepotenze dei nazisti (l'Anschluss in particolare) e quindi pronto ad aprire uno spiraglio alle democrazie non tanto per rendere possibile un passaggio nel loro campo quanto piuttosto per dimostrare di potere ancora condurre una politica autonoma all'interno dell'Asse. Prima della visita di Hitler, e anche durante il suo corso, sarebbe dunque convenuto all'Italia mantenere vivo il dialogo con Parigi. Dopo la partenza del Führer, indipendentemente dalle sue proposte, una volta ottenuto lo scopo di mostrarsi forte agli occhi di

Berlino, Roma avrebbe potuto rivelare alla Francia le sue reali intenzioni. Il discorso di Genova fu il vero spartiacque nella parabola del negoziato italo-francese, che infatti precipito' rapidamente verso l'interruzione ed il fallimento. Il 17 maggio, racconta Ciano, "Il Duce e' ancora molto montato con la Francia. Dice di ritardare ogni comunicazione a Blondel fino alla fine della settimana" (14). Il 20 maggio successivo, Blondel scrisse a Bonnet che ormai "un accordo franco-italiano suppone, allo stato delle cose, una vittoria almeno virtuale di Franco" (15). Alla fine del mese, Mussolini avverti' Ciano che "avrebbe dato disposizioni per determinare in tutto il paese una ondata di francofobia", autorizzandolo a comunicare a Perth che "le trattative con Parigi sono da considerarsi rotte" (16).

Note

-1- DDF, Tome IX, Mercier (Ministro di Francia a Tirana) a Bonnet, 28 aprile 1938, n. 252

-2- ibid., Blondel a Bonnet, 1 maggio, n.260; cfr. anche Ciano, Diario, 30 aprile

-3- DDF, Blondel a Bonnet, 1' maggio, n. 261; cfr. anche J.B. Duroselle, "La décadence 1932-1939", Paris, Richelieu, p.337

-4- DDF, Blondel a Bonnet, 8 maggio, n.298

-5- ibid., Blondel a Bonnet, 10 maggio n.310

-6- ibid., Blondel a Bonnet, 8 maggio n.299

-7- ibid., il Ministero degli Esteri a Blondel, 11 maggio, n.313

-8- ibid., Blondel a Bonnet, 11 maggio, n.315

-9- Ciano, Diario, 11-12 maggio,

-10- DDF, Blondel a Bonnet, 14 maggio, n.339, nota 2; cfr. anche Annuario 1938, Milano, ISPI, p.448

-11- cfr. DDF, Blondel a Bonnet, 14 maggio, n.339

-12- ibid., Blondel a Bonnet, 14 maggio n.337

-13- Uno dei sostenitori di questa tesi fu lo stesso Ambasciatore a Berlino François Poncet: cfr. DDF, François Poncet a Bonnet, 17 maggio, n.360

-14- Ciano, Diario, 17 maggio

-15- DDF, Blondel a Bonnet, 20 maggio, n.390

-16- Ciano, Diario, 30 maggio

1.3 L'ondata di "gallofobia"

Agli inizi del giugno 1938, la situazione delle relazioni italo-francesi torno' ad essere desolante e senza una apparente via d'uscita. Il Partito fascista aveva ricevuto da Mussolini l'ordine di creare "una ondata di gallofobia per liberare gli italiani dall'ultima schiavitu': quella verso Parigi" (1). Era ripreso l'invio di piccoli contingenti di volontari italiani in Spagna, e la propaganda irredentista in Corsica aveva ritrovato vigore, senza peraltro ottenere i successi sperati, ed anzi incontrando una certa ostilita' negli abitanti dell'isola (2).

Come Blondel ebbe a rilevare il 10 giugno, in queste condizioni la Francia non poteva limitarsi a singoli gesti di buona volonta' - come l'invio di un ambasciatore a Roma - per invertire la tendenza. Per l'incaricato d'affari la stessa chiusura della frontiera dei Pirenei e la conseguente interruzione degli aiuti francesi ai repubblicani di Spagna era da ritenersi una condizione necessaria ma non sufficiente per la ripresa delle trattative (3).

Al Quai d'Orsai non restava dunque che una strada da battere: pressare l'alleato britannico a ritardare l'entrata in vigore degli accordi di Pasqua, magari condizionandola al previo raggiungimento di una intesa italo-francese. Fu lo stesso Bonnet a lanciare l'allarme in tal senso (20 giugno): "Avendo lo stesso desiderio del governo inglese di vedere realizzato un riavvicinamento tra la Francia e l'Italia che da solo permetterebbe di consacrare con una intesa generale la politica del Primo ministro, il governo francese considera di importanza capitale che l'Inghilterra non ratifichi l'accordo anglo-italiano fino a quando la situazione per cio' che concerne la Francia non sara' cambiata." (4)

E' in questa chiave che vanno interpretati i frequenti colloqui tra Corbin, ambasciatore francese a Londra ed il segretario di Stato britannico Halifax, aventi per oggetto le conversazioni in corso a Roma tra Ciano e Perth. All'insistenza di Corbin sugli sfavorevoli effetti che avrebbe avuto sull'opinione pubblica francese l'entrata in vigore degli accordi del 16 aprile, Halifax, il 20 giugno, non esito' ad opporre che non era possibile introdurre una nuova condizione, legata ai rapporti con una terza potenza. Il massimo che la Gran Bretagna poteva permettersi era dunque di manifestare ai dirigenti fascisti il desiderio di un accordo italo-francese, presentandolo come il "complemento necessario" dell'intesa con Londra (5). Ciano fu tra i primi a rendersi conto della manovra di Bonnet: "Ritengo che questo rinvio alle calende greche della messa in vigore dell'accordo - scrisse il 20 giugno - sia molto pericoloso. La Francia gioca il suo ruolo di intorbidire le acque" (6). In realta' gli inglesi erano molto piu' condizionati dal mancato regolamento della questione spagnola (che per essi consisteva nella firma di un armistizio e nell'evacuazione integrale dei volontari) che dalle pressioni francesi: con esse Parigi aveva semmai ottenuto l'effetto di generare un certo disagio negli ambienti ufficiali britannici, come risulta dalla corrispondenza di Corbin da Londra (7).

Le difficolta' sorte con la Gran Bretagna, lungi dal convincere Mussolini a riprendere a trattare con la Francia, lo spinsero a rafforzare i legami stretti con la Germania nazista, che da parte sua non perdeva occasione di rinnovare l'offerta di una alleanza militare (8). La conseguenza immediata fu una svolta negativa nelle conversazioni tra Ciano e Perth, che videro l'Italia, secondo il mutamento di rotta voluto dal Duce, respingere sistematicamente le condizioni poste dal governo britannico (9).

Mussolini ebbe cosi' modo di riprendere, con il discorso di Aprilia del 4 luglio, ad attaccare il "fronte antiitaliano", reagendo alle speculazioni della stampa francese ed inglese sulla difficile situazione economica dello stato fascista, dovuta all'insufficiente raccolto del grano (10). Non si trattava ancora di un attacco unitario alle due democrazie, per il quale occorrera' attendere il mese successivo: per il momento l'obiettivo era quello di identificare ed isolare i "nemici del fascismo" all'interno

dell'opinione pubblica di Francia ed Inghilterra, nella speranza che essi non prendessero il sopravvento.

Allo stesso tempo il governo italiano decise di "segnalare" alla Francia il proprio malcontento per i suoi tentativi di condizionare la Gran Bretagna acuendo la tensione sulla frontiera delle Alpi. Il 7 luglio infatti fu disposta una nuova raffica di espropri di proprieta' francesi nella regione di Vinadio, che seguiva i provvedi menti analoghi presi il 5 maggio ed il 4 giugno. Questa controversia, di per se' non gravissima, costituiva ormai un vero e proprio termometro delle relazioni tra i due Stati vicini, e veniva trascinata ad arte dal governo italiano proprio con questa funzione. Se infatti i primi decreti di esproprio (immediatamente successivi alla proclamazione dell'Impero) furono in parte dettati dall'esigenza di dotare l'Italia di un adeguato sistema di fortificazione e di una valida rete di "strade militari" nella zona di frontiera, dal 1937 questi provvedimenti persero ogni carattere di omogeneita'. Era dunque evidente che essi avevano ormai assunto il nuovo ruolo di "indicatori" delle punte di crisi tra Italia e Francia, assumendo talvolta il significato di veri e propri atti di ritorsione. Non a caso gli espropri di Vinadio e del Moncenisio seguivano spesso la decisione francese di espellere gruppi di italiani indesiderati in Francia per il loro attivismo fascista e per la loro "francofobia" (11).

Pochi giorni dopo avere ordinato gli espropri Mussolini non manco' di lamentarsi con Ciano per i malumori che il progressivo allontanamento da Londra e Parigi stavano causando in quella che defini' "la classe borghese sfiaccolata e disfattista", che comunque sarebbe stata presto costretta al silenzio da una serie di drastici provvedimenti, tra i quali anche la distruzione degli scritti "ebraici, massoneggianti e francofili" (12). Cresceva evidentemente la preoccupazione per non essere riusciti a diffondere il dogma antidemocratico in una parte non trascurabile dell'opinione pubblica nazionale.L'11 luglio un nuovo incidente di frontiera diede a Blondel l'occasione di incontrare Ciano in un colloquio informale, che pero' si risolse in una conferma della tensione esistente non tanto per l'episodio in se', quanto piuttosto per la significativa rinunzia di entrambi a toccare qualsiasi tema politico (13). L'Italia del resto aveva ormai deciso di adottare una politica estera antifrancese sull'intero scenario internazionale: a questo scopo - per esempio -

perseverava nei suoi tentativi di limitare i margini di manovra del Quai d'Orsai nell'area cruciale dei Balcani.

Una conferma di questa linea di condotta fu l'atteggiamento tenuto dal governo fascista nel corso del vertice italo-ungherese che si tenne a Roma il 18 luglio. In quella occasione Ciano si vide costretto a negare al ministro degli Esteri ungherese Kanya l'impegno di assistere militarmente Budapest in caso di attacco jugoslavo. L'Italia non si poteva evidentemente permettere di far ricadere Belgrado sotto l'influenza francese (14), con il rischio di ritrovarsi stretta nella morsa di un sistema di alleanze "a scacchiera" rivolto contro di essa.

Appare comunque evidente come in quei giorni la diplomazia italiana fosse costretta ad un sostanziale immobilismo da una sorta di impasse. L'unico evento che avrebbe potuto sbloccare questa fase di stallo sarebbe stato l'entrata in vigore degli accordi di Pasqua, ma su questo fronte si sommavano vari segnali negativi. Chamberlain, che era tra i piu' favorevoli in tal senso, incontrava una opposizione sempre piu' forte, non solo alla Camera dei Comuni (15), ma anche nell'opinione pubblica. In piu', il 19 luglio, in occasione della visita dei reali inglesi a Parigi, Francia e Gran Bretagna rinnovarono solennemente la tradizionale "Intesa cordiale" con uno scambio di lettere tra i rispettivi Primi ministri. Si tratto' di un atto soprattutto formale, come ci si affanno' a sottolineare nei commenti ufficiali tedeschi ed italiani, ma intanto aveva avuto l'effetto concreto di dimostrare come Chamberlain fosse ormai deciso a sostenere la solidarieta' con Parigi, anche per dare soddisfazione all'influente movimento di opinione inglese che vedeva di cattivo occhio la sua morbida politica verso Roma e Berlino. I discorsi tenuti da Chamberlain ed Halifax al parlamento britannico il 26 ed il 27 luglio chiarirono definitivamente la posizione inglese. Anche se dai toni usati fu evidente lo scrupolo di non irritare l'Italia (sostanzialmente deresponsabilizzata per la mancata entrata in vigore degli accordi di aprile), il Premier britannico pose l'accento soprattutto sul rafforzamento dei legami con la Francia (16). Questi sviluppi furono inevitabilmente mal digeriti a Roma, tanto piu' che lo stesso 26 luglio un altro incontro tra Ciano e Perth si concluse con un sostanziale nulla di fatto, restando i due negoziatori sulle rispettive posizioni (17).

In quei giorni una delle occupazioni principali del Quai d'Orsai divenne quella di tastare il polso all'Asse Roma-Berlino cercando di guardare al di la' della granitica facciata che i rispettivi responsabili per la propaganda avevano meticolosamente costruito. Per fare cio' era necessario far ricorso a fonti di incerta provenienza, ma in grado di cogliere quei malumori che non sarebbero mai venuti in superficie attraverso i canali ufficiali. Il 27 luglio ad esempio, Blondel informo' Bonnet delle "voci" secondo cui qualche personalita' italiana sarebbe stata inviata a Berlino per far presente l'inequivoca ripugnanza dell'Italia a farsi coinvolgere dalla Germania nelle gravi complicazioni che la questione dei Sudeti avrebbe potuto comportare (18).Altro aspetto di preminente interesse per Parigi erano naturalmente i provvedimenti del governo fascista che avrebbero potuto celare un importante significato strategico-militare. Tra questi, si possono ricordare i due decreti-legge del 1' agosto, che posero l'intera industria siderurgica italiana sotto un regime molto vicino a quello di una economia di guerra. A questo proposito fu ancora Blondel a porre in evidenza la relazione esistente tra questo processo definito di "mobilitazione industriale" con le riunioni interministeriali tenute in quelle settimane sul programma per aumentare l'efficienza delle forze armate soprattutto con un potenziamento dell'artiglieria (19).

Nel complesso possiamo dunque dire che l'estate del 1938 vide la Francia e l'Italia impegnate in un oscuro lavoro di interpretazione delle mosse "rivali", rinunziando a qualsiasi iniziativa diplomatica propriamente detta. Si moltiplicarono soprattutto le manifestazioni di insofferenza da parte italiana, come la decisione di sospendere i viaggi turistici Roma-Parigi - previsti per il 15 agosto - e con essi i passaporti individuali per la Francia. Un gesto che, come risulta da una nota estratta dalle carte Bonnet (20), venne giudicato "di estrema gravita'" negli ambienti ufficiali d'oltralpe proprio perche' assumeva il carattere di una sfida unilaterale, non facendo esso seguito a nessun particolare incidente ne' ad alcuna campagna di stampa contraria ai viaggi degli italiani a Parigi. Il Quai d'Orsai reagi' con una chiusura a tempo indeterminato della frontiera, acuendo se possibile la tensione gia' accumulatasi con le manovre militari svolte dall'esercito francese lungo le Alpi. A sua volta l'Italia rispose intensificando le esercitazioni in corso negli Abruzzi, ispirate - almeno nelle intenzioni - al modello della "guerra-lampo" di stile tedesco.

L'intenzione era quella di dimostrare di poter contrastare la "guerra d'usura" che gli stati democratici, dotati di maggiori risorse a lungo termine, avrebbero adottato contro le dittature. Queste dimostrazioni si svolgevano nell'artificiale clima di esaltazione popolare costruito dalla propaganda italiana, che toccava le sue punte massime quando Mussolini in persona si recava nei luoghi simbolo della difesa del territorio: "Il volo del Duce a Pantelleria - scrisse Ciano il 18 agosto -, nella situazione odierna di tensione altissima, avra' molta eco nel mondo": e non pote' essere altrimenti, dato che sui giornali dell'indomani non si parlo' d'altro, se non per attaccare la Francia (21).Riguardo alla guerra civile spagnola, proprio mentre Ciano meditava di ammettere con gli inglesi di avere ripreso i rifornimenti di armi ai franchisti (22), Bonnet suggeri', nel corso di un incontro con Massigli e Corbin (19 agosto), di mantenere una politica di basso profilo di fronte al conflitto iberico. Dal resoconto della riunione, risulta infatti l'intenzione del governo francese di lasciare aperto il dialogo con Franco nonostante la sua pretesa di vedersi riconoscere i diritti di belligeranza, e questo perche' altrimenti "sarebbe come dare ai tedeschi ed agli italiani l'occasione che cercano di un aumento della tensione in Spagna nel corso dei mesi di settembre e di ottobre (...) per riprendere a rifornire massicciamente Burgos." (23)

A lungo termine inoltre, una recrudescenza della guerra in Spagna avrebbe permesso all'Italia di intervenire con piu' divisioni a sostegno dei nazionalisti accellerando la loro avanzata, mentre la Germania ne avrebbe potuto approfittare per tentare il colpo di mano in Cecoslovacchia. I francesi pero' non avevano colto l'incrinatura che si era ormai prodotta tra l'Italia ed il governo di Burgos proprio per la reticenza di Franco a sferrare il colpo decisivo. Vista l'impossibilita' di convincere i nazionalisti spagnoli in tal senso, Mussolini si rassegno' a ridurre nuovamente le forze impiegate nella penisola iberica. Ciano penso' subito che sarebbe stato possibile "negoziare questo rimpatrio con l'Inghilterra" che sarebbe stata posta di fronte ad un bivio: "o mettere in vigore gli accordi del 16 aprile o lasciarli decadere". In questo secondo caso, l'Italia avrebbe avuto il "via libera per l'alleanza militare con la Germania." (24)

L'allontanarsi della prospettiva di concludere felicemente le conversazioni Ciano-Perth diede modo alla stampa di regime di attaccare con sempre maggiore veemenza anche la politica britannica. Cio' ebbe

come immediata conseguenza la definitiva "riconduzione ad uno" del nemico democratico, che comporto' una evidente semplificazione nell'affrontare il tema della lotta tra le ideologie contrapposte. Era questo un argomento caro alla propaganda fascista, che era stato temporaneamente messo in secondo piano nei mesi precedenti, quando al governo italiano conveniva, agli occhi della Germania, dare l'impressione di poter poggiare la propria politica anche sul pilastro della Gran Bretagna, che pero' era pur sempre uno Stato democratico. Si puo' dunque affermare che se la stampa fascista non si caratterizzo' per un trasformismo in piena regola, essa seppe quantomeno adeguarsi alla mutevolezza delle vicende diplomatiche italo-franco-britanniche con una certa disinvoltura. Il comportamento di uno degli organi piu' importanti del regime, la rivista "Relazioni Internazionali", e' indicativo di questo fenomeno. All'inizio di giugno il periodico tuonava: "Non sara' la Francia che riuscira' a modificare l'atteggiamento dell'Inghilterra (...) che ha gia' dato ripetute prove di autonomia prudente e preveggente" (25).

Ancora il 30 luglio era in corso un articolato tentativo di ridimensionare il viaggio dei reali inglesi e la rinascita della "Entente cordiale", che con una rimarchevole acrobazia logica veniva descritta come un tassello dell'imminente accordo anglo-tedesco, l'unico veramente desiderato da Chamberlain (26). Il 27 agosto, ovviamente, tutto cambio': "I Governi di Londra e Parigi - scrive l'anonimo articolista - hanno tutta la responsabilita' del momento storico che l'Europa attraversa. Nonostante i tentativi realistici del Primo ministro Chamberlain, tutti i problemi spagnoli sono stati posti, da correnti di opinione pubblica abilmente guidate da folli elementi e da organi responsabili, su un piano nettamente ideologico." (27)

Tra le cause delle residue titubanze dell'Italia a stringere una alleanza con Berlino figuravano le inquietudini di Ciano nei confronti dell'atteggiamento della Germania, che seguitava a tenere sotto silenzio i propri piani relativi alla Cecoslovacchia. Il timore fondamentale del ministro italiano era quello che l'Italia perdesse ogni controllo sulle iniziative di Hitler. Roma di certo non desiderava farsi trascinare con Berlino in pericolose avventure: un colloquio tra Bonnet e l'ambasciatore tedesco a Parigi, durante il quale il primo minaccio' l'intervento di Francia, URSS e Gran Bretagna in caso di invasione della Cecoslovacchia,

venne cosi' commentato da Ciano il 2 set tembre: "Avra' un tale linguaggio effetti utili sulla Germania, o Hitler non e' gia' andato troppo in la' per tirarsi indietro?" (28). E' significativo il fatto che in quella circostanza fu Bonnet, con le sue minacce, a svolgere il ruolo inedito di "alleato contingente" dell'Italia, anch'essa molto sospettosa delle reali intenzioni del Führer.

Note

-1- Ciano, Diario, 3 giugno

-2- DDF, 2ème série, tome X, Flach (Console di Francia a Firenze) a Blondel, 10 giugno, n.10

-3- ibid., Blondel a Bonnet, 10 giugno, n.8

-4- ibid., Bonnet a Corbin, 23 giugno, n.75, nota 1

-5- ibid., Corbin a Bonnet, 20 giugno, n.62

-6- Ciano, Diario, 20 giugno

-7- DDF, Corbin a Bonnet, 24 giugno, n.88

-8- Ciano, Diario, 27 giugno

-9- ibid., 30 giugno

-10- DDF n.157, Corbin a Bonnet, 7 luglio, p.295, nota 1

-11- cfr. Romain Rainero, "Accordi Mussolini-Laval: gli espropri di Vinadio e del Moncenisio" in: Jean Baptiste Duroselle/Enrico Serra, "Italia e Francia 1919-1939", pp.257-269

-12- Ciano, Diario, 10 giugno

-13- ibid., 11 giugno

-14- cfr. ibid, 18 luglio

-15- cfr. DDF, Corbin a Bonnet, 11 luglio, n.184

-16- cfr. ibid., Blondel a Bonnet, 30 luglio, n.305, nota 2

-17- cfr. ibid., Blondel a Bonnet, 27 luglio, n.280

-18- cfr. ibid., Blondel a Bonnet, 27 luglio, n.281

-19- cfr. ibid., Blondel a Bonnet, 9 agosto, n.353

-20- ibid., nota del ministro, 14 agosto, n.382

-21- Ciano, Diario, 18 agosto

-22- cfr ibid., 19 agosto

-23- DDF, resoconto della riunione del 19 agosto, n.417

-24- Ciano, Diario, 21 agosto

-25- Rivista "Relazioni Internazionali" a cura dell'I.S.P.I., n.27

-26- ibid., n.31

-27- ibid., n.35-28- ibid., 2 settembre, p.172

1.4 L'Italia e la Francia di fronte alla crisi dei Sudeti

A cavallo tra l'agosto ed il settembre del 1938, la crisi cecoslovacca comincio' ad aggravarsi a tal punto da mettere in secondo piano tutti gli altri motivi di attrito, compresi quelli esistenti tra la Francia e l'Italia. Fino alla Conferenza di Monaco mantenne una sua rilevanza solo il rispettivo comportamento di Roma e di Parigi nei confronti dell'imminente prospettiva di scendere in guerra a causa della crisi dei Sudeti. Tutto il resto, ed in particolare gli ormai abituali piccoli episodi di ostilita' tra i due governi, venne risucchiato dal precipitare degli avvenimenti.

Il 24 agosto Mussolini pote' ancora irritarsi per le voci di una sua malattia diffuse da un giornale francese di secondo piano, "Aux Écoutes" (1), ma da quel giorno in avanti ebbe poco tempo per occuparsi di questi episodi marginali. L'Italia era ormai pienamente assorbita dalla crisi cecoslovacca, i cui esiti erano anche legati al suo obiettivo di sgretolare definitivamente la Piccola Intesa (sistema di alleanze di matrice

francese), mediante il sostegno delle rivendicazioni delle minoranze ungheresi (2). Per Mussolini e Daladier le vicende del settembre furono anche l'occasione di verificare rispettivamente le ambizioni ed il grado di pericolosita' di Hitler. Vedremo pero' anche come, nei momenti piu' acuti della crisi, di fronte alla reale possibilita' di una guerra imminente, i governanti italiani e francesi si ritrovarono legati dal desiderio comune di salvare la pace.

Dato che l'intervento dell'Italia rimase per tutto il periodo critico assolutamente incerto, il Quai d'Orsai fin dal principio concentro' gran parte dei suoi sforzi diplomatici nell'intento di scongiurare questa eventualita': se il soccorso militare di Parigi alla Cecoslovacchia era comunque strategicamente molto problematico, l'entrata in guerra dell'Italia lo avrebbe reso - almeno nelle previsioni - ancora piu' difficile. E cosi', gia' il 5 settembre l'addetto militare francese comunico' al governo italiano che la mobilitazione dei riservisti ordinata da Parigi si sarebbe concentrata sulla frontiera del Reno, senza mutare la situazione strategica del confine alpino. Mussolini lo defini' subito "un colpo mancino" (3). Il 6 settembre François Poncet, ambasciatore francese a Berlino, forni' al ministero una propria interpretazione della recente visita di Balbo in Germania, svoltasi il 14 agosto e ufficialmente priva di un significato politico: "Quest'ultimo sarebbe stato incaricato di dare a Berlino consigli di prudenza e di avvertire che l'Italia non sarebbe entrata volentieri in un conflitto contro l'Inghilterra. Questa versione mi e' stata confermata da una buona fonte. Il mio informatore aggiunge che Hitler avrebbe reagito con una violenta collera." (4)

Nei giorni successivi giunsero a Parigi altri segnali indicativi di come l'Italia e la Germania non seguissero ancora una linea comune nei confronti del problema dei Sudeti. L'8 settembre Ciano, interpellato da Blondel su eventuali impegni presi da Mussolini nei confronti di Hitler, fu costretto a "fare il misterioso", come ammise nel suo diario, in quanto "in realta' non vi e' niente di preciso" (5). Lo stesso giorno fu pubblicata una nota dell'Informazione Diplomatica, redatta interamente da Mussolini, con la quale l'Italia si dichiarava decisa, "conformemente alla politica dell'Asse", a sostenere gli otto punti del programma formulato da Henlein a Karlsbad, secondo il quale le minoranze tedesche avrebbero ottenuto una vasta autonomia senza mai porre in discussione la loro appartenenza

allo stato cecoslovacco. Nella parte finale della nota, Mussolini non dimentico' di attaccare la Francia: "Appare chiaro che (...) nell'affare dei Sudeti agiscono delle forze straniere ed irresponsabili provenienti da Mosca e da Parigi, le quali esasperano le resistenze del governo di Praga facendogli intravedere la possibilita' di aiuti - forse ipotetici! - e portando i termini della controversia sul piano delle ideologie contrapposte. (...) Negli ambienti responsabili di Roma, si apprezza altamente il comportamento del popolo tedesco, specie in presenza della semi-mobilitazione francese." (6)

Nel complesso pero' l'Italia, in assenza di un accordo specifico con Hitler, aveva manifestato la sua intenzione di sostenere una soluzione nel quadro della costituzione cecoslovacca. Blondel commento' subito la nota sostenendo che non fosse il caso di farsi troppe illusioni: Roma non aveva sufficiente forza contrattuale all'interno dell'Asse per potersi permettere di porre un limite (il rispetto degli otto punti di Karlsbad) alla sua solidarieta' con la Germania. Per l'incaricato d'affari si poteva invece trarre la conclusione che i dirigenti fascisti auspicassero una soluzione pacifica del conflitto, augurandosi nella peggiore delle ipotesi che la Germania non ottenesse un successo troppo eclatante, cio' che avrebbe accentuato il divario tra i due Stati totalitari. In piu', il fatto di proporre una soluzione condivisa dagli inglesi, attaccando al contempo la Francia, poteva significare l'ennesimo tentativo di dividere i due Stati democratici (7).

La nota dell'Informazione Diplomatica per il Quai d'Orsai fu soprattutto la conferma dell'esistenza di qualche problema di incomunicabilita' all'interno dell'Asse, da cui occorreva trarre tutti i vantaggi possibili. Del resto, a Berlino il testo dell'"Informazione Diplomatica" non era affatto piaciuto in quanto considerato "troppo prudente", e addirittura "un'arma a doppio taglio" (8). E' infine da registrare un altro aspetto che suscitava non poche perplessita' a Parigi. Perche' l'Italia non accennava ad alcun preparativo militare, di fronte ai provvedimenti presi da molti paesi nel corso di una crisi sempre piu' grave? Il possibile significato "politico" di questo comportamento non sfuggi' ai dirigenti francesi: l'Italia voleva evitare di farsi coinvolgere in una guerra che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche (9).

Riguardo alla Cecoslovacchia, il governo fascista si apprestava comunque a compiere quello che i francesi non esitarono a definire un vero e proprio "voltafaccia". Il 12 settembre, dopo una rapida consultazione con il governo tedesco (10), venne redatta una nuova nota dell'"Informazione Diplomatica" nella quale l'Italia, considerati superati gli "otto punti" di Henlein suggeriva "una soluzione piu' radicale, sul principio dell'autodecisione" (11), affermando "il diritto dei Sudeti a separarsi da Praga" ed elogiando l'esorbitante discorso pronunziato da Hitler a Norimberga" (12).

La nuova posizione ufficiale italiana non aveva pero' fatto scattare, sul piano concreto, alcun provvedimento militare. Blondel in proposito manifesto' un moderato ottimismo (14 settembre): "Si puo' ragionevolmente stimare che, al momento attuale, (il governo fascista) non intenda spingere deliberatamente e con spirito di intransigenza verso la guerra". (13) Due giorni piu' tardi anche Blondel venne ricevuto da Ciano, in una atmosfera meno gelida rispetto agli incontri piu' recenti. Come gia' accennato, si ha l'impressione che la gravita' della situazione internazionale avesse quantomeno costretto Italia e Francia ad esporre le proprie divergenze in modo franco, abbandonando i silenzi ed i segnali di insofferenza che avevano caratterizzato l'estate del 1938. L'incaricato d'affari, stando al suo resoconto ed al diario di Ciano, cerco' in quella circostanza di scuotere il suo interlocutore rievocando i giorni che condussero alla prima guerra mondiale: "Pensate forse - domando' Blondel- che ne' i francesi ne' gli inglesi vorranno battersi per i cecoslovacchi? Ebbene, io posso assicurarvi che nessuno nel 1914 teneva a battersi per i serbi." (14) Come risulta dal Diario di Ciano, Mussolini meditava di intervenire solo nel caso in cui la Gran Bretagna avesse fatto altrettanto, dando al conflitto un carattere ideologico (15).

Furono proprio le iniziative inglesi a risultare decisive nella soluzione della crisi. Dopo avere incontrato Hitler a Berchtesgaden (15 settembre) il Premier britannico si rassegno' ad adottare la soluzione plebiscitaria, per poi convincere anche i francesi a fare altrettanto (incontro di Londra tra Chamberlain, Halifax, Daladier e Bonnet del 18 settembre). Nella sostanza il tradimento delle democrazie nei confronti della Cecoslovacchia di Benes si era dunque gia' compiuto, mediante l'adesione di Francia e Gran

Bretagna alle richieste della Germania, ora appoggiate anche dall'Italia (16).

Nel frattempo, con il discorso pronunziato a Trieste il 18 settembre, Mussolini cerco' di cancellare definitivamente la cattiva impressione suscitata in Germania dalla nota dell'8 settembre, definendosi di fatto partigiano dello smembramento della Cecoslovacchia. Riguardo all'entrata in guerra dell'Italia, il Duce confermo' che Roma non si sarebbe lasciata trascinare in un "conflitto localizzato e circoscritto", ma che sarebbe intervenuta solo in un "coinvolgimento militare universale", ed in tal caso "l'Italia ha gia' scelto da che parte stare". A Palazzo Farnese fu osservato che, con l'adozione di termini imprecisi, Mussolini voleva forse "riservarsi per una tale eventualita' qualche liberta' di manovra", tanto piu' che le sue parole "non sembrano destinate a preparare, in vista di eventualita' estreme, una opinione pubblica nazionale che nella sua grande maggioranza si oppone profondamente all'idea di una guerra". Blondel ne dedusse che questa moderazione nei toni era probabilmente da attribuire al messaggio consegnato da Perth a Ciano due giorni prima, nel quale Chamberlain manifestava il desiderio di vedere presto entrare in vigore gli accordi del 16 aprile (17).

Anche se nei giorni seguenti i discorsi tenuti (anche al ritmo di due al giorno) da Mussolini nell'Italia nord- orientale si allinearono sempre piu' al punto di vista tedesco, gli indizi che al contrario alimentavano l'ipotesi della scarsa volonta' italiana di partecipare ad una guerra non accennarono a diminuire. Tra l'altro la nota del 12 settembre non aveva eliminato i dubbi sulla perfetta intesa tra le due dittature. Parigi ovviamente cercava di non sottostimare questi indizi, importanti in quanto si manifestavano nel contesto di una campagna di propaganda apertamente bellicista, ma evidentemente artificiale. I rapporti quotidianamente inviati al Quai d'Orsai dall'ambasciata di Francia a Roma descrissero puntualmente la difficile convivenza tra questa Italia "di facciata", apparentemente pronta alla sfida della guerra, e l'altra Italia, anch'essa in parte "ufficiale" ma costretta al silenzio dalle circostanze.

In buona sostanza, mentre a Parigi il libero dibattito sull'atteggiamento da tenere nei confronti di Hitler assumeva toni sempre piu' drammatici, a Roma la scontata atmosfera di consenso "confezionato" lasciava

comunque filtrare all'esterno non pochi segnali di malcontento. Lo stesso Mussolini (discorso di Padova, 23 settembre) fu costretto a riconoscere l'esistenza in Italia di una corrente di pensiero contraria al suo tradizionale avventurismo in politica estera. Gli stessi ambienti militari - osservo' ancora Blondel - guardavano con pessimismo l'eventualita' di un conflitto che li avrebbe colti insufficientemente preparati (18).Il 25 settembre Hitler, con il memorandum di Bad Godesberg fece salire la tensione a livelli mai raggiunti prima. L'Italia e la Francia dovettero rassegnarsi alla prospettiva di una guerra imminente, e ad agire di conseguenza.

Blondel si vide costretto a chiedere al ministro Bonnet istruzioni su come comportarsi se il peggio si fosse verificato: "Sarei riconoscente a Vostra Eccellenza di volere, se le circostanze lo renderanno necessario, comunicarmi al piu' presto possibile tutte le istruzioni o indicazioni utili per l'eventualita' di un conflitto, in particolare per cio' che concerne la scelta del paese (la Svizzera, per esempio), a cui i nostri interessi in Italia dovranno essere affidati." (19)

La stampa italiana, che gia' da tempo aveva abbandonato i consueti toni violenti riservati alla Francia, approfitto' della gravita' delle circostanze per formulare ai paesi democratici, ritenuti responsabili della situazione, supremi appelli per la salvezza della pace. E fu la stampa piu' autorizzata a chiamare in causa in questi termini Francia e Gran Bretagna: il 26 settembre Virginio Gayda, direttore del Giornale d'Italia e portavoce ufficiale del regime (che fino a poche settimane prima aveva tirato le fila della piu' bieca polemica antifrancese) si rivolse a Chamberlain e Daladier affinche' approvassero l'integrale esecuzione delle richieste di Hitler (20). Questo atteggiamento contrastava curiosamente con la fermezza dei discorsi di Mussolini, il quale a Venezia (discorso del 26 settembre) aveva appoggiato senza titubanze le ultime pretese tedesche (21), mentre a Belluno si era occupato degli "avversari al di la' delle Alpi" (22). Era evidente l'intenzione di Mussolini di conservare l'immagine di condottiero pronto allo scontro lasciando agli organi di stampa lo scomodo compito di manifestare il desiderio di pace ampiamente condiviso dalla pubblica opinione. Il 27 settembre Ciano registro' nel suo diario le congetture del suo capo sul possibile comportamento delle democrazie: "Attaccare la linea di Sigfrido? Certamente no. E poiche' la

Germania, una volta liquidata la Cecoslovacchia, non attacchera' ad occidente, e' ancora possibile la risoluzione del conflitto senza lo scontro tra i giganti." (23)

Fino alla stretta finale della crisi, cui si era finalmente giunti, l'Italia aveva mantenuto entro buoni margini di incertezza l'eventualita' di partecipare al probabile conflitto. In particolare dopo il discorso di Mussolini del 18 settembre (24), che aveva introdotto la distinzione tra conflitto localizzato e conflitto generalizzato, distinzione che poteva essere variamente interpretata, il governo francese intui' la volonta' italiana di rimandare la decisione all'ultimo momento. Dopo l'ultimatum di Hitler questo momento era giunto, e Mussolini non aveva cambiato idea: sarebbe intervenuto solo nel caso in cui la Gran Bretagna avesse fatto altrettanto, come risulta anche dal resoconto di un colloquio del 26 settembre tra Ciano e l'ambasciatore del Belgio, che pero' fu colpevolmente sottovalutato dallo stesso Blondel (25). Fu come noto il 28 settembre la giornata in cui venne trovata una soluzione pacifica alla crisi cecoslovacca e venne allontanato - anche se a carissimo prezzo - lo spettro della guerra. Nelle varie fasi di questa giornata, di cui esistono versioni contrastanti nell'ingente materiale documentario, la Francia e l'Italia giocarono comunque un ruolo primario. Non a caso, come vedremo piu' avanti, la crisi fini' con l'avere effetti favorevoli (anche se temporanei) sulle relazioni tra i due paesi.

La proposta di una conferenza internazionale di pace fu lanciata inizialmente dal Presidente americano Roosevelt, ma spetto' a Bonnet escogitare tempi e modi per farla giungere, con gli appoggi piu' autorevoli e nelle condizioni migliori, sul tavolo di Hitler. Lo dimostra il breve telegramma inviato, nella notte tra il 27 ed il 28, dal ministro degli Esteri francese all'ambasciatore a Londra Corbin (26). Al Quai d'Orsai non erano evidentemente sfuggiti negli ultimi giorni i gia' citati "indizi" della scarsa volonta' italiana a partecipare ad una guerra. Era dunque ora possibile giocare nuovamente la carta gia' tentata - senza successo - da Chamberlain il 12 settembre, vale a dire chiedere a Mussolini un intervento moderatore presso il cancelliere tedesco. Condizione fondamentale per la riuscita dell'operazione era naturalmente che il governo fascista non venisse a conoscenza dell'origine francese dell'iniziativa. La mattina del 28 fu infatti Perth (su ordine di Halifax, a

sua volta consigliato da Corbin a Londra) a chiedere udienza a Ciano per sollecitare l'azione del Duce. La sostanza dell'incontro fu la richiesta ufficiale di una mediazione dell'Italia presso la Germania, offrendo in cambio la garanzia franco-britannica della retrocessione dei Sudeti. Nel giro di due ore il messaggio italiano fini' nelle mani di Hitler, che fini' per accettare l'idea della conferenza. La diplomazia inglese riusci' pienamente nell'obiettivo di nascondere, agli occhi dell'Italia, il ruolo della Francia in tutta l'operazione (che come abbiamo visto fu invece determinante, almeno nella fase iniziale). Riguardo a cio', Ciano comincio' infatti ad insospettirsi solo dopo le 13 di quel 28 settembre. Venuto a conoscenza dell'intenzione francese di associarsi all'iniziativa britannica quando ormai Mussolini aveva gia' giocato il suo ruolo, il ministro degli Esteri telefono' a Perth nel pomeriggio, per ammonirlo in proposito: "Mi risulta - disse Ciano all'ambasciatore britannico - che la Francia si prepara a mettersi in mezzo. Vi avviso che qualsiasi passo di Blondel sarebbe assolutamente controproducente. Fate in modo che non abbia luogo. Il nostro lavoro sarebbe in pericolo." (27)

Blondel, che era presente durante la telefonata, dovette convenire con Perth che la rinunzia al passo francese sarebbe stata una mossa saggia. Parigi e Londra riuscirono inoltre a dare a Mussolini l'impressione di poter rilanciare il proprio prestigio internazionale (messo in pericolo dalla palese subalternita' dell'Italia all'interno dell'Asse), affidandogli la veste del mediatore, e quindi potenzialmente del "salvatore della pace". Inutile dunque aggiungere che qualsiasi soluzione pacifica adottata alla conferenza indetta a Monaco sarebbe stata una vittoria per Mussolini, che avrebbe ottenuto una genuina impennata di popolarita' anche in patria. Prima ancora che la conferenza avesse luogo (29 settembre), Blondel ebbe modo di descrivere a Bonnet come "il fossato che si stava allargando tra la pubblica opinione e i suoi dirigenti" si fosse immediatamente riempito. Mussolini era riuscito a "riguadagnare da parte del popolo italiano quella adesione unanime che i suoi discorsi bellicosi non avevano suscitato" (28).

Con il passare delle ore, Mussolini si rese conto di quanto fosse importante rimanere protagonista anche durante la conferenza, i cui contenuti politici (il sostegno delle minoranze ungheresi, per esempio) passarono - dal suo punto di vista - in secondo piano. Quando la sera del

28 i tedeschi trasmisero alla delegazione italiana, partita alle 18, il documento che Mussolini avrebbe dovuto estrarre durante la riunione di Monaco, quest'ultimo non fece obiezioni di sorta (29). Fu alla fine proprio l'adozione di questa procedura prestabilita a consentire l'immediata firma, la sera stessa del 29, di un accordo che del resto ricalco' quasi integralmente il memorandum di Bad Godesberg (con la sola esclusione di alcuni aspetti procedurali) a dimostrazione della definitiva rinunzia della Francia e soprattutto della Gran Bretagna ad ogni velleita' politica nei confronti di Hitler. Quando durante la conferenza, Mussolini cerco' di andare oltre il suo ruolo di semplice "confezionatore" del documento tedesco, sostenendo i diritti delle minoranze polacche ed ungheresi ed alludendo alla possibilita' di ricorrere alla forza, incontro' il fermo rifiuto della Francia e della Gran Bretagna (30). Occorre pero' ricordare che, nel corso di un colloquio privato con Ciano al margine della riunione ufficiale, il Premier francese tenne una linea piu' morbida nei confronti dell'Italia. Secondo il racconto di Ciano, dopo avere attaccato Benes "per la sua cocciutaggine", Daladier se la prese con "i guerrafondai di Francia", facendo propri i tipici toni usati dalla stampa fascista quando descriveva le varie fazioni del dibattito interno francese (31). Fu forse questa una delle prime manifestazioni della volonta' di approfittare della nuova atmosfera di distensione per tentare un riavvicinamento all'Italia.

Note

-1- cfr. Ciano, Diario, 24 agosto

-2- ibid.

-3- ibid., 5 settembre

-4- DDF, 2ème série, tome XI, François Poncet a Bonnet, 6 settembre, n.24

-5- Ciano, Diario, 8 settembre

-6- DDF, Blondel a Bonnet, 9 settembre, n.62

-7- ibid., 9 settembre, n.63

-8- ibid., 10 settembre, n.77

-9- cfr. ibid., Blondel a Bonnet, 9 settembre, n.63

-10- cfr. Ciano, Diario, 12 settembre

-11- cfr. ibid., 13 settembre

-12- cfr. DDF, Blondel a Bonnet, 13 settembre, n.120

-13- cfr. ibid., 14 settembre, n.144

-14- ibid., Blondel a Bonnet, 17 settembre, n.191

-15- cfr. Ciano, Diario, 17 settembre

-16- Le varie tappe dell'adesione francese alla soluzione dei plebisciti, ed i termini del dibattito interno sono oggetto di uno studio approfondito in: Keith Eubank, "Monaco", Milano, 1965

-17- DDF, Blondel a Bonnet, 18 settembre, n.210; vedi anche Ciano, Diario, 17 settembre

-18- cfr. DDF, Blondel a Bonnet, 24 settembre, n.337

-19- ibid., 25 settembre, n.353

-20- ibid., 26 settembre, n.374

-21- ibid., 26 settembre, n.373

-22- ibid., 26 settembre, n.374

-23- Ciano, Diario, 27 settembre

-24- v. sopra, nota 15

-25- DDF, Blondel a Bonnet, 27 settembre, n.411

-26- ibid., Bonnet a Corbin, 28 settembre, n.415

-27- Ciano, Diario, 28 settembre

-28- DDF, Blondel a Bonnet, 29 settembre, n.471

-29- cfr: Ciano, Diario, 29-30 settembre; Eubank, op.cit. p.201

-30- Eubank, op.cit., p.203

-31- Ciano, Diario, 29-30 settembre

2. Le rivendicazioni italiane e la denuncia degli accordi del 1935 (ottobre 1938/gennaio 1939)

2.1 Il difficile avvio della missione di François Poncet a Roma

Le fasi decisive della crisi cecoslovacca e la stessa conferenza di Monaco avevano rivelato ai dirigenti francesi alcuni nuovi aspetti della politica estera italiana. Era innanzitutto venuta definitivamente alla luce la scarsa propensione a farsi coinvolgere dalla Germania in un conflitto per la semplice solidarietà ed affinità ideologica con il Reich. Erano inoltre emerse delle evidenti lacune nel funzionamento dell'Asse Roma-Berlino, dovute in particolare alla diffidenza italiana verso un'alleato che sembrava destinato ad essere l'unico beneficiario di questo sodalizio. L'Italia manteneva l'obiettivo primario di accrescere il proprio prestigio nel continente europeo, e la partecipazione all'Asse fino a quel momento aveva prodotto l'opposto risultato di relegarla al ruolo di "brillante secondo".

Va aggiunto che Mussolini non si era certo guadagnato il rispetto degli altri governanti europei promettendo, nei suoi discorsi nella Venezia Giulia, di marciare al fianco di Hitler fino all'ultimo: semmai, si era meritato una certa credibilita nell'inedito ruolo di pacificatore nei giorni cruciali della crisi dei Sudeti.

In quest'ultimo scorcio del 1938, sulla base di queste favorevoli premesse, Francia e Gran Bretagna credettero di poter dare una svolta alle proprie relazioni con l'Italia. Dall'esame dei documenti diplomatici francesi risulta pero chiaro il contrasto di opinione tra chi - Blondel e Charles-Roux - aveva osservato le varie fasi dell'evoluzione del comportamento di Mussolini da una posizione di privilegio e chi invece - François Poncet, che di li poco sarebbe stato nominato ambasciatore a Roma - aveva raccolto le proprie impressioni altrove, senza avere maturato una profonda conoscenza dei meccanismi del regime fascista.

Mentre a Berlino François Poncet si convinceva che Mussolini era "la chiave della pace" a causa della sua indiscussa influenza su Hitler, manifestatasi a Monaco (1), Blondel (dispaccio del 5 ottobre) aveva gia intuito che l'azione pacificatrice del governo fascista era stata semplicemente dettata dalle circostanze, che avrebbero colto l'Italia, in caso di guerra, del tutto impreparata militarmente. Secondo l'incaricato d'affari, Mussolini sarebbe stato cosi ansioso di evitare lo scontro (e di riabilitare la sua immagine), che sarebbe intervenuto comunque presso Hitler a questo scopo, e cioe' anche se non fosse stato sollecitato "par Londres a la demande de Paris" (2).

Partendo dalle cause dell'atteggiamento dell'Italia nel corso della crisi di settembre, Blondel concludeva che difficilmente il governo fascista si sarebbe seduto sugli allori vivendo "sul capitale di prestigio accumulato in questa occasione". La ripresa, del tutto ingiustificata dopo la conferenza di Monaco, degli attacchi di stampa rivolti contro la Francia indusse semmai l'incaricato d'affari a prevedere una ripresa della politica di forza da parte italiana, all'insegna di "piu' vaste e piu' imperiali ambizioni, in Mediterraneo o altrove" (3). Anche Charles-Roux, altra "vedetta" di Parigi nella capitale italiana, era di quest'avviso: "Mussolini - scrisse l'ambasciatore francese presso la Santa Sede - potrebbe essere tentato di ricercare nelle questioni mediterranea, spagnola e coloniale i settori in cui domandare alla Germania di ripagarla" (4) L'atteggiamento dei giornali italiani, sempre piu' interessati alle vicende interne francesi, inesauribile serbatoio di spunti polemici, non poteva che dare forza a questa ipotesi.

Il tema ricorrente di quei giorni fu infatti l'esistenza, nel panorama politico d'oltralpe, di forti correnti favorevoli a scatenare una guerra preventiva contro l'Italia e la Germania, pronte a scalzare il gruppo dirigente di Daladier e Bonnet, e a porre fine alla politica di "appeasement". Non si trattava di timori del tutto infondati: la presa di coscienza dell'altissimo prezzo che era stato pagato a Monaco pur di salvare la pace aveva aperto un durissimo dibattito in Francia sull'opportunita' di dare una svolta alla politica estera di Parigi mutando atteggiamento nei confronti degli Stati totalitari (5).

Nonostante questo clima infuocato, il Quai d'Orsai prosegui' sulla sua strada "premiando" l'atteggiamento di Mussolini durante la crisi sudetica. Il 3 ottobre Bonnet annuncio' all'incaricato d'affari italiano a Parigi Roberto Prunas che la Francia avrebbe inviato, dopo tre anni di vacanza dell'incarico, un proprio ambasciatore a Roma. L'immediata conseguenza di un tale atto sarebbe stato, a causa del meccanismo degli accrediti, il riconoscimento dell'Impero italiano in Etiopia. Il valore di questa iniziativa era dunque tale da far pensare ad una vera e propria apertura politica nei confronti del governo di Roma, e dimostrava come Bonnet, a differenza di Blondel, fosse convinto della possibilita' di ritrovare almeno un "modus vivendi" con il regime fascista.

Secondo il racconto dello stesso ministro degli Esteri, il giorno successivo Prunas, dopo avergli manifestato la soddisfazione dell'Italia, lascio' intendere che a Roma sarebbe stata preferita la nomina di un ambasciatore di carriera piuttosto che quella di una personalita' politica. Bonnet aveva un ampio ventaglio di candidati tra i quali scegliere l'ambasciatore, ma la semi-pregiudiziale di Prunas tagliava fuori automaticamente Mistler (presidente della commissione degli Affari esteri della Camera), e l'ex-Presidente del Consiglio Flandin (tra i piu' vicini a Mussolini nel panorama politico francese). Restavano dunque due nomi: Leon Noël, ambasciatore a Varsavia, cui il posto di Roma era stato promesso da Bonnet nella primavera del 1938, e lo stesso François Poncet, considerato ormai un esperto di rapporti con i regimi dittatoriali. La scelta fini' per ricadere sul secondo, anche perche' l'influente segretario generale agli Esteri Leger, antiitaliano convinto, non aveva in grandi simpatie Noël (6). Il 17 ottobre Ciano scrisse nel suo diario: "Ho comunicato a Blondel il gradimento per François Poncet. Mi ha chiesto quando avremmo nominato il nostro rappresentante a Parigi, ma io gli ho dato poco appoggio ed ho lasciato cadere il discorso." (7)

Contemporaneamente, sul fronte britannico, l'Italia si apprestava a mettere a segno un importante successo diplomatico. Chamberlain si era infatti ormai rassegnato ad accettare le condizioni poste da Mussolini per l'entrata in vigore degli accordi di aprile. L'Italia si sarebbe limitata a ritirare 10.000 effettivi, non avendo Perth insistito molto a lungo sulle "condizioni supplementari" inizialmente poste dal Foreign Office, in materia soprattutto di apparecchi aerei e materiale bellico. Questa

rinunzia si spiega con la volonta' di Chamberlain di affrettare l'entrata in vigore degli accordi indipendentemente dal consenso della Francia, che infatti non venne consultata. L'improvviso sblocco di questa trattativa costitui' indubbiamente un danno non indifferente per la politica estera francese nei confronti dell'Italia, che avrebbe presto ottenuto un nuovo riconoscimento come potenza mediterranea, ottenendo cosi' nuovi argomenti per sostenere le ormai imminenti rivendicazioni verso Parigi.

François Poncet giunse dunque a Roma nelle condizioni piu' difficili, e dovette presto rendersi conto di quanto fossero ottimistiche le sue previsioni sulla possibilita' di trovare in Italia la chiave della pace in Europa. E' vero che proprio in quei giorni Mussolini e soprattutto Ciano - ormai non piu' germanofilo - avevano mostrato, durante la visita a Roma di Ribbentrop (28 ottobre), di conservare molte incertezze di fronte alla rinnovata proposta tedesca di una immediata alleanza militare (8). Non per questo pero' l'Italia, in attesa di una sufficiente preparazione dell'esercito, aveva rinunciato ad una politica di forza nei confronti della Francia, annunciata dai fin troppi inequivocabili segnali che Blondel aveva raccolto e registrato.

Prevedibilmente, l'arrivo dell'ambasciatore si svolse in un clima di freddezza generale e venne annunciato dai giornali italiani in trafiletti di poche righe (9). Il 10 novembre, François Poncet consegno' le sue credenziali a Ciano. Durante l'incontro, il ministro degli Esteri italiano sottolineo' che i due paesi erano ancora duramente separati dall'ostacolo costituito dalla guerra civile spagnola, ricordando in proposito il discorso di Mussolini a Genova. Ciano volle pero' concludere il colloquio con una nota distensiva, come racconta lo stesso François Poncet nelle sue memorie: "Mi assicuro' che, se la Francia avesse rinunciato all'aiuto che apportava ai rivoluzionari, l'atmosfera delle sue relazioni con l'Italia si sarebbe schiarita, sarebbe rinata l'amicizia, 'perche', mi disse a chiare lettere, al di fuori di questo affare della Spagna, <<il n'y a pas guère entre nous que des moustiques>>'" (10).

Le parole del capo della diplomazia italiana dovevano aver fatto uno strano effetto a François Poncet, che solo il giorno prima aveva visto i giornali italiani occuparsi poco della Spagna e molto delle rimanenti presunte "moustiques". Tunisi, Gibuti ed il problema delle tariffe del

canale di Suez erano state infatti oggetto di un editoriale di "Relazioni Internazionali" dal titolo "La politica estera della Francia", la cui sostanza e' facilmente individuabile: Parigi, colpevole dal 1922 di sottovalutare la forza dell'Italia, di opporvisi ideologicamente, di svilire l'apparato militare italiano e di negare agli italiani ogni diritto non puo' oggi pretendere, con il semplice invio di un ambasciatore, di concludere con Roma un accordo simile a quello italo-britannico, ne' puo' pensare di rispolverare l'intesa del 1935 essendone profondamente mutate le premesse politiche; la Francia deve semmai venire incontro alle esigenze italiane sui vari punti di contrasto, nella piena consapevolezza che tutto e' cambiato negli ultimi anni (11).

Il governo italiano, attraverso la stampa di regime, aveva dunque gia' scoperto le proprie carte rivelando con grande anticipo il contenuto delle rivendicazioni ufficiali. Intanto l'8 novembre Raffaele Guariglia, nominato ambasciatore d'Italia a Parigi, era partito per la Francia con l'istruzione di attendere gli avvenimenti senza prendere particolari iniziative (12). Guariglia, definito da Ciano "un democratico e quindi, nel fondo, francofilo" (13) era in realta' l'uomo giusto per ricoprire quell'incarico, specie se si considera il suo prolungato impegno nelle trattative con Parigi relative al confine meridionale libico ed agli altri punti che erano stati oggetto del negoziato con la Francia prima degli accordi del 1935 (14).

La politica di forza rivolta contro la Francia comporto' per l'Italia la necessita' di fronteggiare una serie di problemi collaterali, non ultimo quello degli italiani residenti nel territorio francese metropolitano o coloniale. Questo problema si era manifestato in tutta la sua gravita' durante la crisi di settembre: "... lo Stato maggiore francese - scrive Ciano - si disponeva ad inquadrare otto battaglioni di connazionali da lanciare contro di noi, con gli effetti morali che si possono prevedere. (...) Poiche' la politica italiana puo' ancora portarci a dover fronteggiare una crisi con la Francia, vogliamo che una simile situazione non debba ripetersi. Tutti coloro che vogliono tornare, saranno facilitati al massimo, attraverso collocamenti, sussidi, se del caso, pensioni". (15) Mussolini decise comunque di correre tutti i rischi connessi al nuovo aggressivo indirizzo di politica estera, con il quale intendeva colmare lo svantaggio accumulato nei confronti della Germania.

Il 29 novembre, il Capo del governo, che ben tre settimane prima aveva ricevuto una richiesta di udienza da parte di François Poncet, si decise a convocare l'ambasciatore francese a Palazzo Venezia. Nel corso del colloquio, dopo aver ripetuto che le relazioni con Parigi potevano essere sbloccate solo dopo il regolamento della questione spagnola, Mussolini manifesto' la sua preoccupazione per la situazione interna della Francia, che proprio in quei giorni era minacciata da uno sciopero generale che, se fosse riuscito, avrebbe posto Daladier in grave difficolta'. Dal canto suo François Poncet si astenne dal commentare il comportamento della stampa italiana che aveva avviato in grande stile la campagna delle rivendicazioni. Non appena l'ambasciatore cerco' di dirottare la conversazione sulla antica proposta italiana del Patto a Quattro, Mussolini trovo' modo di ricordargli che questo suo progetto era stato bocciato dalla Francia quando Parigi contava ancora di imporre il proprio sistema di sicurezza collettiva, fondato sull'ormai distrutto ordine di Versailles. In ogni caso, in nessun momento del colloquio, il capo del regime diede la minima testimonianza di gratitudine per il riconoscimento dell'Impero in Etiopia e per il ripristino delle normali relazioni diplomatiche (16).

Lo Stato fascista aveva pero' in serbo un ben piu' duro colpo per affossare definitivamente le speranze di François Poncet. Il giorno dopo l'incontro con il Duce (30 novembre), l'ambasciatore fu invitato ad assistere alla seduta della Camera dedicata ai problemi di politica internazionale, durante la quale il ministro degli Esteri avrebbe pronunciato un importante discorso. Dopo qualche titubanza, il diplomatico decise infine di recarsi a Montecitorio, dove Ciano inizialmente non sembro' voler toccare temi nuovi o di particolare rilievo, ne' si occupo' specificamente dei rapporti con la Francia. Giunto alla parte centrale del discorso, Ciano affronto' il tema della pace salvata a Monaco, alla quale l'Italia sarebbe rimasta legata "senza per questo rinunciare alla difesa degli interessi e delle aspirazioni naturali del suo popolo".

Alle parole "aspirazioni naturali" non piu' di quindici deputati si alzarono gridando "Tunisia!, Corsica!, Savoia!", dando luogo ad una delle piu' controverse manifestazioni della storia della Camera dei Fasci, tanto piu' che il resto dell'assemblea mantenne il consueto contegno, senza fare eco alle invocazioni ed alle grida. Secondo il racconto di Ciano, quelle urla

non furono il frutto di una messa in scena studiata in precedenza:"Niente era stato preparato. I deputati hanno espresso spontaneamente le loro aspirazioni, che sono quelle del popolo. (...) Il Duce ha detto: 'Un grande discorso ed una grande giornata del Regime. E' cosi' che si imposta un problema e si lancia un popolo'". (17)

A questo proposito si puo' pero' obiettare che se Mussolini fosse stato favorevolmente colpito dal comportamento dei deputati, non avrebbe reagito a quelle grida "incrociando le braccia, aggrottando le sopracciglia, ed abbassando la testa come se non volesse ne' vedere ne' sentire nulla", come risulta dalla descrizione di François Poncet. Per avvalorare l'ipotesi della messa in scena, va inoltre ricordato che l'ambasciatore, alla sua uscita dalla Camera, che aveva abbandonato per protesta, incontro' dei piccoli gruppi di dimostranti, anch'essi impegnati ad urlare "Tunisia! Corsica! Savoia! Gibuti!" (18).

Per il Quai d'Orsai fu comunque una violenta doccia fredda, che pose fine all'illusione che l'Italia, dopo aver dato prova di desiderare la pace a Monaco, fosse per questo intenzionata ad un riavvicinamento con la Francia.

Note

-1- DDF, IIème serie, Tome XII, François Poncet a Bonnet, 4 ottobre, n.19

-2- Questa espressione di Blondel denuncia lo scupolo dei diplomatici francesi nel rivendicare la paternita' dell'iniziativa decisiva ai fini della risoluzione della crisi cecoslovacca.

-3- DDF, Blondel a Bonnet, 5 ottobre, n.33

-4- ibid., p.62, nota 1

-5- Per una analisi approfondita degli schieramenti di questo dibattito, v. J.B. Duroselle, "La Décadence", Paris, 1979, pp.355-364

-6- cfr. Bonnet, "Défense de la paix", Ginevra, 1946, p.63; J.B.Duroselle, op.cit. p.389-390

-7- Ciano, Diario, 17 ottobre

-8- ibid., 28 ottobre, p.203

-9- cfr. François Poncet, "Au Palais Farnèse à Rome", pp.12-13

-10- ibid., pp.14-15

-11- Rivista "Relazioni Internazionali" a cura dell'I.S.P.I., anno V, n.41; cfr, anche DDF, n.287

-12- Ciano, Diario, 8 novembre

-13- ibid., p.210

-14- In particolare, l'azione di Guariglia era stata apprezzata dopo la sua nomina (1928) a capo dell'Ufficio V della "Direzione Generale Affari Politici, Commerciali e privati dell'Europa e del Levante". Cfr. in proposito Serra, "Il confine meridionale della Libia e gli accordi Mussolini-Laval" in J.B.Duroselle ed altri, "Italia e Francia 1919/1939", Milano, I.S.P.I., 1981

-15- Ciano, Diario, 10 novembre

-16- cfr. François Poncet, op.cit., pp.18-20; Ciano, Diario, 29 novembre

-17- Ciano, Diario, 30 novembre

-18- François Poncet, op.cit., pp.22-23

2.2 La denuncia degli accordi Mussolini-Laval

Il discorso di Ciano del 30 novembre apri' una fase ancora piu' difficile dei rapporti italo-francesi. La convinzione di poter adattare alle esigenze italiane una soluzione simile a quella trovata in extremis in occasione della crisi dei Sudeti aveva evidentemente spinto l'Italia a forzare i tempi, e ad avanzare - per il momento ufficiosamente - un pacchetto di rivendicazioni ancora non ben definito nei confronti della Francia. Dopo la conferenza di Monaco i dirigenti fascisti erano consapevoli di avere

accumulato un implicito credito nei confronti della Germania, e che era quindi giunto il momento di chiederle in cambio un appoggio incondizionato alla nuova politica di forza del governo di Roma.

In particolare Mussolini si sentiva piu' forte dopo l'entrata in vigore degli Accordi di Pasqua con la Gran Bretagna (16 novembre) ed era allettato dalla prospettiva di ottenere a breve termine delle conquiste territoriali senza ricorrere alle armi. Prendeva cosi' rapidamente corpo il piano di rivelare le rivendicazioni ufficiali dell'Italia nello stesso momento in cui la Germania avrebbe posto la propria "questione coloniale". In queste condizioni l'appoggio tedesco sarebbe stato certo ed avrebbe costretto il blocco democratico ad una nuova pesante ritirata diplomatica. Posta di fronte a questa insidia, la Francia non poteva certo adottare una politica di attesa. Il 1' dicembre Bonnet istrui' François Poncet affinche' chiedesse un chiarimento al ministro degli Esteri in merito alla movimentata seduta del 30 novembre (1).

Durante l'incontro con Ciano, l'ambasciatore si lamento' per l'atteggiamento tenuto dal Capo del governo e dai ministri presenti alla seduta, e si ritenne quindi in dovere di chiedere al governo italiano se approvasse le manifestazioni dei deputati e le altre dello stesso tenore succedutesi da allora nelle varie piazze d'Italia. Come richiesto da Bonnet, il rappresentante francese manifesto' inoltre l'auspicio che le relazioni con l'Italia potessero "svilupparsi armoniosamente sulla base degli accordi del 1935". Ciano rispose che il suo esecutivo non poteva essere ritenuto responsabile per le grida a Montecitorio, ne' per le dimostrazioni cittadine. Riguardo all'intesa del 1935, il ministro promise che ne avrebbe riferito al suo Capo, ricordando pero' al contempo che tali accordi erano stati conclusi "in funzione di ipotesi che non si erano realizzate", mentre "la loro ratifica era stata subordinata a condizioni che non erano state rispettate". François Poncet, resosi conto che nella posizione italiana stava dunque maturando qualcosa di nuovo, concluse l'incontro ricordando a Ciano le sue parole del 9 novembre, quando aveva dichiarato che tra l'Italia e la Francia, una volta risolta la questione spagnola, sarebbero rimasti solo degli ostacoli insignificanti, cio' che invece gli eventi piu' recenti sembravano smentire categoricamente.

Gli esiti del colloquio furono tali da rendere sempre piu' credibile, negli ambienti del Quai d'Orsai, l'ipotesi che la manifestazione a Montecitorio fosse semplicemente una tappa dell'escalation che avrebbe condotto alla formulazione di rivendicazioni ufficiali. Di fronte a questo disegno, il governo Daladier cerco' fin dall'inizio di mostrare la coesione del paese, sull'onda del fallimento dello sciopero generale del 30 novembre. In particolare, il Presidente del Consiglio non si lascio' sfuggire l'occasione per far leva sul sentimento nazionale, offeso dalla campagna italiana, per ricompattare il sempre piu' frazionato arco costituzionale francese. I territori minacciati furono subito proiettati al centro dell'attenzione, dovendo subire le inevitabili ripercussioni dovute all'aggressivita' italiana: "Giungono notizie abbastanza gravi - scrisse Ciano in proposito il 4 dicembre - di incidenti antiitaliani creati ad arte in Corsica e a Tunisi. Questi conflitti fanno molto bene il nostro gioco, perche' l'opinione pubblica italiana, anche nei settori meno sensibili, reagisce violentemente". (3)

Mussolini non drammatizzo' questi incidenti, anche se le manifestazioni antifrancesi, soprattutto nei licei, proseguirono a pieno ritmo. Il Capo del Governo decise piuttosto di dare una battuta d'arresto alla campagna di stampa: "Continuando di questo passo - disse a Ciano il 9 dicembre - bisognerebbe far parlare il cannone e non e' ancora giunto il momento" (4).

L'imminente visita di Chamberlain a Roma costitui' un ulteriore motivo per ridurre la tensione. L'Italia era infatti ancora impegnata a disturbare i rapporti tra le due democrazie a proprio vantaggio, riuscendo spesso nell'intento: l'accettazione dell'invito italiano al Primo ministro britannico, giunta proprio all'indomani della manifestazione alla Camera dei Fasci, genero' infatti reazioni infastidite negli ambienti diplomatici francesi, anche se il Foreign Office aveva giustificato questa scelta descrivendo l'incontro come "il migliore mezzo per ricondurre l'Italia ad una maggiore ragionevolezza" (5).

Inoltre, la stampa britannica, non subendo gli stessi controlli governativi di quella francese, causava talvolta incidenti imbarazzanti: il 9 dicembre l'Evening Standard si spinse fino a pubblicare un piano francese con il quale Parigi avrebbe offerto all'Italia una serie di concessioni. Corbin si

affretto' a smentire categoricamente questa informazione, ma cio' non fu sufficiente ad evitare il danno di immagine che si produsse a carico del Quai d'Orsai (6).

La reazione della Francia si concreto' in una analoga azione di disturbo tendente ad indebolire l'Asse Roma- Berlino. Il 7 dicembre, il governo Daladier, ancora alle prese con gravi problemi di politica interna, firmo' con la Germania una dichiarazione comune che l'Italia cerco' di impedire fino all'ultimo (7). A questo proposito e' interessante notare che François Poncet, proprio alla vigilia del viaggio di Ribbentrop in Francia, consiglio' a Bonnet di impedire che la stampa francese esprimesse dei dubbi sulla disponibilita' tedesca a sostenere le rivendicazioni italiane dopo la firma della dichiarazione. Secondo l'ambasciatore, cio' non avrebbe fatto altro che "provocare affermazioni categoriche in senso contrario ed un rafforzamento dimostrativo dei legami dei due regimi fino a raggiungere, eventualmente, la proclamazione di una alleanza militare in piena regola". (8)

Nel frattempo, mentre le ufficiose "naturali aspirazioni del popolo italiano" si estendevano, secondo la propaganda fascista, alla Corsica, a Nizza ed alla Savoia, il governo di Roma si stava orientando a dare carattere di ufficialita' alle sole rivendicazioni concernenti la Tunisia, Gibuti ed il Canale di Suez. Questa "selezione" fu dovuta a ragioni diverse per ogni singolo territorio. La Savoia fu tra i primi territori esclusi dal novero delle richieste ufficiali: fin dall'8 novembre Mussolini la defini' "ne' storicamente, ne' geograficamente italiana", confermando successivamente questa sua posizione nel corso della riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 30 novembre (9). Solo piu' tardi anche Nizza venne esclusa definitivamente, proprio perche', come la Savoia, era "al di fuori della cerchia alpina".

La Corsica non presentava invece problemi di ordine geografico, ma gli insuccessi dell'irredentismo italiano nell'isola indussero Mussolini a concentrare le proprie ambizioni su obiettivi piu' a portata di mano. Tra questi ultimi, innanzitutto, la Tunisia, dove i residenti italiani avrebbero dovuto assumere il ruolo svolto dai Sudeti nel corso della crisi cecoslovacca. L'Italia avrebbe chiesto dapprima una revisione dello Statuto sugli italiani, per poi puntare alla concessione dell'autonomia, che

sarebbe stata la prima tappa per la costituzione di un protettorato italiano (10).

A questo scopo, la stampa di regime attacco' la Francia su due fronti: da una parte, Parigi venne accusata di non essere in grado di ottimizzare le risorse della Tunisia (le cui uniche ricchezze erano considerate connesse alle attivita' e alle proprieta' italiane), dall'altra i giornali di regime denunciarono le continue violenze subite dalla comunita' italiana (11). Ma non erano certo questi i soli argomenti addotti: "Il giorno in cui mancasse la collaborazione italiana, - scrive "Relazioni Internazionali" - la Francia perderebbe la Tunisia poiche' le popolazioni arabe le sono nettamente ostili; sono significativi in proposito i provvedimenti che il governo francese ha dovuto prendere per l'Africa del Nord." (12) Ovviamente a Roma nessuno ignorava che la Francia non avrebbe accettato l'apertura di una "questione tunisina" in quanto tale: riguardo a cio', lo stesso ambasciatore Guariglia ebbe sempre le idee molto chiare: "...le nostre speranze sulla Tunisia - scrive l'ambasciatore italiano nei suoi "Ricordi" - non potranno concretizzarsi praticamente se non in caso di conflitto armato vittorioso con la Francia. Ci conviene dunque, nell'attesa, (...) cogliere qualche frutto immediato..." (13).

Altro motivo di dura polemica fu la politica delle naturalizzazioni svolta dalla Francia in modo da ridurre artificialmente il numero degli italiani di Tunisi. Al centro del litigio fu una vera e propria guerra delle statistiche, riguardanti ogni settore della vita della colonia. Nel maggio 1936 (secondo l'ultimo censimento quinquennale francese svolto prima delle rivendicazioni), la popolazione della Tunisia era cosi' distribuita: francesi: 108.000italiani: 94.000 popolazione indigena: 2.325.000 Ebbene, nel dicembre 1938, per la stampa fascista il numero degli italiani era salito a 120.000/130.000, ma il calcolo veniva compiuto continuando a considerare italiani coloro i quali erano stati naturalizzati francesi nel periodo 1936/1938. Gli argomenti francesi, invece, andarono oltre il dato strettamente numerico: secondo una circolare di Bonnet del 10 dicembre, la popolazione italiana, in gran parte analfabeta (36%), costituiva per la Tunisia una grande riserva di mano d'opera, ma otteneva in cambio dalla Francia una ospitalita' esemplare: "Se i paesani siciliani hanno trovato nelle campagne tunisine una terra ed un focolare, -scrive il ministro- e' alla Francia che lo devono" (14).

Se la Tunisia era stata scelta dal governo di Roma come rivendicazione ufficiale per l'alto numero di italiani residenti, Gibuti fu inserita perche', non costituendo una rottura dello statu quo mediterraneo patteggiato con l'Inghilterra, avrebbe forse potuto ottenere l'appoggio della stessa Gran Bretagna. Anche in questo caso non e' corretto parlare di rivendicazione territoriale pura e semplice, essendo la Costa dei Somali al centro di un contenzioso anche e soprattutto di natura economica. Le accuse della stampa italiana riguardarono stavolta l'incapacita' francese di non avere mai apportato alcun miglioramento a questa zona, lasciando la popolazione indigena in condizioni misere e mantenendo immutata l'economia. Queste negligenze, secondo "Relazioni Internazionali" si potevano spiegare in un solo modo: la Francia non aveva altro interesse su Gibuti se non quello di sfruttarne la posizione strategica in funzione antiitaliana: "Nella guerra 1895-1896 la Francia fornisce armi al Negus attraverso le carovaniere della Somalia francese; piu' celermente, con la ferrovia, altre armi passano nel 1935-1936 da Gibuti ad Addis Abeba; ora nel territorio somalo francese si annidano i rimasugli dei sobillatori negri anti-italiani, e le tasse, gli intralci, le insufficienze della ferrovia e del porto di Gibuti contrastano le nostre necessita' imperiali. Questa ferrovia e questo porto sono in diretta funzione dell'Impero italiano" (15).

L'aspetto economico della controversia riguardo' soprattutto la ferrovia Gibuti-Addis Abeba. A questo proposito il 12 dicembre Virginio Gayda imputo' alla Francia di avere interrotto le conversazioni per una collaborazione economica tra i due paesi, di essersi impossessata delle azioni ferroviarie che erano del governo etiopico prima della guerra d'Abissinia ed infine di aver cessato di pagare al governo di Roma il canone che la "Compagnie du Chemin de Fer" aveva sempre versato, per contratto, al Negus. Queste accuse, proprio perche' provenienti dal portavoce ufficiale del regime vennero subito interpretate da François Poncet come anticipazioni degli argomenti che avrebbero sostenuto la posizione ufficiale del governo italiano. Per questo motivo l'ambasciatore suggeri' al ministro Bonnet di opporre, attraverso "un importante organo francese", delle "precisazioni" contenenti il punto di vista di Parigi: per il Quai d'Orsai, era stata l'Italia a non aver voluto riprendere le conversazioni interrotte il 20 marzo 1937, mentre le questioni relative alle azioni ed al canone avrebbero dovuto trovare una soluzione mediante il processo in corso tra il governo italiano ed il Negus (16).

In realta', come Ciano rivela nel suo diario all'inizio del 1939, l'Italia chiedeva l'amministrazione della ferrovia ed il porto franco a Gibuti per aprire la strada alla creazione di un regime di condominio che avrebbe a sua volta condotto, prima o poi, alla cessione del territorio (17). La terza ed ultima rivendicazione destinata a divenire ufficiale fu quella concernente la revisione del regime dei trasporti attraverso il Canale di Suez.

Nel mirino degli editorialisti italiani finirono quindi, innanzitutto, "i privilegi degli azionisti francesi della Compagnia del canale". Tali privilegi, nell'ottica del regime, non potevano essere giustificati nemmeno con il preminente contributo francese alla realizzazione dell'opera, il cui maggiore merito doveva piuttosto essere riconosciuto "alla tecnica italiana, che con il Negrelli diede i progetti positivi per il taglio dell'istmo" (18). La tesi francese secondo cui il carattere privato della Compagnia avrebbe impedito a chiunque di sottrarla a chi si era assunto tutti i rischi dell'impresa venne invece attaccata dal punto di vista giuridico: per l'Italia, la Compagnia aveva carattere pubblico in quanto agiva in una zona di interesse internazionale, e a maggior ragione "doveva essere soggetta alle stesse limitazioni che sopportano le imprese che esercitano funzioni di pubblica utilita' nell'ambito nazionale".

La politica di forza del governo fascista, per il momento esercitata per lo piu' a parole, fu accompagnata da una serie di misure economiche e militari, regolarmente registrate dai vari consolati e dall'ambasciata francese. In Sardegna, oltre a rafforzare la difesa dell'isola, si assistette ad una intensificazione dell'estrazione del carbone. A Bengasi fu notata una inusitata attivita' sottomarina. Nel complesso, si diffuse la sensazione che l'apparato militare italiano fosse in procinto di raggiungere la massima efficienza nel Mediterraneo. Occorre aggiungere che, nella prima meta' di dicembre, a Parigi corsero voci che degli agenti provocatori appartenenti all'O.V.R.A. fossero partiti per la Tunisia e la Corsica allo scopo di scatenare incidenti (19). L'Italia puntava evidentemente a mantenere un perpetuo stato di tensione , riuscendo perfettamente nell'intento.

Mentre permaneva questo clima infuocato, il 12 dicembre Chamberlain diede l'ennesima prova dell'ambiguita' dell'atteggiamento britannico nei confronti della Francia. Rispondendo alle interpellanze della Camera dei

Comuni, il Primo ministro dichiaro' che il suo governo non aveva preso nessun impegno di assistere la Francia in caso di aggressione italiana contro un suo territorio o una delle sue colonie. Anche se la sera stessa Chamberlain preciso' alla "Foreign Press Association" che i rapporti tra le due democrazie erano cosi' stretti da oltrepassare i semplici vincoli legali, l'Inghilterra aveva comunque dato alla propaganda italiana un nuovo spunto per aggredire la Francia. "Doccia fredda!", "Amara disillusione", "Costernazione a Parigi!": furono questi, come era prevedibile, i toni adottati dai giornali romani il mattino dopo. In particolare, non ci si lascio' sfuggire l'occasione per presentare la visita di Chamberlain, prevista per il gennaio, come una nuova Bad Godesberg, che avrebbe visto ancora una volta il Premier britannico accogliere le richieste del dittatore a danno di un paese amico dell'Inghilterra.

A questo proposito, le parole di François Poncet danno la misura della preoccupazione degli ambienti diplomatici francesi:"E in questo che la prossima visita del Primo ministro di Gran Bretagna rimane pericolosa per noi. Ed indubbiamente sarebbe prudente che il Sig. Chamberlain fosse esplicitamente informato, prima della sua partenza, delle condizioni nelle quali una discussione ci sembrerebbe ammissibile, e soprattutto delle posizioni che siamo risoluti a non abbandonare in nessun caso" (20). Il 17 dicembre Mussolini prese finalmente la decisione di denunciare gli accordi del 1935. La lettera che Ciano spedi' a questo scopo all'ambasciatore di Francia, defini' tali accordi "giuridicamente, politicamente e storicamente superati". Il ministro degli Esteri cerco' di dare alla nota "un carattere di assoluta serenita'", concludendola con un "velato accenno alla possibilita' di riprendere i negoziati" (21). Il punto centrale della lettera era pero' quello in cui si motiva la denuncia chiamando in causa il mancato scambio delle ratifiche (cui era subordinata, secondo l'art.7 del trattato, l'entrata in vigore dell'accordo stesso) ed il mancato inizio dei negoziati per la Convenzione speciale per la Tunisia (che, secondo l'art.1, sarebbe dovuta entrare in vigore contemporaneamente al trattato). A queste motivazioni giuridiche, la lettera aggiungeva le ben note argomentazioni storiche legate all'atteggiamento tenuto dalla Francia riguardo all'espansione italiana in Africa Orientale (22).

A Palazzo Farnese fu subito osservato che la scelta del ministro di comunicare la decisione per lettera testimoniava il desiderio di evitare ogni tipo di obiezione da parte francese (23), affermando l'irrevocabilita' della decisione dell'Italia. Del resto, le ragioni di Ciano non erano certo prive di contraddizioni. Nel maggio 1938, nel corso delle conversazioni italo-francesi, gli accordi del 1935 non erano mai stati messi in discussione da parte italiana. Era dunque legittimo chiedersi che cosa fosse intervenuto nel frattempo per determinare una cosi' importante svolta nel comportamento italiano nei riguardi della Francia (24). La conclusione poteva essere una sola: Mussolini aveva unilateralmente deciso di serrare i tempi e di sfruttare la debolezza delle democrazie, resa ormai evidente dalle ultime prepotenze della Germania, per vedere realizzati i suoi progetti espansionistici.

Note

-1- DDF, IIème serie, Tome XIII, Bonnet a François Poncet, 1' dicembre, n.2

-2- ibid., François Poncet a Bonnet, 3 dicembre, n.15; François Poncet, "Au Palais Farnese a' Rome", p.24-26

-3- Ciano, Diario, 4 dicembre

-4- ibid., 9 dicembre

-5- DDF, Corbin a Bonnet, 7 dicembre, n.49

-6- ibid., Corbin a Bonnet, 9 dicembre, n.73

-7- cfr. ibid., François Poncet a Bonnet, 7 dicembre n.54

-8- ibid., François Poncet a Bonnet, 5 dicembre, n.33

-9- Ciano, Diario, 8 novembre; 30 novembre

-10- ibid., 8 gennaio 1939

-11- DDF, gen. Toussaint a Bonnet, 7 dicembre, n.63

-12- rivista "Relazioni Internazionali" a cura dell'I.S.P.I., anno IV, n.50 (10 dicembre 1938)

-13- Raffaele Guariglia, "Ricordi 1922-1946", Napoli, 1950

-14- DDF, Bonnet ai rappresentanti diplomatici francesi all'estero, 10 dicembre, n.85

-15- "Relazioni Internazionali", anno IV, n.52 (24 dicembre 1938)

-16- DDF, François Poncet a Bonnet, 13 dicembre, n.104 (e nota)

-17- Ciano, Diario, 8 gennaio 1939

-18- "Relazioni Internazionali" a cura dell'I.S.P.I., anno IV, n.52 (24 dicembre 1938)

-19- DDF, François Poncet a Bonnet, 14 dicembre, n.130

-20- cfr. J.B. Duroselle, "Storia Diplomatica 1919-1970", Roma, 1972, pp.212-213; DDF, François Poncet a Bonnet, 14 dicembre, n.123

-21- Ciano, Diario, 17 dicembre

-22- DDF, François Poncet a Bonnet, 17 dicembre, n.166

-23- ibid., François Poncet a Bonnet, 18 dicembre n.169

-24- ibid., François Poncet a Bonnet, 18 dicembre, n.172

2.3 Il fallimento di François Poncet

La denuncia degli accordi del 1935 genero' in Francia un senso di profonda inquietudine. Con questo atto l'Italia aveva dimostrato che la campagna delle rivendicazioni non sarebbe stata fine a se' stessa. Il 22 dicembre il governo francese diramo' un comunicato "Havas" col quale ribadi' che gli accordi Mussolini-Laval, per quanto non fossero mai entrati in vigore a causa del mancato scambio delle ratifiche, costituivano ugualmente "la liquidazione di tutte le divergenze esistenti" tra i due paesi. "Si considera - proseguiva il comunicato - che attraverso quegli

accordi la Francia si era dimostrata fedele allo spirito e alla lettera del Patto di Londra del 1915 e che essa aveva consentito, in favore di una ripresa dell'amicizia franco-italiana, importanti concessioni" (1).

Del resto fin dal 14 dicembre, ovvero prima della nota di Ciano, Bonnet aveva duramente ammonito l'Italia nel corso della sua relazione di fronte alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati. Dopo aver fornito ampie assicurazioni sull'aiuto inglese in caso di aggressione italiana, il ministro aveva infatti dichiarato: "Non vi puo' essere il minimo equivoco. La Francia non accettera' mai di cedere un pollice del suo territorio all'Italia, e qualsiasi tentativo per realizzare tale pretesa non potrebbe che condurre ad un conflitto armato". Bonnet, che evidentemente aveva tutto l'interesse a dare la massima pubblicita' alle manifestazioni di fermezza del governo, (che mai come allora era riuscito a riscuotere consensi di fronte al Parlamento ed all'opinione pubblica), ripete' questo principio in altre due occasioni, sempre di fronte ai parlamentari francesi. Il 19 dicembre in particolare, rievoco' gli inutili sforzi compiuti dal Quai d'Orsai al fine di "veder scomparire le difficolta' e i malintesi suscettibili di separare l'uno dall'altro due grandi popoli che trovano nei legami della geografia, della cultura e della storia i motivi piu' evidenti di avvicinarsi e di intendersi" (2).

Il 26 dicembre giunse infine nelle mani di Ciano la risposta di François Poncet alla nota italiana del 17. In questa lettera, l'ambasciatore ebbe cura di contestare le motivazioni "giuridiche e storiche" della denuncia del trattato del 1935. Per la Francia, dal punto di vista giuridico, la mancata ratifica era da imputarsi al ritardo nella stipula della convenzione sulla Tunisia. Ciononostante - fece osservare François Poncet - gli accordi avevano avuto un inizio di applicazione a vantaggio dell'Italia, essendo state cedute dalla Compagnia concessionaria della ferrovia Gibuti-Addis Abeba 2.500 azioni di questa societa' ad un gruppo italiano. In piu', durante i negoziati franco- italiani sulla collaborazione economica in Africa Orientale, svoltisi a Parigi nel 1937, "gli accordi di Roma erano stati considerati come sufficientemente acquisiti per essere frequentemente invocati come riferimento di base" e "nessun atto politico puo' essere invocato da allora per giustificare un tale cambiamento da parte del governo Reale". Quanto al "fait anterieur" del comportamento tenuto dal governo francese riguardo alla guerra d'Abissinia, l'ambasciatore ricordo'

che l'Italia era stata sempre lealmente avvertita da Laval che la Francia avrebbe comunque rispettato i propri impegni internazionali (3).

Come gia' accennato, indubbiamente la controversia delle rivendicazioni fini' per giovare alla politica interna francese. Il governo Daladier aveva trovato una insperata fonte di sostegno, il che convinse lo stesso Guariglia che, Mussolini, decidendo di porre la questione nella forma della prevaricazione, avesse commesso un grave errore. Nei limiti delle sue possibilita', l'ambasciatore aveva infatti indicato, nel suo rapporto susseguente la manifestazione del 30 novembre, i danni politici e di immagine che quell'episodio aveva causato all'Italia: il governo fascista aveva perduto gran parte della credibilita' e del prestigio guadagnato a Monaco, non avendo nessuno in Francia dubitato sull'artificialita' della manifestazione; Roma aveva inoltre fatto apparire le rivendicazioni come "fantasie di un partito o come personali ambizioni di un uomo o di un Governo"; infine, l'Italia si era cosi' preclusa "la possibilita' di riprendere, per parecchio tempo, una eventuale trattativa diplomatica di tali questioni" (4).

Piu' tardi, Guariglia si sarebbe reso conto che non era stato affatto raggiunto, almeno per il momento, neanche l'obiettivo di ottenere la solidarieta' della Germania. Durante la visita di Ribbentrop a Parigi, il ministro tedesco gli rivelo' infatti di aver detto a Bonnet che non bisognava dare troppa importanza a quanto succedeva in Italia, perche' le rivendicazioni italiane "dovevano considerarsi soltanto come determinate dall'esuberanza di un popolo giovane" (5).

Alla fine del 1938 la situazione poteva dunque essere cosi' riassunta: il governo francese aveva reagito con fermezza alla campagna propagandistica italiana, e questo aveva giovato alla coesione nazionale. L'Italia, dopo aver denunciato gli accordi di Roma, non essendo ancora sicura del sostegno tedesco alle rivendicazioni, aveva scelto di diminuire leggermente la pressione della propria stampa a carico della Francia, in attesa della visita di Chamberlain e di conoscere gli sviluppi del conflitto spagnolo. L'eventuale appoggio inglese ad almeno una parte delle richieste italiane, o un successo militare di Franco avrebbero infatti restituito all'Italia la forza per riprendere a pieno ritmo la campagna antifrancese, che tra l'altro non poteva essere trascinata in eterno senza

compiere nulla di concreto. In questo modo, si sarebbe infatti corso il rischio di non impressionare piu' nessuno: secondo Guariglia, il "sistema della doccia scozzese, derivato della politica hitleriana, (...) da noi si applica nel solo campo giornalistico, mentre in Germania trova la sua applicazione innanzitutto nella sfera d'azione militare e in quella politica" (6).

All'inizio del 1939, Daladier, deciso a sfruttare fino all'ultimo l'ondata di popolarita' che si era improvvisamente riversata sulla sua persona, lascio' Parigi per recarsi in Corsica, in Tunisia ed in Algeria, ottenendo l'auspicato "bagno di folla". Il 2 gennaio, accolto dalla popolazione entusiasta, visito' Ajaccio e Bastia, dove incontro' tra gli altri il ministro della Marina Campinchi, il quale se da una parte era stato piu' volte vittima della propaganda italiana, dall'altra non perdeva occasione di manifestare la sua ostilita' per il fascismo, specialmente quando poteva trarne giovamento. Durante la tappa nell'isola, il Presidente del Consiglio, cui era stato dato in dono il caratteristico pugnale corso, non resistette alla tentazione di agitarlo con aria scherzosamente minacciosa all'indirizzo di un nemico "immaginario", il che naturalmente gli procuro' una valanga di insulti da parte dei giornali italiani. Per tutta la "tournee dimostrativa", che lo porto' a Tunisi, Gabes, Sfax, Labonne ed Algeri, Daladier ribadi' la fermezza della Francia di fronte alle minacce esterne, alternando toni solenni ad una asprezza inusitata per un leader democratico (7).

La prima settimana di gennaio fece anche registrare una serie di successi delle truppe nazionaliste spagnole, ormai vicine a controllare l'intera frontiera dei Pirenei (cio' che avrebbe definitivamente isolato i repubblicani dalla Francia, privandoli di qualsiasi aiuto via terra). Contemporaneamente, si diffusero voci sempre piu' insistenti di un intervento francese. Ciano, di conseguenza, (5 gennaio) informo' Londra e Berlino che una tale eventualita' avrebbe immediatamente comportato la guerra con l'Italia (8).

Questa dura posizione non coincise pero' con l'immediata ripresa della propaganda antifrancese. Il ministro degli Esteri italiano (9 gennaio) preferi' piuttosto ordinare a Starace di riprendere la campagna di stampa solo dopo la fine della visita di Chamberlain a Roma, e questo per due

motivi:- garantire al Primo ministro una atmosfera non troppo pesante durante il suo soggiorno in Italia; - far coincidere l'annuncio dell'alleanza con la Germania con la fase piu' violenta della polemica sulle rivendicazioni, prevista appunto per la seconda meta' del mese (9).

L'alleanza italo-tedesca sembrava infatti ormai vicina. Il 2 gennaio Mussolini aveva ordinato a Ciano di scrivere a Ribbentrop una lettera nella quale si accettavano, in linea di massima, le proposte fatte dal ministro tedesco in occasione della sua visita a Roma del 28 ottobre, quando la Germania aveva offerto all'Italia di trasformare il Patto anti-komintern in un Patto tripartito di assistenza militare. In viaggio verso la capitale italiana, Chamberlain si fermo' a Parigi (10 gennaio), dove, messe da parte le residue ambiguita', dichiaro' la totale identita' di vedute tra la Francia e l'Inghilterra. Giunto a Roma, il Premier britannico mantenne questa linea di sostanziale lealta' all'Intesa cordiale, anche se il suo viaggio in Italia fu contrassegnato da un clima di relativa distensione. Se il suo obiettivo, come sostiene il Duroselle, era quello di "negoziare una sorta di Patto a Quattro", non si puo' dire che la visita fu un successo (10).

Gli stessi Mussolini e Ciano non avevano mai nascosto la natura soprattutto "dimostrativa", dal loro punto di vista, del vertice italo-britannico, che non pote' dunque sortire risultati apprezzabili. Prima della partenza di Chamberlain, vi fu comunque spazio per un nuovo, eloquente sgarbo alla Francia da parte di Mussolini: "Durante il ricevimento - racconta Ciano - , François Poncet ha tentato di avvicinarsi al Duce, ma questi gli ha ostentatamente voltato le spalle. Niente da fare per questo ambasciatore: il Duce lo odia" (11). In particolare Ciano rimproverava all'ambasciatore francese di essersi fatto "disorientare dalla freddezza della nostra accoglienza" e di avere percio' accumulato "errori su errori".

I successi di Berlino, come racconta Guariglia, avevano forse illuso François Poncet che la sua prontezza di spirito ed il suo protagonismo avrebbero pagato anche a Roma, cosa che ovviamente non accadde. Blondel al contrario, anche perche' facilitato dalla sua posizione di retroguardia, si era meritato un giudizio meno severo dal ministro il giorno del suo congedo dall'incarico in Italia: "Il suo merito e' stato di carattere negativo: in questi due anni non ha fatto niente per aggravare la

situazione. E sarebbe stato molto facile. Per il resto non era in suo potere" (12).

In realta' la poltrona di ambasciatore francese in Italia a cavallo tra il 1938 ed il 1939 sarebbe probabilmente stata scomoda per chiunque, perche' di fronte all'aperta ostilita' del regime anche un atteggiamento troppo remissivo sarebbe stato deleterio. Del resto lo stesso governo di Parigi non sembrava troppo impegnato a rendere piu' facile il compito di François Poncet. Il 12 gennaio "L'Ordre" pubblico' le dichiarazioni di un ufficiale francese, il quale disse che "dieci soldati italiani valgono appena un riformato francese". Due giorni piu' tardi, gli agenti italiani Grimaldi e Pietri vennero in possesso di un documento nel quale Campinchi minacciava guerra all'Italia, rivelando precisi piani di aggressione della Francia. Infine, il 15 gennaio, il diffusissimo Paris-Midi espresse dei seri dubbi sul coraggio della marina italiana, provocando le proteste dello stesso François Poncet, tutt'altro che disposto a fare da capro espiatorio per le intemperanze della stampa parigina (13).

Per tutta risposta Mussolini, appena partito l'ospite inglese (14 gennaio), al quale aveva promesso di non fare nulla per peggiorare i rapporti con Parigi, ispiro' immediatamente un articolo del "Tevere" dal titolo eloquente: "Sputi alla Francia". Piu' autorevolmente, "L'Informazione Diplomatica" del 15 gennaio, dopo aver tracciato un bilan cio del vertice con l'Inghilterra ("non vi era niente di speciale da discutere"), confermo' che ogni prospettiva di rivedere i rapporti con la Francia sarebbe stata possibile solo dopo la fine della guerra civile. Fino ad allora, "non si sarebbe potuto parlare ne' di arbitraggio, ne' di mediazione, ne' di conferenza a quattro e tantomeno a tre"(14).

Dopo aver giocato la carta britannica, Roma si apprestava dunque a sfruttare l'imminente successo in Spagna, dove la situazione strategica si era fatta molto favorevole. Le truppe nazionaliste infatti, avanzavano speditamente in Catalogna, minacciando da vicino Barcellona. L'accavallarsi delle voci che davano per imminente l'invio di truppe regolari francesi causo' inevitabilmente una "crisi nella crisi" con l'Italia: "La vittoria - racconta Ciano il 16 gennaio - sembra ormai certa. Per questo, non intendiamo permettere ai francesi alcun intervento. Stamani ho chiamato Lord Perth e gli ho fatto questo discorso: 'Vi prevengo che se

i francesi intervengono in forza in favore dei rossi di Barcellona noi attacchiamo Valenza. Trenta battaglioni in assetto di guerra sono pronti a venire imbarcati al primo allarme. Agiremo cosi' anche se cio' dovesse determinare la guerra europea. Quindi vi prego di invitare i francesi alla moderazione ed al senso di responsabilita' che e' necessario'." (15).

Il 18 gennaio Bonnet, tramite l'ambasciatore inglese a Parigi, venne informato della posizione italiana e pregato dal governo inglese a non prendere iniziative senza aver prima consultato la Gran Bretagna. Il ministro francese rispose di non avere affatto rinunciato alla politica del non-intervento e che le voci in senso contrario erano false, "a meno che non fossero un pretesto per giustificare nuovi invii italiani di materiale da guerra" (16). Dopo il chiarimento di Bonnet la tensione scese nuovamente, ma non per questo, soprattutto negli ambienti militari francesi, venne abbandonata la politica della fermezza nei confronti dell'Italia. Ecco ad esempio come, con parole molto semplici, l'ammiraglio Darlan spiega i motivi strategici del contenimento delle ambizioni italiane: "La volonta' tedesca (di estendere la propria egemonia verso l'Est) non minaccia direttamente alcuno dei nostri interessi; La volonta' italiana, diretta ad espandersi nel Mediterraneo, in Nordafrica ed in Asia Minore a detrimento della Francia e dell'Inghilterra, minaccia invece il nostro patrimonio ed i nostri interessi essenziali. Noi dobbiamo innanzitutto conservare il nostro Impero, il resto e' secondario. Quindi, a condizione che essa non sostenga l'Italia nelle sue rivendicazioni, dobbiamo lasciare la Germania libera di agire verso l'Est." (17)

Pochi giorni dopo Adolf Hitler diede pero' un duro colpo a Darlan e ai suoi progetti. Il 30 gennaio il Führer, con un solenne discorso, pose sul tappeto la questione della restituzione delle colonie tedesche cedute dopo la prima guerra mondiale, garantendo al contempo il pieno appoggio alle rivendicazioni italiane. Dopo varie traversie, si era dunque finalmente realizzato un raro esempio di sincronismo all'interno dell'Asse Roma-Berlino, e non fu certo un caso se cio' avvenne proprio nei giorni in cui si stava perfezionando l'alleanza militare. François Poncet, che era giunto a Roma con l'ambizioso proposito di agganciarsi allo spirito di Monaco per riavvicinare Mussolini a Daladier, aveva dunque fallito nel suo intento. Con il passare dei giorni aveva perso la fiducia del suo stesso governo, specialmente quando al Quai d'Orsai fu chiaro che la polemica

con l'Italia dava buoni risultati in politica interna. Anche per Guariglia, a Parigi, i margini erano rimasti molto stretti: alla fine di gennaio, le istruzioni erano ancora quelle di novembre, e cioe' di "non fare nulla" (18). Ciononostante, Bonnet, fermo sostenitore dell' appeasement, rimase convinto della possibilita' di riaprire il dialogo con Roma, magari attraverso l'unica strada non ancora tentata, e cioe' quella delle trattative segrete.

Note

-1- rivista "Relazioni Internazionali" a cura dell'I.S.P.I., anno IV, n.52 (24 dicembre 1938)

-2- ibid.

-3- DDF, IIème serie, Tome XIII, François Poncet a Ciano, 25 dicembre 1938

-4- Raffaele Guariglia, "Ricordi 1922-1946", Napoli, 1950, pp.371-372

-5- ibid., p.374.

-6- ibid., p.371

-7- cfr. DDF, Corbin a Bonnet, 5 gennaio, p.513, nota 1; rivista "Relazioni Internazionali", anno V, n.2 (14 gennaio 1939), François Poncet, "Au Palais Farnèse à Rome", pp.39- 40

-8- Ciano, Diario, 5 gennaio

-9- ibid., 8 gennaio

-10- J.B.Duroselle, "Storia diplomatica dal 1919 al 1970" Roma, 1972, p.213

-11- Ciano, Diario, 13 gennaio

-12- ibid., 5 novembre

-13- cfr. DDF, François Poncet a Bonnet, 13 gennaio, n.360; Ciano, Diario, 14 gennaio, p.240

-14- cfr. DDF, François Poncet a Bonnet, 16 gennaio, n.373

-15- Ciano, Diario, 16 gennaio

-16- DDF, nota di Bonnet, 19 gennaio, n.395

-17- ibid., nota personale di Darlan, 22 gennaio, n.406

-18- Raffaele Guariglia, op.cit., p.357

3. Dai tentativi francesi di incrinare l'Asse allo scoppio del conflitto (febbraio/settembre 1939)

3.1 La missione di Paul Baudouin a Roma

Il 1 febbraio 1939 Paul Baudouin arrivo' in treno a Roma per avviare negoziati segreti con l'Italia. Baudouin, ex-ispettore delle Finanze, direttore della Banca d'Indocina e Presidente delle "Salines de Djibouti", era un uomo d'affari che aveva frequenti contatti con gli ambienti finanziari italiani. La sua missione a Roma ebbe probabilmente origine verso la fine di gennaio, quando il generale Teruzzi, Sottosegretario al Ministero dell'Africa Orientale italiana, incontro' ad Addis Abeba Rousset-Bert, collaboratore di Baudouin, manifestando (per iniziativa personale, e senza obbedire ad alcuna direttiva governativa) il desiderio di una distensione con Parigi. Rousset-Bert informo' subito Baudouin, che decise allora di chiedere udienza a Daladier, con il quale era in buoni rapporti. Il 23 gennaio il Presidente del Consiglio, in presenza di Bonnet, accetto' l'offerta di Baudouin di recarsi a Roma per discutere con Ciano purche' cio' avvenisse nella piu' totale segretezza e senza il conferimento di alcuna missione ufficiale (1).

Il 27 gennaio Baudouin incontro' a Parigi Fagioli, un industriale italiano molto vicino a Ciano. La versione ufficiale della Francia, che mantenne sempre segreto l'incontro a tre del 23 gennaio, fu che era stato "un influente personaggio del mondo economico italiano" (non venne fatto il nome di Fagioli) ad avvicinare Baudouin, e a lasciargli intendere che avrebbe potuto recarsi a Roma per incontrare non solo Ciano, ma anche Mussolini (2). Come sottolinea nelle sue memorie François Poncet, principale vittima dell'operazione, la versione italiana e' ben diversa. Ciano racconta infatti nel suo diario (28 gennaio) che secondo Fagioli fu Baudouin, nel corso di quel colloquio, a dirsi segretamente incaricato da Daladier per iniziare conversazioni con il governo italiano. La Francia avrebbe fatto importanti concessioni su Gibuti, Canale di Suez e Tunisia, mentre François Poncet, ritenuto ormai troppo compromesso con i

dirigenti fascisti e quindi inadatto al negoziato, sarebbe rimasto all'oscuro di tutto (3).

Mussolini fini' per accettare la proposta francese: "Benche' anch'egli sia molto scettico su questi ambasciatori clandestini - scrive Ciano -, mi ha consigliato di far venire il Baudouin a Roma ed eventualmente parlargli". Va comunque sottolineato che Bonnet si ostino' sempre a negare qualsiasi suo coinvolgimento nell'iniziativa: nelle sue memorie il ministro francese accenna solo ad una "conversation privée" tra Ciano e Baudouin (4).

Per cause fortuite François Poncet si trovava a Stazione Termini proprio il 1' febbraio, cio' che gli consenti' di vedere Baudouin scendere dal "Rome-express". Quest'ultimo ovviamente evito' l'ambasciatore, che conosceva abbastanza bene da meritare - in condizioni normali - ben altro trattamento. L'episodio insospetti' François Poncet, che per il momento preferi' non investire del problema il Quai d'Orsai.

Il giorno dopo Baudouin fu accolto nello studio di Ciano in una atmosfera decisamente migliore di quella normalmente riservata all'ambasciatore. Il finanziere francese esordi' ponendo, come da istruzioni di Daladier, due condizioni preliminari al negoziato:

1. Le conversazioni dovevano riguardare "il regolamento generale e simultaneo dell'insieme delle questioni franco- italiane", puntando cioe' a "ristabilire relazioni durevoli" tra i due paesi. Un successo delle trattative avrebbe comportato per l'Italia l'obbligo di dichiararsi "potenza soddisfatta".
2. Nessuna cessione territoriale o diminuzione di sovranita' sarebbe stata accettata dalla Francia. Ciano diede il suo benestare, definendo "assurdo" proseguire la polemica a distanza, e dichiarando di preferire il "coordinamento dell'azione dei due paesi" nelle loro aree di riferimento, anche visto "il recente sviluppo degli interessi italiani nel mondo".

L'incontro porto' ad una precisazione delle richieste italiane, che non riguardarono alcuna cessione territoriale e risultarono ampiamente ridimensionate rispetto ai solenni proclami della stampa del regime,

tanto da far sospettare fin dall'inizio la "non definitivita'" di tali richieste. Esse riguardarono tre aree individuate:

- Per quanto concerne Gibuti, Ciano chiese la concessione di una ampia zona franca, citando l'esempio di quella jugoslava nel porto greco di Salonicco. Essa avrebbe dovuto avere un raccordo diretto con la ferrovia per Addis Abeba. La motivazione di questa richiesta risedeva nell'importanza dei traffici e dei commerci italiani nell'area, che difficilmente poteva essere messa in discussione. Baudouin anticipo' che il governo francese avrebbe accolto questa istanza, a patto che essa non nascondesse mire di alcun genere sul territorio di Gibuti. La ferrovia Gibuti-Addis Abeba, disse Ciano, doveva essere interamente "consegnata" all'Italia. Baudouin obietto' che, essendo la ferrovia di proprieta' privata, non si poteva parlare di "consegna", ma piuttosto di "acquisto". Poi aggiunse che la Francia non avrebbe mai rinunciato alla parte di linea ferroviaria che si trovava nel territorio di Gibuti. Sarebbe pero' stato possibile dividere la ferrovia in modo da consentire a ciascun governo di gestire il tratto di linea percorrente il proprio territorio.
- Riguardo il Canale di Suez, Ciano chiese la partecipazione italiana al consiglio di amministrazione della relativa compagnia, sulla base del fatto che il traffico italiano era il secondo per importanza e che non avrebbe potuto che aumentare. Baudouin rispose che avendo anche la Compagnia del Canale di Suez carattere privato, e non essendo il governo francese azionario, questa domanda doveva essere indirizzata alla Compagnia, che in seguito avrebbe interpellato il governo egiziano. Aggiunse pero' che se il governo francese fosse stato chiamato in causa dalla Compagnia in proposito, non si sarebbe mostrato ostile alla richiesta italiana.
- La Tunisia fu il punto piu' delicato. Baudouin chiari' immediatamente che su questo Daladier gli aveva raccomandato la massima inflessibilita', dicendogli che non avrebbe accettato alcuna soluzione passibile di "permettere la creazione (...) di una minoranza italiana di tipo sudetico in Tunisia". Ciano rispose che l'Italia si limitava a contestare la politica delle naturalizzazioni automatiche condotta da Parigi nei confronti degli emigrati italiani e consentita dall'accordo del 1935.

Sulla Spagna, Ciano ripete' che la Francia doveva accontentarsi delle promesse fatte all'Inghilterra, e cioe' che tutte le truppe italiane avrebbero abbandonato la penisola iberica e le isole Baleari al termine della guerra civile (6).

Non vi fu dunque nessuna rivendicazione relativa alla Corsica, a Nizza ed alla Savoia. Come abbiamo visto, la decisione di escludere queste richieste era stata gia' presa nel dicembre, anche se i giornali continuavano ad occuparsene estesamente, probabilmente per consentire al governo italiano di "giocare al rialzo". Occorre inoltre rilevare che secondo Baudouin i punti di possibile convergenza (mai definiti "concessioni" da parte francese) emersero nel corso del colloquio. Nel suo verbale il finanziere tenne infatti a precisare di avere dichiarato, all'inizio dell'incontro, che "non aveva nulla da offrire" su questioni specifiche. Per Ciano invece era stato proprio Baudouin a porre sul tappeto quelle che venivano definite "proposte interessanti" (7).

Emergono dunque ancora una volta sostanziali divergenze su chi avesse effettivamente l'iniziativa. Nessuno dei due governi aveva evidentemente interesse a vedersi addebitata la responsabilita' delle trattative segrete: lo stesso Guariglia, anche se ormai "caduto in disgrazia" presso Mussolini in quanto "non fascista", parla di "missione volontaria" con evidente riferimento alla volonta' della Francia (8).

Dopo il colloquio del 2 febbraio Ciano commento' che l'Italia poteva scegliere tra le due alternative: o trattare su queste basi, rinviando ad epoca piu' propizia la soluzione integrale del problema, o affrontarla subito" e cioe' fare la guerra. Come osserva il Duroselle, cio' significa che i dirigenti fascisti italiani non avrebbero affatto mantenuto la promessa di accettare l'esito dei negoziati, se anche questi fossero giunti a conclusione (9). L'intenzione era piuttosto quella di approfittare, per il momento, delle concessioni di Daladier per mettere in un secondo tempo le mani su Gibuti e sulla Tunisia, realizzando cosi' le "naturali aspirazioni del popolo italiano" sul piano strettamente territoriale, come del resto la propaganda continuava a lasciare intendere.

Il 3 febbraio Mussolini autorizzo' Ciano a rispondere a Baudouin che l'Italia considerava le sue proposte "degne di considerazione". Mussolini, racconta Ciano, "preferisce che le trattative si svolgano tramite

l'ambasciatore", in quanto "se arriviamo in porto attraverso l'opera di un banchiere si solleveranno sospetti sul nostro conto di ordine morale" (10).

Il ministro incontro' nuovamente Baudouin nel giro di poche ore, per pregarlo innanzitutto di far presente a Daladier e Bonnet i quattro punti della posizione italiana, che Ciano riassunse in termini molto chiari:

- "Le sole questioni da trattare nelle relazioni franco- italiane sono:

  - Gibuti e la ferrovia

  - Il canale di Suez

  - La Tunisia.

  Noi non vogliamo discutere discutere della Spagna con la Francia. L'Italia ha dato la sua parola all'Inghilterra e l'Italia ha una sola parola."

- "Se il governo francese affronta la discussione nello spirito di liberta' di ieri sera (e cioe' del 2 febbraio), con le carte in tavola e accettando le grandi linee sostanzialmente emerse il giorno prima, il governo italiano non vede ostacoli alla conclusione rapida dei negoziati.";
- "Le conversazioni ufficiali potranno iniziare con una richiesta di udienza di François Poncet al ministro degli Esteri italiano, non volendo quest'ultimo prendere l'iniziativa, tenendo presente che fin dall'inizio i negoziati rimarranno rigorosamente segreti per evitare le reazioni dell'opinione pubblica.";
- "Anche se le conversazioni non condurranno a niente, Mussolini ringrazia Daladier e Bonnet di averle permesse".

Ancora una volta dunque lo scrupolo maggiore di Mussolini fu quello di indicare, sia pur velatamente, nel governo francese l'origine delle conversazioni non ufficiali. Fu proprio il continuo riferimento a Daladier e Bonnet a spingere Baudouin a ripetere di non essere stato incaricato di alcuna missione governativa. Prima della fine dell'incontro, Baudouin chiese ed ottenne una ulteriore assicurazione, stavolta confortata dal benestare del Duce, che l'Italia non avrebbe sollevato altre questioni

rispetto a quelle gia' citate. In particolare, Ciano assicuro' indirettamente il suo interlocutore che ogni futura richiesta italiana di rivedere gli accordi del 1935 avrebbe riguardato solo il problema delle naturalizzazioni in Tunisia (11).

Per stabilire le date dei successivi incontri, Ciano e Baudouin decisero di mantenere la discreta intermediazione di Fagioli, che si era dimostrato adatto a svolgere questo compito: "Restiamo intesi - scrive Ciano - che riferira' a Parigi e che il governo francese, salvo novita', ci fara' ripetere ufficialmente da François Poncet quanto mi ha detto ieri il Sig. Baudouin. (...) Ho raccomandato ancora la massima discrezione, poiché se la stampa si impadronisce di questo tentativo di intesa, tutto salta in breve tempo." (12)

Il giorno seguente Ciano, obbedendo ad un preciso ordine del Duce, informo' Von Mackesen dell'apertura del nuovo canale diplomatico creatosi con la Francia e dell'andamento dei colloqui con Baudouin. Nonostante le ultime scottature prese dalla Germania, ed il persistere di qualche silenzio di troppo da parte tedesca, Mussolini manteneva la sua linea di perfetta lealta' nei confronti di Hitler. L'ambasciatore tedesco, come del resto era suo compito, riferi' immediatamente a Ribbentrop le informazioni di Ciano. A questo punto il ministro degli Esteri tedesco assesto' un duro colpo ai residui sentimenti germanofili del ministro italiano, perpetrando ai suoi danni un inganno in piena regola. Per prima cosa Ribbentrop avvicino' il giornalista francese Fernand De Brinon (Presidente del comitato "France-Allemagne") per rivelargli la missione di Baudouin; subito dopo, diede l'intera vicenda in pasto alla stampa tedesca.

Fin dal 6 febbraio i quotidiani berlinesi riportarono la notizia, che giunse quasi contemporaneamente in Francia. Furono soprattutto i giornali di sinistra (il comunista "L'Humaniti" ed il socialista "Le Populaire" in prima fila) a dare ampio risalto all'avvenimento, arricchito anche da inesattezze che contribuirono ad alimentare l'inevitabile polemica. Subito dopo, ma quando ormai il fatto era di dominio pubblico, Ribbentrop ebbe persino cura di fornire la sua versione a Ciano, che scrive: "Telefona Ribbentrop per dirmi che un francese, il De Brinon, e' stato a vederlo e gli ha fatto cenno sulla possibilita' di accordi diplomatici tra Roma e Parigi. Pare

fosse al corrente anche del viaggio Baudouin. (...) Con queste democrazie e' sempre piu' difficile lavorare" (13). Solo piu' tardi, come vedremo, Ciano scoprira' come erano effettivamente andate le cose.

A Parigi, come prevedibile, lo scandalo politico fu tale da convincere Daladier a fare marcia indietro.Il 9 febbraio il Presidente del Consiglio fece sapere a Baudouin che non avrebbe dato seguito alla sua presa di contatto: "Non si deve - disse - indebolire la Francia con atti che potrebbero apparire come atti di debolezza. In piu', un negoziato con l'Italia dividerebbe profondamente il partito radicale". Bonnet, che assistette in silenzio all'incontro, diede a Baudouin l'impressione di non condividere del tutto la decisione di Daladier (14).

Di fronte agli attacchi della stampa (che parlo' di "politica di abbandono" e di "procedure occulte"), all'inquietudine che ne consegui' soprattutto in Tunisia, al diffondersi dell'idea che l'Italia avrebbe tratto vantaggio da qualsiasi iniziativa diplomatica, il premier francese non poteva che imporre un brusco dietro-front.

Il problema era ora quello di ovviare ai danni che si erano gia' prodotti: la questione della posizione di François Poncet, per esempio, era dolorosamente rimasta in piedi. L'ambasciatore, al quale fin dall'inizio del mese non erano certo sfuggiti i termini della vicenda, mantenne per qualche giorno una certa discrezione nei suoi rapporti a Bonnet, decidendo di porre al Quai d'Orsai la questione- Baudouin per gradi successivi. Il 14 ed il 15 febbraio si limito' a riportare i primi titoli della stampa italiana riguardanti la missione segreta (15). Il 16 febbraio alzo' lievemente il tono: "Baudouin ha ben potuto offrire al Duce, come si vocifera a Roma, tutta o una parte della ferrovia di Addis Abeba e del porto di Gibuti; cosi' ha pero' solo incoraggiato il fascismo a perseverare nel suo linguaggio comminatorio" (16).

Bonnet diede - a ragione - alle parole di François Poncet il significato di una protesta nei suoi confronti. Del resto molti giornali avevano erroneamente scritto che il ministro degli Esteri aveva agito all'insaputa di Daladier, cio' che consenti' al Presidente del Consiglio di "deviare" tutte le accuse sul suo collaboratore. Il 21 febbraio, dopo un lungo silenzio (non solo sulla vicenda Baudouin), Bonnet si decise a rispondere a François Poncet: "Le voci che mi riferite non hanno alcun fondamento.

Sapete del resto che ogni conversazione, ogni negoziato franco- italiano, ufficiale o ufficioso, non potrebbe che essere affidato a voi stesso e che alcuna transazione, diretta o indiretta non potrebbe essere neanche concepita senza la vostra mediazione. Per cio' che concerne il fondo della questione, la posizione del governo francese e' stata espressa in varie occasioni; e' conosciuta da tutti e non puo' dare luogo ad alcun malinteso." (17)

Nonostante l'irrevocabilita' delle decisione di Daladier di non riprendere il negoziato, la vicenda ebbe una coda nella primavera, anche perché Mussolini era rimasto convinto dell'utilita' di questo canale clandestino. Il 14 febbraio aveva infatti detto a Ciano che sarebbe convenuto assistere agli sviluppi dell'iniziativa di Baudouin. Se fossero stati positivi, l'Italia avrebbe chiesto di trattare. Altrimenti, si sarebbe preparata alla guerra (18).

Il 15 marzo Hitler si impadroni' della Boemia e della Moravia, con conseguente deterioramento dei rapporti all'interno dell'Asse Roma-Berlino. Mussolini, ancora una volta colto di sorpresa dal colpo di forza tedesco, incasso' a fatica l'ennesima prepotenza del Führer. In Francia ci si domando' se fosse pronto a riconsiderare la posizione dell'Italia nei confronti delle democrazie. Il 18 marzo Fagioli consegno' a Ciano il verbale di un nuovo colloquio avuto con Baudouin. Secondo il resoconto, i francesi erano pronti ad estendere le loro concessioni. Il verbale rivelo' inoltre che era stato proprio Ribbentrop, sulla base delle informazioni italiane, a svelare alla stampa la missione Baudouin. Il commento di Ciano e' lapidario: "Val proprio la pena di essere leali con certa gente!" (19).

Nella mente di Ciano, fu la svolta definitiva: "Gli avvenimenti di questi giorni - scrive il 19 marzo - hanno capovolto il mio giudizio sul Führer e sulla Germania: anch'egli e' sleale e infido e nessuna politica puo' essere fatta con lui. Da oggi lavoro presso il Duce per l'accordo anche con le Potenze Occidentali. Ma a Parigi si avra' un minimo di buon senso, o si compromettera' ancora una volta la possibilita' di intesa, chiudendosi nella consueta taccagneria?" (20).

Il giorno dopo, Baudouin e Fagioli furono nuovamente faccia a faccia. L'industriale italiano fece leva sul momento di crisi che il Duce stava

attraversando e sulla irripetibile opportunita' di influenzarlo: il 26 marzo Mussolini avrebbe pronunziato un importante discorso nel quale sarebbero state precisate le richieste italiane relative a Gibuti, Tunisi e Suez. Baudouin non potè promettergli granche', anche perché la stessa mattina di quel 20 marzo Daladier aveva escluso in una nota la riapertura dei negoziati, visto il ripetersi degli attacchi della stampa italiana.

In serata, lo stesso capo del Governo confermo' a Baudouin la sua posizione: "E' escluso che qualsiasi negoziato possa aprirsi, specialmente nella forma di incontri tra persone ben intenzionate ma irresponsabili (...). E' lecito domandarsi se tutti i tentativi, inizialmente piu' o meno segreti, ma piu' tardi rapidamente svelati, come e' accaduto nel vostro caso, non abbiano come scopo quello di indebolire il morale della Francia, che oggi e' fortunatamente alto" (21).

Ciano giudico' "poco soddisfacenti" le comunicazioni di Daladier, che Fagioli porto' a Roma il 21 marzo. Del resto, le voci di un costituendo "blocco democratico" per contrastare l'Asse, e la solenne promessa di Ribbentrop di riconoscere i diritti esclusivi dell'Italia nel Mediterraneo e in Adriatico avevano rapidamente ricondotto Mussolini nel piu' consolidato clima di solidarieta' con la Germania.

Dal tono grave adottato dal ministro degli Esteri in quella occasione (22), si intuisce invece l'accumularsi dei sospetti di Ciano nei confronti di Berlino, oltre ad un certo disappunto per aver gettato al vento l'opportunita' costituita dalla missione Baudouin. Anche le conclusioni di François Poncet testimoniano il rammarico per l'occasione perduta, e per non averne saputo approfittare ai fini di una riabilitazione personale. Nelle sue memorie, l'ambasciatore rimprovera al governo di avere perso credibilita' con un atteggiamento tutt'altro che coerente: una volta rifiutata la revisione degli accordi del 1935 non poteva avere significato tornare sui propri passi senza alcun fatto nuovo. Ma soprattutto per fare cio' non si doveva ricorrere alla diplomazia segreta, che François Poncet definisce "la meno segreta delle diplomazie", vista "l'imprudenza e la vulnerabilita'" dei loro emissari, privi di esperienza e quindi incapaci di agire con la necessaria discrezione (23).

Note

-1- cfr. il saggio di J.B.Duroselle, "La mission Baudouin a' Rome", in Duroselle-Serra, "Italia-Francia 1919-1939", a cura dell'I.S.P.I.

-2- François Poncet, "Au Palais Farnèse a' Rome", Paris, 1960, pp.84-85

-3- Ciano, Diario, 28 gennaio

-4- cfr. Georges Bonnet, "Fin d'une Europe", Paris, 1961

-5- v. nota 2

-6- DDF, IIème série, Tome XIV, resoconto degli incontri Baudouin-Ciano, n.46

-7- Ciano, Diario, 3 febbraio

-8- Guariglia, "Ricordi 1922-1946", p.385

-9- v. J.B.Duroselle, op.cit.

-10- Ciano, Diario, 3 febbraio

-11- DDF, ibid., n.46

-12- Ciano, Diario, 3 febbraio

-13- ibid., 6 febbraio

-14- v. J.B.Duroselle, op.cit.

-15- DDF, François Poncet a Bonnet, 14 febbraio, n.112; 15 febbraio, n.120

-16- ibid., 16 febbraio, n. 130; v. anche n.131

-17- DDF, Bonnet a François Poncet, 21 febbraio, n.159

-18- Ciano, Diario, 14 febbraio

-19- ibid., 18 marzo

-20- ibid., 19 marzo

-21- v. J.B.Duroselle, op.cit.

-22- Ciano, Diario, 21 marzo, p.270

-23- v. François Poncet, op.cit.

3.2 L'evoluzione della politica di Ciano nei confronti della Francia

La missione di Baudouin, seppure bruscamente interrotta per motivi esterni alle relazioni italo- francesi, aveva consentito al governo di Parigi di verificare su quali posizioni di partenza l`Italia avrebbe avviato eventuali trattative ufficiali. Nessuno in Francia coltivava l'illusione che Roma avrebbe mantenuto la promessa di risolvere definitivamente, una volta soddisfatte le sue prime richieste, il contenzioso tra i due paesi. Malgrado ciò, la decisione di Daladier di non dare alcun seguito ai negoziati segreti non significava che il Presidente del Consiglio avesse abbandonato ogni intenzione di trattare con l'Italia.

La stessa nota a Baudouin del 20 marzo lasciava aperto uno spiraglio in questa direzione: "Tutto dipende - spiega Daladier - dal prossimo discorso del Re e da quello di Mussolini. Se apriranno una seria e serena possibilita' di negoziato e di contatto, la sfuttero' con piacere". Il primo passo pero' sarebbe dovuto venire da Roma: "Non faro' niente fino ad allora - prosegue il Primo ministro - indipendentemente da cio' che ne potra' risultare" (1).

François Poncet, che era invece convinto della necessita' di rompere gli indugi e di prendere l'iniziativa, a partire dal 22 marzo rivolse una serie di appelli al Ministero affinche' lo autorizzasse a "cercare di rompere il ghiaccio" sfruttando "l'impressione profonda e durevole" causata in Italia dal colpo di forza tedesco del 15 marzo. Secondo l'Ambasciatore, sarebbe cosi' stato possibile "aiutare l'avvenimento a produrre le sue conseguenze" e spingere il governo fascista a prestarsi ad una intesa con la Francia, "a mezzo di concessioni moderate ed onorevoli" (2).

In effetti, i sintomi che il momento fosse particolarmente propizio per prendere l'iniziativa continuavano a manifestarsi da parte italiana.

Inoltre, la vittoria definitiva di Franco in Spagna, riportata proprio in quei giorni, aveva eliminato un importante elemento di controversia. Le stesse parole di Vittorio Emanuele III e di Mussolini, attese da Daladier come segnali della possibile svolta, furono prive di duri accenti polemici. In particolare, Mussolini, nel suo discorso agli squadristi del 26 marzo, riconobbe che la barriera della guerra civile spagnola, argomento cardine del discorso di Genova, era stata demolita dal trionfo nazionalista.

Con riferimento alle relazioni italo-francesi, il Capo del governo si limito' a menzionare le questioni del canale di Suez, di Gibuti e di Tunisi senza specificare le sue pretese. "Rimanendo cosi' nel vago - fu subito osservato a Palazzo Farnese - il Duce ha palesemente tenuto (...) a lasciarci il campo libero per una discussione ulteriore". Sulla base di questa considerazione, il 28 marzo, l'Ambasciatore francese suggerisce di condurre Mussolini a rivelare "in che cosa consistono praticamente le sue domande", e a "fissarle su di un programma minimo" (3). D'altro canto, Mussolini non aveva mancato di puntualizzare che la posizione italiana era rimasta quella del 17 dicembre 1938, quando vennero unilateralmente denunciati gli accordi del 1935.

A questo proposito, in una nota del 26 marzo, Daladier aveva ammonito che qualsiasi gesto conciliatorio da parte francese avrebbe potuto indurre a pensare che la Francia ritenesse tale denuncia fondata su di una base giuridica (4). Piuttosto che correre il rischio di commettere nuovamente l'errore di esporsi prendendo l'iniziativa,il Presidente del Consiglio preferi' adottare una politica di attesa delle mosse italiane. In questa chiave possono essere interpretate le sue parole del discorso radiofonico del 29 marzo: "La Francia non rifiutera' di esaminare le proposte che le saranno fatte". Peraltro in quella occasione il Premier francese non manco' di attaccare duramente gli argomenti con cui Mussolini aveva denunciato l'intesa del 1935. Per Daladier, invocare la costituzione dell'Impero italiano in Etiopia per avanzare nuove richieste significava affermare un principio inaccettabile per la diplomazia tradizionalmente intesa: quello secondo cui ogni nuova conquista o ogni nuova concessione genera nuovi diritti (5). Il discorso del Presidente del Consiglio venne dunque generalmente giudicato in Italia come un "irrigidimento della posizione francese" di fronte al quale Mussolini ostento' una certa noncuranza (6).

Ciano, che dopo aver perso fiducia nella Germania aveva indubbiamente mutato atteggiamento nei confronti delle democrazie, reagi' invece con preoccupazione: nel corso di un colloquio con l'incaricato d'affari sovietico, il ministro mostro' la sua sorpresa per "l'inerzia della Francia e della Gran Bretagna di fronte alle aggressioni tedesche" aggiungendo che si stava "facendo di tutto per spingerci tra le braccia della Germania" (7).

Al Quai d'Orsai l'invasione e la conquista dell'Albania, avvenuta nella prima meta' di aprile, fu ovviamente intesa piu' come una risposta alle prepotenze tedesche che come un primo passo per una reale politica di espansione nei Balcani: "Mussolini - scrive Bonnet il 9 aprile - ha voluto agire nei confronti della Germania esattamente come Hitler si era comportato verso l'Italia in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia" (8). Conseguentemente, la reazione della Francia fu praticamente nulla.

L'azione in Albania aveva addirittura accreditato l'ipotesi di una incrinatura all'interno dell'Asse, tanto da spingere Bonnet a decidersi a rispondere agli appelli di François Poncet: il 15 aprile il ministro degli Esteri francese autorizzo' l'Ambasciatore ad una presa di contatto con il governo italiano, a condizione di non formulare nessuna proposta specifica (9). Il pretesto fu la stipula di un accordo sull'importazione in Francia ed in Italia di prodotti farmaceutici, prevista per il 25 aprile. Giannini, che conduceva i negoziati per l'Italia, insistette affinche' lo scambio delle firme avvenisse a Palazzo Chigi in presenza di Ciano e dell'Ambasciatore francese. François Poncet, intuendo che l'iniziativa di Giannini non poteva essere stata presa senza il consenso dello stesso ministro degli Esteri, accetto' senza riserve.

Durante l'incontro, che si svolse in una atmosfera insolitamente distesa, Ciano dichiaro' che i due paesi avrebbero potuto "arrivare ad intendersi senza troppe difficolta'", purche' la Francia fosse venuta incontro alle "ragionevoli pretese" del governo italiano. Di fronte alla richiesta di François Poncet di precisarne il contenuto, Ciano parlo' di zona franca a Gibuti, di cessione di una parte della ferrovia di Addis Abeba, dell'attribuzione all'Italia di due posti nel Consiglio della Compagnia di Suez, di revisione delle tariffe del Canale, e di manteni mento dello statuto tunisino del 1896. "Il signor Baudouin - aggiunse poi - avrebbe gia' dovuto dirvelo". L'Ambasciatore, che era stato tenuto del tutto all'oscuro

del contenuto dei colloqui di Baudouin, ribatte' che la missione del direttore della Banca d'Indocina non aveva avuto carattere ufficiale e che per quanto lo riguardava, non ne sapeva nulla (10).

E' probabile che Ciano, che fino ad allora aveva creduto di individuare in François Poncet un rappresentante della Francia ostinatamente bellicista ed antifascista, in quella occasione dovette ricredersi sul suo conto, come ammettera' piu' tardi. Mussolini continuo' a non dare troppo peso ai rapporti con il Quai d'Orsai, confidando a Ciano che comunque non avrebbe cominciato a trattare con la Francia se non dopo la firma del trattato di alleanza con la Germania (11). Ciononostante Ciano continuo' a inviare segnali distensivi.

Il 30 aprile, il ministro degli Esteri rumeno Gafencu, in visita a Roma, lo investi' del problema delle relazioni italo-francesi, forse spinto a questo scopo da Bonnet, che aveva incontrato il giorno prima a Parigi. In quella circostanza, Gafencu osservo' che aveva constatato l'esistenza in Francia di due correnti governative contrapposte sul problema dei rapporti con l'Italia: l'una, rappresentata da Bonnet, pronta ad uno scambio di vedute immediato; l'altra, capeggiata da Leger, disposta invece ad attendere ad oltranza. Ciano reagi' in maniera inequivocabile: "E' la prima che ha ragione, senza alcun dubbio!" (12). Alla luce del nuovo orientamento di Ciano, divenuto improvvisamente cauto di fronte alla prospettiva di legarsi definitivamente ai destini della Germania, François Poncet si impose una condotta di relativa autonomia nei confronti del suo governo, mirata allo sfruttamento di ogni elemento in grado di intervenire sulla linea del Governo italiano. "Mussolini - scrive l'Ambasciatore nelle sue memorie - ha tracciato intorno a me un circolo nel quale pretende di isolarmi. Non ho che un modo per uscirne, e cioe' romperlo con l'aiuto di Ciano. (...) Si tratta di cercare di guadagnare la sua confidenza e la sua amicizia, e, forse, attraverso la sua intermediazione, di riuscire ad esercitare, malgrado tutto, una influenza sul Duce" (13).

Il 10 maggio, François Poncet chiese ed ottenne un nuovo incontro con il ministro degli Esteri. Questa volta l'Ambasciatore riusci' ad approfondire il punto di vista italiano sui vari punti della discussione. Sul porto di Gibuti, Ciano chiari' che l'Italia non intendeva imporre una forma particolare di zona franca, purche' fosse garantito l'imbarco e lo sbarco

delle merci italiane. Sulla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, Ciano fece propria la proposta di Baudouin che avrebbe attribuito il tratto francese della linea alla Francia, e la parte italiana all'Italia, purche' i due tronconi fossero "integrati" da una convenzione di libero transito. Sul canale di Suez, "non avendo la Francia voce in capitolo", Roma si limitava a chiedere a Parigi di pronunciarsi in favore dell'ammissione di due italiani nel consiglio di amministrazione della relativa Compagnia. Su Tunisi, il ministro ripete' la tesi italiana secondo la quale "gli italiani devono poter restare italiani". Quando François Poncet gli fece notare che il ripristino della convenzione del 1896 non sarebbe stato accettato dal suo governo, Ciano, invece di reagire mantenendo fermamente la sua posizione come avrebbe fatto solo pochi mesi prima, si dimostro' sorprendentemente conciliante: rispose di non sapere se Mussolini si sarebbe accontentato di un prolungamento dello statuto del 1896 per un certo numero di anni da dibattere. François Poncet ne ricavo' quindi l'impressione che Ciano avrebbe accettato l'accordo su Tunisi anche a condizioni diverse e meno favorevoli per l'Italia rispetto a quelle pretese da Mussolini (14). Ovviamente Ciano fu obbligato a precisare che la conversazione era avvenuta ai soli fini della "mutua informazione ed esplorazione", senza costituire sotto nessun aspetto l'avvio di un negoziato. Se pero' l'intenzione del ministro fosse stata quella di scoraggiare una vera trattativa, egli non avrebbe mantenuto le pretese dell'Italia negli stessi termini posti a Baudouin, che rappresentavano un netto ammorbidimento rispetto alla posizione di dicembre e alle stesse campagne di stampa.

A François Poncet non pote' sfuggire il mutamento dei sentimenti di Ciano verso la Francia, ed il suo progressivo allontanamento dalla Germania, che avveniva proprio nel frangente in cui Mussolini aveva deciso di non tornare piu' indietro sulla strada dell'alleanza militare tra le due dittature. Da solo pero', questo mutamento non era sufficiente: "Ne' la sfiducia crescente verso la Germania - scrive l'Ambasciatore - ne' la tendenza che lo spinge a ristabilire un legame con la Francia hanno provocato in lui una conversione tale da opporlo al suo Capo. Si nota un inizio di evoluzione nel suo comportamento, ma e' tutto. Lo osservo, da parte mia, con tutta l'attenzione di cui sono capace, negli ormai sempre piu' frequenti incontri che abbiamo insieme" (15).

Altrettanto interessante e' il punto di vista di Ciano sugli sviluppi dei suoi rapporti con il diplomatico francese: "Non so se queste trattative arriveranno in porto o no, ma e' certo che François Poncet e' cambiato dal giorno alla notte. Le sue idee sull'Italia e sul regime si sono schiarite e forse ha modificato anche le sue concezioni generali. Mi ha detto che ormai detesta la liberta' di stampa e che si avvicina sempre piu' alle concezioni totalitarie" (16)

Il 22 maggio l'Italia e la Germania, firmando il Patto d'Acciaio, diedero vita ad una delle alleanze militari piu' strette mai firmate nella storia. Inevitabilmente, questo evento ebbe forti ripercussioni sulle relazioni italo- francesi. Di certo la Francia ne risulto' indebolita, in quanto da allora ogni trattativa con l'Italia avrebbe significato trovarsi di fronte ad un potenziale nemico, che si sarebbe consultato con la Germania prima di compiere qualsiasi mossa nei riguardi delle democrazie.

Fino alla firma dell'alleanza, l'atteggiamento della Germania di fronte alle relazioni italo-francesi era stato molto ambiguo. A parole, von Mackesen continuava a ripetere a Ciano che il suo paese auspicava una intesa tra Roma e Parigi, e che Hitler appoggiava le richieste italiane sostenendo l'espansione dell'Italia nel Mediterraneo. Abbiamo pero' anche visto che Ribbentrop era stato tra i principali responsabili del fallimento della missione di Baudouin.

Qualche giorno prima del 22 maggio, Guariglia invio' a Roma un rapporto nel quale sosteneva il tentativo tedesco di strumentalizzare le rivendicazioni italiane verso la Francia a proprio vantaggio. Secondo Guariglia, Berlino non si sarebbe limitata a chiedere anch'essa di partecipare all'amministrazione del Canale di Suez, intendendo, magari piu' tardi, impadronirsi del Marocco francese "come corrispettivo della Tunisia che sarebbe stata assegnata all'Italia" (17). Indubbiamente l'Ambasciatore italiano a Parigi si trovava in una situazione difficile: mentre a Roma l'attivita' diplomatica ferveva, egli era costretto ad un sostanziale immobilismo dal comportamento del ministero, che seguitava a non inviare istruzioni di alcun tipo. Malgrado tutto, Guariglia non rinuncio' a fare pressioni su esponenti politici come Flandin e Serraut per indurli a persuadere il loro governo ad "esaminare le proposte italiane prima di rifiutarle in blocco". Daladier pero', ancora scottato dallo

scandalo Baudouin, preferiva adottare i toni gravi che non aveva mai abbandonato dopo il viaggio in Corsica: "Se si porta una minaccia alla pace, si conoscera' il peso delle nostre armi", disse in quei giorni di fronte ai parlamentari francesi.

Dopo l'alleanza italo-tedesca, François Poncet si chiese se valesse ancora la pena "sperare in un regolamento amichevole della questione germano-polacca o franco-italiana". Il 30 maggio, fu ricevuto nuovamente da Ciano, che trovo' "molto montato" contro "le manovre di accerchiamento" condotte dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Naturalmente il ministro si riferiva non tanto all'avvio delle conversazioni anglo-franco-russe, ritenute rivolte contro la Germania, quanto piuttosto ai negoziati per il patto di assistenza tra Francia, Inghilterra e Turchia, che avevano una evidente funzione antiitaliana. L'Ambasciatore spiego' allora al suo interlocutore che le democrazie non potevano piu' fare riferimento, nella loro politica verso gli Stati totalitari, allo spirito di Monaco, tradito da Berlino con l'occupazione della Boemia e dall'Italia con l'invasione dell'Albania. In un clima evidentemente piu' teso rispetto all'ultimo incontro tra i due, François Poncet ebbe poi modo di lamentarsi per l'attivita' antifrancese degli studenti di Torino e per il sistematico rifiuto che le autorita' italiane continuavano ad opporre a coloro che intendevano recarsi in Francia anche solo per transitarvi. Ciano ribatte' elencando una lunga lista di articoli francesi contenenti affermazioni offensive per l'Italia (18).

L'abbandono delle questioni strettamente di politica internazionale e l'insistenza di entrambi a drammatizzare gli ormai abituali episodi di difficile convivenza tra la Francia e l'Italia testimoniava come il Patto d'Acciaio avesse definitivamente affossato ogni speranza di riprendere un dialogo sereno tra i due paesi.

Note

-1- DDF, IIème série, Tome XV, Daladier a Baudouin, 20 marzo 1939, n.91

-2- François Poncet, "Au Palais Farnèse a' Rome", pp.95-96

-3- DDF, François Poncet a Bonnet, 26 marzo, n.162; ibid., 28 marzo, n.175

-4- ibid., nota di Daladier, 26 marzo, n.165

-5- ibid., Corbin a Bonnet, 30 marzo, n.201, nota 2

-6- Ciano, Diario, 30 marzo

-7- François Poncet, op.cit. p.98

-8- DDF, nota di Bonnet, 9 aprile, n.311

-9- François Poncet, op.cit. p.103

-10- DDF, François Poncet a Bonnet, 26 aprile, n.489; Ciano, Diario, 25 aprile; François Poncet, "Au Palais Farnèse a' Rome", pp.105-106

-11- Ciano, Diario, 25 aprile

-12- François Poncet, op.cit., pp. 106-107

-13- ibid., p.109

-14- DDF, François Poncet a Bonnet, 11 maggio, n.136

-15- François Poncet, op.cit., pp.108-109

-16- Ciano, Diario, 10 maggio

-17- Guariglia, "Ricordi 1922-1946", pp.395-396

-18- DDF, François Poncet a Bonnet, 31 maggio, n.314

3.3 L'Italia verso la "non belligeranza"

Nel corso dell'estate del 1939, i contatti diplomatici italo-francesi proseguirono piu' sulla spinta delle singole relazioni interpersonali - il sorgere dell'amicizia tra Ciano e François Poncet ne fu una dimostrazione

- che per una reale volonta' di intesa tra i due governi. La firma del Patto d'Acciaio aveva ormai posto l'Italia e la Francia su opposti versanti, ma come se questo non bastasse, periodicamente riemergevano gli antichi motivi di polemica in grado di arrestare sul nascere ogni tentativo di dialogo costruttivo.

A partire dal 1 giugno, Guariglia invio' a Bonnet una serie di promemoria per protestare contro la politica di espulsioni ed intimidazioni condotta dal governo francese nei confronti degli italiani, ed il 7 giugno incontro' lo stesso Bonnet per discutere del problema. L'Ambasciatore, in particolare, attiro' l'attenzione del ministro sul comportamento del Prefetto di Tolone, "per la sua tendenza a vedere una spia in ogni agente od impiegato italiano", lamentandosi anche per il contemporaneo "aumento di simpatia delle Autorita' francesi verso gli italiani antifascisti, nonche' verso le loro organizzazioni".

Dopo l'ormai consueto scambio di accuse sulle pubblicazioni contenenti ingiurie incrociate, Bonnet manifesto' la sua volonta' di giungere ad una "normalizzazione dei rapporti con l'Italia" mediante negoziati che dessero alla Francia "giuste soddisfazioni" e che permettessero "al ministro degli Esteri francese di venire in Italia ed a quello italiano di venire a Parigi". L'Ambasciatore ribatte' che, a suo avviso, l'alleanza italo-tedesca "era una ragione di piu' e non una ragione di meno per la Francia di risolvere le sue questioni pendenti con l'Italia" (1).

Intanto a Roma, François Poncet, pur consapevole della difficolta' del suo compito, prosegui' nel tentativo di portare Ciano nel campo delle democrazie. Il 14 giugno il ministro si reco' a Palazzo Farnese, per partecipare alla cena organizzata dall'ambasciata di Francia, ma François Poncet non riusci' ad orientare la conversazione sulle relazioni italo-francesi (2). Comunque, lo stesso fatto che Ciano avesse ottenuto l'autorizzazione a prendere parte al ricevimento non era privo di un certo valore politico, ed era stato proprio questo a convincere Guariglia, pur persistendo l'assenza di istruzioni da Roma, a "riprendere amichevoli contatti" con Bonnet, che indubbiamente non poteva essere annoverato tra i dirigenti francesi "bellicisti" (3).

Il 23 giugno, l'accordo tra Francia e Turchia per la reciproca assistenza e la cessione a quest'ultima del Sangiaccato di Alessandretta aggiunse un

nuovo motivo di tensione tra Roma e Parigi. Fu subito chiaro che il trasferimento del territorio siriano costituiva un pegno, da parte francese, per ottenere in cambio una alleanza militare evidentemente rivolta contro l'Italia. La stampa ed i dirigenti italiani protestarono anche per l'irregolarita' formale che, dal punto di vista italiano, era stata compiuta: tra le potenze che avevano conferito il mandato alla Francia sulla Siria figurava anche l'Italia, che non avrebbe certo condiviso la cessione del Sangiaccato. In una nota del 10 luglio (4), Guariglia espresse a Bonnet "le riserve piu' ampie" dell'Italia sul contenuto di un accordo "concluso a sua insaputa e senza il suo consenso", e definito "in chiaro contrasto con gli obiettivi del mandato e con la volonta' delle popolazioni interessate". Commentando la nota di protesta ed in vista di una risposta francese, François Poncet scrisse a Bonnet che sarebbe convenuto rompere il silenzio fino ad allora tenuto dalla Francia sull'Albania (5). A sua volta Guerin, incaricato d'affari francese a Roma, sottolineo' il pericolo che l'Italia, considerando la cessione di Alessandretta come una modifica dello statu quo nel Mediterraneo, potesse sfruttare l'argomento per denunciare il suo accordo con la Gran Bretagna.

L'unico modo per opporsi con forza alla posizione italiana sarebbe stato dunque porla di fronte alla sua responsabilita' per l'azione militare in Albania, e per il mutamento dello scenario balcanico che essa aveva comportato (6). Nella sua risposta a Guariglia del 22 luglio, Bonnet non volle pero' seguire i consigli dei suoi collaboratori, ed oppose l'argomento del buon diritto della Francia a disporre del Sangiaccato, sulla base degli accordi conclusi dalle potenze europee su questo territorio dopo la prima guerra mondiale. Come prevedibile, la stampa fascista diede ampio risalto all'accordo franco-turco: "Quando il signor Bonnet sostiene - scrive 'Relazioni Internazionali' il 1' luglio - , come ha fatto nelle dichiarazioni a proposito del Sangiaccato, che la Francia ha una missione da compiere e da tutelare nel Levante, egli non fa che affermare come con piena coscienza la Francia entri in pieno, contrastandolo, nello spazio vitale dell'Italia" (7). La polemica sulla cessione di Alessandretta ebbe in realta' l'effetto di convincere i dirigenti francesi che l'Italia non aveva affatto rinunciato a portare avanti una politica tesa a diffondere l'ostilita' dell'opinione pubblica verso la Francia e a demolire definitivamente il mito della "sorella latina".

A differenza di quanto era avvenuto durante la crisi dei sudeti, questa volta l'aggravarsi della crisi tedesco- polacca per Danzica non genero' alcuna "moratoria" degli atti di ostilita' dell'Italia nei confronti della Francia, almeno fino all'ultima settimana di agosto. Il 12 luglio, per ragioni definite di carattere "politico-militare", il governo italiano dispose l'espulsione di tutti gli stranieri residenti o soggiornanti in Alto Adige. Avendo questo provvedimento colpito un gran numero di francesi, Parigi protesto' e François Poncet si affretto' a chiedere delucidazioni al sottosegretario Bastianini sulle "ragioni di carattere politico-militare": "State forse per costruire - azzardo' l'Ambasciatore - dei campi destinati alle truppe tedesche? Costruirete delle fortificazioni sul Brennero?". Il silenzio di Bastianini non pote' stupire il diplomatico francese (8).

Dopo qualche giorno di relativa calma, nel corso degli incontri tenutisi a Salisburgo il 12 e 13 agosto tra Ciano, Hitler e Ribbentrop, la Germania svelo' all'Italia la sua intenzione di non prestarsi ad alcuna soluzione diplomatica per la questione di Danzica. Ciano reagi' con stupore e accuso' Ribbentrop di averlo ingannato, avendogli in passato ripetuto piu' volte che la Germania si sarebbe accontentata di una soluzione di compromesso. Ciano ritorno' dunque in Italia deciso a tutto pur di convincere Mussolini a non lasciarsi trascinare nel conflitto dai tedeschi, cio' che lo porto' ad un ancora piu' evidente - anche se tardivo - ammorbidimento non solo nei confronti di François Poncet, verso il quale nutriva ormai un certo ripetto, ma anche del nuovo ambasciatore inglese Percy Loraine, che era stato accolto a Roma in una atmosfera di assoluta freddezza.

Il fallimento delle trattative per l'accordo anglo- franco-russo e soprattutto la notizia del patto Molotov- Ribbentrop del 23 agosto, firmato dalla Germania ancora una volta senza avvisare l'Italia, accellerarono i ritmi della crisi, rendendo sempre piu' frequenti i contatti diplomatici italo-francesi. Sia l'Italia che la Francia furono colte di sorpresa dalla notizia del patto tedesco-sovietico. A Roma essa causo' lo sconcerto di Mussolini, che divenne piu' vulnerabile di fronte ai tentativi di Ciano per convincerlo a rivedere i suoi impegni nei confronti di Hitler.

A Parigi, la defezione russa, ritenuta inimmaginabile solo pochi giorni prima, sconvolse i piani del governo per l'eventualita' di un conflitto. Pur

nella drammaticita' del momento, il Quai d'Orsai intravvide quindi la possibilita' di realizzare rapidamente, dato l'incalzare degli avvenimenti, quella incrinatura dell'Asse che non era stato possibile ottenere nei mesi precedenti. Lo stesso 23 agosto alle 18, quando ancora le notizie sul viaggio di Ribbentrop a Mosca erano frammentarie, Ciano ricevette François Poncet, che trovo' "scoraggiato e pessimista". (9)

Per prima cosa l'Ambasciatore puntualizzo' che il patto tedesco-sovietico non modificava la posizione della Francia, che come l'Inghilterra, pur rimanendo "attaccata alla pace", avrebbe accettato "ogni soluzione liberamente accettata dalla stessa Polonia". Era questo un modo molto pacato di affermare che la Francia avrebbe rispettato la sua alleanza con Varsavia. "Nel caso in cui non fosse possibile giungere ad una soluzione pacifica - aggiunse -, alla Francia rincrescera' di trovarsi nel campo opposto all'Italia, dato che le controversie che la separano da questo paese non sarebbero difficili da appianare" (10). Ciano, come e' descritto nel rapporto al ministero, "ascolto' in silenzio" quest'ultima frase del diplomatico francese. Nella parte finale del colloquio, François Poncet spinse Ciano a suggerire a Mussolini di svolgere, come era accaduto con successo a Monaco, il ruolo di mediatore per salvare la pace. Ciano approvo', sottolineando pero' che anche questa volta si sarebbe dovuta fare qualche importante concessione alla Germania.

Nel frattempo gia' da qualche giorno, essendo a Parigi trapelate le voci di una possibile neutralita' dell'Italia, Bonnet aveva dato istruzioni affinche' Roma fosse mantenuta al corrente di ogni provvedimento militare da parte francese: il 22 agosto il generale Gamelin aveva informato l'addetto militare italiano a Parigi Visconti Prasca delle prime misure prese in Francia a seguito dei preparativi tedeschi sulla frontiera polacca, sottolineando che nessuna misura era stata invece presa sulla frontiera alpina, non essendosi verificata alcuna manovra al confine da parte italiana. Il 24 agosto pero', essendo stati notati improvvisi movimenti di truppe in Italia, Gamelin fu costretto a richiamare tempestivamente Visconti Prasca per fargli presente che tali manovre avevano provocato delle contromisure francesi. Infine il 26 agosto vi fu un terzo colloquio tra i due militari, nel corso del quale Gamelin mostro' ancora una volta una certa attenzione nel non voler dare alle disposizioni prese sul fronte delle Alpi alcun carattere aggressivo verso l'Italia. Le sue dichiarazioni, del

resto, andarono ben oltre il carattere strettamente tecnico, assumendo un preciso significato politico-diplomatico: "Gamelin - racconta Guariglia - espresse la speranza nell'azione mediatrice dell'Italia, ed assicuro' il nostro addetto militare che le truppe francesi alla frontiera nostra non avrebbero provocato incidenti" (11) .

Occorre peraltro osservare che, a partire dal 25 agosto, quando Hitler si vide costretto a rinunciare all'assistenza militare dell'Italia, le manovre italiane al confine persero ogni valore rigorosamente strategico, rispondendo solo al desiderio del cancelliere che la non- belligeranza fosse nascosta fino all'ultimo momento. L'esigenza di garantire ad Hitler quantomeno la simulazione di preparativi bellici, e quindi anche di nascondere fino all'ultimo momento alla Francia ed alla Gran Bretagna che l'Italia non sarebbe scesa in guerra, influi' non poco sul comportamento della diplomazia italiana negli ultimi giorni di pace. Cio' non impedi', peraltro, che, col passare delle ore, apparisse sempre piu' chiara l'intenzione di non assistere militarmente Berlino.

Il 26 agosto (12), Guariglia si reco' da Bonnet con il dichiarato proposito di dare il proprio contributo alla salvezza della pace. La visita fu una iniziativa dello stesso diplomatico italiano, e a questo proposito appare evidente che egli abbia mentito a Ciano. Infatti, mentre nel telegramma spedito al ministro il 26 agosto l'Ambasciatore sostiene che Bonnet lo aveva chiamato per riceverlo, nelle sue memorie Guariglia rivela di avere agito per volonta' propria, e nella piena consapevolezza che il suo passo non fosse "conforme alle direttive di Palazzo Chigi" (13). Ad ogni modo, al Quai d'Orsai Guariglia si senti' dire dal ministro che "la situazione in Francia era completamente cambiata, che i partiti socialcomunisti erano praticamente ridotti all'impotenza e che quindi egli, Bonnet, aveva oggi la possibilita' di fare nei riguardi dei rapporti franco-italiani cio' che aveva sempre avuto in animo ma che la situazione interna gli aveva impedito" (14).

Da parte sua, in "Fin d'une Europe" Bonnet rivela che in quella occasione trovo' nel comportamento di Guariglia la conferma di quanto gli risultava dagli ultimi rapporti di François Poncet, e cioe' che l'Italia sperava in una regolamento pacifico della crisi e che, nonostante l'art. 3 del Patto d'Acciaio, non si sarebbe fatta coinvolgere nella guerra dalla Germania

(15). Effettivamente Guariglia fece il possibile per rafforzare questa impressione. Egli aveva intuito che nella maggior parte degli ambienti militari francesi stava guadagnando terreno l'idea di una rapida dichiarazione di guerra all'Italia, nonostante i propositi pacifici espressi da Gamelin a Visconti Prasca. Non poteva infatti sfuggire a Parigi l'impreparazione dell'esercito italiano, che avrebbe forse reso possibile una efficace campagna con brillanti risultati.

Questo piano di aggressione, secondo le informazioni giunte a Guariglia, trovava i sostenitori piu' convinti nei fuoriusciti italiani antifascisti, che, in attesa di una vittoria francese, avrebbero avuto la possibilita' di costituire in Francia un governo in esilio (16). Occorre inoltre ricordare che Guariglia, nel suo rapporto al ministero non riferi' di una parte importante del colloquio con Bonnet, a dimostrazione dell'assoluto clima di sfiducia che regnava tra l'ambasciatore ed il governo di Roma. Questa parte ci viene descritta dal ministro degli Esteri francese: "Ho poi affrontato - scrive Bonnet - problemi piu' generali, e ho affermato che il patto tedesco-sovietico creava per l'Italia una situazione nuova, nella quale l'Italia potrebbe mantenere piu' facilmente la sua influenza in Europa centrale ed orientale se potesse appoggiarsi sulla solida intesa stabilita tra la Francia e la Gran Bretagna. Il sig. Guariglia e' parso convenirne" (17).

In sostanza, prima ancora che venisse proclamata la non-belligeranza, la Francia lascio' intendere che la neutralita' o comunque qualsiasi soluzione in grado di tenere l'Italia fuori dalla guerra sarebbe stata in qualche modo "premiata" dalle democrazie. La mezza promessa di "fare cio' che fino ad allora non era mai stato fatto" nei riguardi dei rapporti italo-francesi costituisce una conferma eloquente in questo senso. Comunque, la dimostrazione che il canale diplomatico ufficiale Bonnet-Guariglia poteva funzionare spinse Bonnet a sospendere temporaneamente il progetto, discusso in Consiglio dei Ministri, di inviare il ministro dei Lavori Pubblici De Monzie in missione ufficiosa a Roma, presumibilmente per chiedere l'intercessione di Mussolini presso Hitler.

Nei giorni successivi, come noto, la crisi volse rapidamente verso la guerra. L'Italia manteneva il suo atteggiamento ambiguo, non riuscendo

ad evitare che si diffondesse l'ipotesi di una sua neutralita', che venne infatti esplicitamente riferita, a fini di sondaggio, dallo stesso De Monzie e da Mistler a Guariglia nel corso di un colloquio che ebbe luogo il 28 agosto. L'Ambasciatore naturalmente si vide costretto a respingere il loro ottimismo, elencando i motivi che avrebbero invece spinto l'Italia a combattere. Va ricordato che in quella circostanza Guariglia trovo' modo di sottolineare che qualsiasi passo francese per chiedere la mediazione di Mussolini avrebbe dovuto usufruire dei canali diplomatici normali, dando cosi' il colpo di grazia all'idea di inviare De Monzie a Roma (18). Nelle ultime ore che precedettero lo scoppio delle ostilita', la Francia vide fallire in serie i vari tentativi dell'ultim'ora, compreso quello che vide di fronte per pochi istanti, il 30 agosto, Ribbentrop e l'ambasciatore polacco Lipski.

Il 31 agosto, alle 11.15, François Poncet ottenne udienza da Ciano, al quale chiese esplicitamente di scoprire le carte: "Ho cercato di farmi precisare - scrisse poi a Bonnet - quale sara' il comportamento dell'Italia. Ho parlato di un conflitto localizzato. Ho pronunciato la parola "neutralita'". Il conte Ciano non mi ha seguito su questo terreno; e' stato evasivo e si e' limitato a dirmi che era prematuro cercare di determinare fin da subito la forma che rivestira' la guerra" (19). Poco dopo essere rientrato all'ambasciata, François Poncet, ormai convinto dell'irreversibilta' della situazione, ricevette una telefonata da Ciano: Mussolini, come estremo tentativo per evitare la guerra,proponeva alla Francia ed alla Gran Bretagna la riunione di una conferenza per il 5 settembre, che avrebbe affrontato "la revisione di quelle clausole del trattato di Versailles che costituiscono la causa dei problemi del momento". Quasi contemporaneamente, anche l'ambasciatore inglese fu raggiunto dalla proposta di Mussolini, che Halifax accolse favorevolmente.

Nel pomeriggio del 31 agosto Ciano, informato da Mussolini che l'Italia avrebbe dichiarato il suo non-intervento solo il giorno dopo, ebbe il timore che nel frattempo Francia o Inghilterra prendessero iniziative che potessero impedire questa dichiarazione, e si rivolse dunque a Percy Loraine in termini eloquenti: "Ma perche' volete creare l'impossibile? Non avete ancora capito che la guerra contro voi o contro la Francia noi non la inizieremo mai?" (20). Solo l'indomani alle 11.45 del mattino Georges Bonnet diede la sua approvazione di massima alla proposta di Mussolini,

purche la Polonia partecipasse alla conferenza. Ciano accetto' questa condizione, ma nella notte tra il 31 agosto ed il 1' settembre le truppe tedesche erano penetrate in territorio polacco.

Alle 15 del 1' settembre, in Consiglio dei Ministri, venne approvato l'ordine del giorno per il non intervento dell'Italia. Il 2 settembre, a mobilitazione francese ormai in atto, Ciano cerco' di completare la sua vittoria con una serie di frenetici incontri con François Poncet e Percy Loraine. Francia ed Inghilterra avevano pero' subordinato la partecipazione alla conferenza al ritiro, anche solo simbolico, delle truppe tedesche dalla Polonia, che Hitler si rifiuto' di accordare. Conseguentemente, il 3 settembre Londra e Parigi consegnarono le dichiarazioni di guerra agli ambasciatori tedeschi. La "non belligeranza" dell'Italia era una formula temporanea, ma non per questo rivestiva un significato politico inferiore a quello della neutralita'.

Mussolini, che aveva indissolubilmente legato i suoi destini a quelli della Germania sottoscrivendo il Patto d'Acciaio, aveva ora riacquisito una piena liberta' d'azione, con il vantaggio di poter seguire gli avvenimenti senza subirne gli effetti diretti. L'esito della crisi polacca ai fini dei rapporti italo-francesi valse da solo a riabilitare la missione di François Poncet, che era iniziata sotto i peggiori auspici.

Non per questo l'Ambasciatore volle sopravvalutare il suo ruolo: "Per quanto mi riguarda - scrisse - mi sono limitato a cercare di influenzare lo spirito di Ciano e ad assecondare al meglio la sua azione. Sono comunque portato a credere di non avere completamente fallito nella mia missione" (21).

Note

-1- Documenti Diplomatici Italiani, d'ora in avanti abbreviati in DDI, ottava serie, volume XII, Guariglia a Ciano, 7 giugno 1939, n.142 (e allegati)

-2- DDF, Tome XVI, François Poncet a Bonnet, 15 giugno, n. 444; v. anche François Poncet, "Au Palais Farnèse a' Rome", pp.111-113 e Ciano, Diario, 14 giugno

-3- Guariglia, "Ricordi 1922-1946", pp.395-396

-4- DDF, IIème série, Tome XVII, Guariglia a Bonnet, 10 luglio, n.166

-5- ibid., François Poncet a Bonnet, 13 luglio, n.188

-6- ibid., Guerin a Bonnet, 15 luglio, n.210

-7- Rivista "Relazioni Internazionali" a cura dell'I.S.P.I., 1' luglio 1939, anno V, n.26

-8- DDF, François Poncet a Bonnet, 11 luglio, n.171

-9- Ciano, Diario, 23 agosto

-10- DDF, IIème série, Tome XVIII, François Poncet a Bonnet, 24 agosto, n. 336

-11- Guariglia, op.cit., pp.406-407; v. anche DDI, ottava serie, volume XIII, Guariglia a Ciano, 26 agosto, n.313

-12- Occorre rilevare che probabilmente Guariglia ebbe due conversazioni con Bonnet, una il 25 ed una il 26 agosto. Lo stesso Ambasciatore ammette infatti, nelle sue memorie, di non ricordarsi con precisione la successione degli eventi.

-13- cfr. Guariglia, op.cit., p.407-408 e DDI, Guariglia a Ciano, 26 agosto, n.312

-14- ibid.

-15- Georges Bonnet, "Fin d'une Europe", p.320.

-16- Guariglia, op.cit., p.408-409

-17- DDF, IIème série, Tome XIX, Bonnet a François Poncet, 29 agosto, n. 145

-18- DDI, Guariglia a Ciano, 29 agosto, n.425

-19- DDF, François Poncet a Bonnet, 31 agosto, n. 246

-20- Ciano, Diario, 31 agosto

-21- François Poncet, "Au Palais Farnèse a' Rome",pp.134-135

Conclusioni

Per concludere il nostro lavoro riassumeremo brevemente la storia dei rapporti italo-francesi dal novembre 1937 al settembre 1939.

A cavallo tra il 1937 ed il 1938, l'Italia e la Gran Bretagna avviarono i negoziati per la firma degli Accordi di Pasqua, cui la Francia cerco' di agganciarsi sfruttando le prime divergenze manifestatesi all'interno dell'Asse a seguito dell'Anschluss. Nonostante gli sforzi di Parigi, i dirigenti italiani respinsero pero' ogni tentativo di dare alla trattativa un carattere multilaterale. Se cio' fosse avvenuto, non sarebbe stato possibile per l'Italia condurre, attraverso l'accordo bilaterale con l'Inghilterra, il tentativo di dividere i due Stati democratici.

Con la politica delle "aperture limitate" a Francia e Gran Bretagna Mussolini infatti non intendeva affatto rinunciare alla solidarieta' della Germania: l'intenzione era semmai quella di mostrare al partner tedesco di poter condurre una politica autonoma con le potenze europee, riconfermando al contempo il ruolo dell'Italia come potenza di prima grandezza. La Francia si vide dunque costretta ad attendere la firma dell'accordo italo-britannico per aprire a sua volta conversazioni separate con l'Italia, che pero' fallirono per una serie di motivi: la mancata disponibilita' dell'Italia a trovare un accordo sulla Spagna, dovuta anche all'imprevisto ritardo della vittoria definitiva di Franco; le riserve francesi sul protocollo italo-britannico relativo al Mar Rosso; il fatto che l'Italia tenesse piu' all'aspetto "dimostrativo" delle trattative Ciano-Blondel che alla loro felice conclusione.

Con il discorso pronunciato da Mussolini a Genova il 14 maggio 1938, si apri' un lungo periodo di incomunicabilita' tra i due paesi, reso ancora piu' grave dall'assenza, nelle due capitali, dei rispettivi Ambasciatori. Durante questa fase, la propaganda fascista mantenne l'iniziativa della polemica ingigantendo ogni possibile motivo di tensione con la Francia.

Nel settembre 1938, l'aggravarsi della crisi cecoslovacca e la prospettiva di dover combattere una guerra ebbe l'effetto di porre in second'ordine gli abituali motivi di polemica tra i due paesi, che sotto certi aspetti finirono

per ritrovarsi uniti nell'intento di scongiurare il conflitto. Il ruolo svolto da Mussolini nella soluzione della crisi, e lo scontato esito della Conferenza di Monaco portarono ad una breve schiarita, ed al ristabilimento delle normali relazioni diplomatiche. In particolare l'invio di François Poncet a Roma costitui' un importante atto politico da parte francese, in quanto presupponeva il riconoscimento dell'Impero italiano in Etiopia. Con questo gesto, Parigi sperava di poter riprendere le trattative con Roma interrotte nella primavera, e porre cosi' le basi per una convivenza pacifica con il regime fascista.

L'accoglienza riservata all'Ambasciatore francese chiari' immediatamente al Quai d'Orsai che occorreva non farsi troppe illusioni sulla buona volonta' dell'Italia. Mussolini, convinto che fosse giunto il momento che anche l'Italia ottenesse dei benefici dall'Asse, lancio' infatti la campagna delle rivendicazioni a spese della Francia. La messa in scena del 30 novembre alla Camera dei Deputati rientro', come le manifestazioni di piazza e la propaganda antifrancese sui giornali, nel contesto di un programma che aveva un obiettivo ben preciso: ottenere dei vantaggi concreti nelle aree oggetto delle rivendicazioni senza ricorrere alla guerra. Hitler aveva dimostrato l'efficacia di questa strategia, nell'epoca dell'appeasement.

Se pero' la Germania aveva approfittato della debolezza delle democrazie per ottenere conquiste territoriali a spese di uno Stato poco influente nella politica europea come la Cecoslovacchia, l'Italia puntava a colpire direttamente gli interessi della Francia, e cioe' di una grande potenza che non poteva certo prestarsi a subire lo stesso trattamento. Il governo francese reagi' infatti con fermezza, riuscendo persino ad approfittare della minaccia italiana per riunire le forze politiche del paese, divise da uno scontro ideologico sempre piu' violento. Ovviamente, Daladier non si lascio' sfuggire l'occasione di rispolverare il tradizionale nazionalismo dei francesi per consolidare il suo esecutivo. L'intera campagna sulle "naturali aspirazioni del popolo italiano" si rivelo' dunque non solo inefficace, ma anche controproducente, in quanto rafforzo' la Francia sul piano interno, e cancello' l'immagine costruita a Monaco di Mussolini "salvatore della pace". La sola conseguenza dell'operazione fu la denuncia unilaterale degli accordi del 1935, ultimo punto di riferimento comune per un riavvicinamento tra i due governi.

La missione segreta di Paul Baudouin a Roma dimostro' comunque che Daladier e Bonnet non avevano affatto rinunciato a cercare il dialogo con l'Italia, purche' all'esterno il governo potesse mantenere la popolarita' ottenuta con la linea della fermezza. Non a caso, non appena il segreto intorno alla missione fu infranto, Daladier, che era riuscito a dirottare sul ministro degli Esteri la responsabilita' dell'operazione, impose il blocco dell'iniziativa.

Il viaggio di Baudouin rivelo' comunque alla Francia che le effettive ambizioni dell'Italia avevano una consistenza molto ridotta rispetto a quanto appariva dal comportamento della stampa fascista. Esse non riguardavano accrescimenti territoriali, ne' sembravano pregiudicare le tradizionali zone di influenza della Francia in Africa Orientale e nel Mediterraneo. Persisteva pero' il legittimo dubbio che tali rivendi cazioni, per quanto minori, non fossero definitive, e che preludessero invece ad una politica di conquista in piena regola. Molte fonti italiane confermano la fondatezza di questo timore, che spinse la Francia a non prendere piu' l'iniziativa di un negoziato.

Dopo l'invasione tedesca della Boemia, la diplomazia tra l'Italia e la Francia trovo' un nuovo impulso nella crescente diffidenza di Ciano nei confronti della Germania. Nella assenza delle iniziative ufficiali, i rapporti italo- francesi si svilupparono soprattutto intorno all'attivita' dei singoli individui. E' in quest'ottica che va interpretata l'azione del tutto autonoma svolta da Guariglia a Parigi, cosiccome la creazione di un amichevole "canale di comunicazione" tra Ciano e François Poncet a Roma. Nonostante la firma del Patto d'Acciaio, nelle settimane che precedettero la guerra, questa caratteristica delle relazioni tra i due paesi non pote' che accentuarsi, fino a svolgere un ruolo decisivo nella formazione della decisione italiana di non intervenire nel conflitto.

Dall'analisi delle relazioni tra l'Italia e la Francia nel periodo in esame trova la sua conferma l'interpretazione che vede il governo italiano di quegli anni impegnato a svolgere, nei confronti degli Stati democratici, una politica dettata soprattutto dall'esigenza di guadagnare peso all'interno dell'Asse Roma-Berlino e prestigio nel consesso internazionale. Il complesso di inferiorita' dell'Italia nei confronti delle grandi potenze europee ebbe sempre una influenza rilevante nella politica estera di

Mussolini, e i drammatici anni che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale non fecero eccezione a riguardo. Nel corso delle varie fasi, sia quelle piu' promettenti, sia quelle piu' difficili del rapporto con la Francia, il governo fascista non perse mai di vista la prospettiva finale di uno scontro tra le dittature e le democrazie.

Se l'Italia mostro' piu' volte di voler rimandare questo conflitto, fino alla decisione - seppur temporanea - di non parteciparvi, fu soprattutto a causa dell'impreparazione del suo esercito. Nell'attesa, Mussolini strumentalizzo' i rapporti con la Francia e con l'Inghilterra, dando loro impulso o creando delle crisi a seconda delle circostanze, ma senza mai conformarsi a convivere pacificamente con esse nel lungo periodo. Il raggiungimento di una intesa stabile e duratura con la Francia non corrispondeva dunque alle reali intenzioni di Mussolini. Il governo francese, da parte sua, tento' piu' volte l'approccio con l'Italia, nella convinzione, rafforzata dalla crisi del settembre 1938, che questa politica fosse una via praticabile per contenere le prepotenze di Hitler.

Come spesso accade per ogni studio dedicato alle relazioni internazionali, questa tesi di laurea pone le sue basi soprattutto sulle raccolte dei documenti diplomatici.

Peraltro, non meno importanti si sono rivelate le fonti memorialistiche. Si e' gia' accennato a come, nel periodo 1937-1939, e soprattutto nell'imminenza della guerra, molto spesso le relazioni tra l'Italia e la Francia abbiano vissuto sui rapporti interpersonali dei vari esponenti politici e diplomatici. Le memorie dei personaggi chiave dell'epoca, come Ciano, François Poncet, Bonnet, Guariglia, colgono, sotto questo aspetto, dettagli che i documenti ufficiali ovviamente non possono mettere in luce, a meno che non rivestano un inequivocabile significato politico-diplomatico. In particolare il diario di Ciano si e' confermato un documento di straordinario valore, fornendo gran parte del materiale sul

quale ci siamo basati per ricostruire la politica italiana. In assenza della maggior parte dei documenti diplomatici italiani, pubblicati solo per quanto concerne il periodo successivo al maggio 1939, il riferimento al diario del ministro degli Esteri e' stato costante e prezioso.

Meno efficaci, proprio per il fatto di costituire opere meditate ed elaborate dopo gli eventi narrati, e non durante il loro svolgimento, sono i "Ricordi" di Guariglia e "Au Palais Farnèse a' Rome" di François Poncet. Senza queste opere sarebbe stato comunque difficile intuire i complessi meccanismi del funzionamento di strutture diplomatiche radicalmente differenti come furono quella italiana e quella francese nel corso del periodo fascista. Va poi considerato che sovente le relazioni diplomatiche italo- francesi risentirono delle vicende interne dei due paesi, che nelle fonti memorialistiche trovano ampio spazio: basti ricordare il dibattito tra "bellicisti" e "pacifisti" in Francia, l'isolamento di Guariglia da parte di Ciano e di Mussolini, le ripercussioni della missione Baudouin sulla posizione di François Poncet. Anche sotto questo profilo, le memorie dei due ambasciatori chiariscono molte circostanze che non emergono dai documenti ufficiali, consentendo quindi una lettura piu' esauriente della storia diplomatica tra Roma e Parigi.

Per quanto concerne la bibliografia francese, non e' stato difficile riscontrare che le opere di Duroselle conservano una importanza che le rende imprescindibili per lo studio dei rapporti internazionali. Tra le opere consultate, molto utile e' risultata "La décadence, 1932-1939", che illustra aspetti della politica estera francese di grande interesse per una analisi approfondita delle relazioni con l'Italia. Parallelamente, la consultazione del libro di Néré "The foreign policy of France from 1914 to 1945" ci ha offerto importanti spunti di confronto con l'autorevole interpretazione di Duroselle. Molto importanti sono state anche le raccolte di saggi "Italia-Francia 1919-1939" e "Italia-Francia 1939-1945", a cura di Duroselle e Serra, specie per quanto concerne le vicende anteriori al periodo oggetto della tesi, nelle quali risiedono le radici del contenzioso tra Roma e Parigi.

A questo proposito, "L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini" di Francesco Lefevre d'Ovidio ha fornito un sostanzioso complemento alla ricerca, considerato anche l'evidente legame degli accordi del 1935, e della loro mancata entrata in vigore, con gli sviluppi successivi delle relazioni italo-francesi.

Tra le fonti italiane dell'epoca, vanno infine citate la rivista "Relazioni Internazionali" e gli Annuari di Politica Internazionale del 1938 e 1939, a cura dell'I.S.P.I. Proprio per la loro autorevolezza, le pubblicazioni dell'I.S.P.I., lontane dagli estremi raggiunti da riviste come "Tevere", ma non per questo meno legate alle direttive del governo, si sono rese particolarmente utili nello studio delle varie fasi della campagna di stampa antifrancese, argomento di primario interesse tra quelli affrontati da questa tesi di laurea.

Bibliografia

Annuario di Politica Internazionale 1938, I.S.P.I., Milano, 1938

Annuario di Politica Internazionale 1939, I.S.P.I., Milano, 1939

Bessis (Juliette), "La question tunisienne dans l'evolution des relations franco-italiennes de 1935 au 10 juin 1940" in: "Italia e Francia dal 1919 al 1939", a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1981

Bolech (Donatella) "L'accordo dei due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938" in: "Il Politico", nn.38-41 (1973, 1975, 1976)

Bonnet (Georges), "Defense de la Paix de Washigton au Quai d'Orsai", Ginevra, 1946

Brondu Olla (Paola) "L'equilibrio difficile. Italia, Francia e Gran Bretagna nel Mediterraneo, 1930-1937, Milano, Giuffre', 1980

Caillaux (Joseph), "Mes memoires", Paris, Plon, 1942-1947

Ciano (Galeazzo), "Diario 1937-1943" a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 1990

Ciano (Galeazzo) "L'Europa verso la catastrofe", Milano, Mondadori, 1948

Decleva (Enrico), "Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)", in: "Italia e Francia dal 1939 al 1945", a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1984

Duroselle (Jean-Baptiste), "La décadence 1932-1939", Paris, Impr. Nationale, 1979

Duroselle (Jean-Baptiste), "La mission Baudouin a' Rome", in: "Italia e Francia dal 1919 al 1939", a cura di Jean- Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1981

Duroselle (Jean-Baptiste), "La politique exterieure de la France de 1914 a' 1945", Paris, CDU, 1965

Duroselle (Jean-Baptiste), "Storia Diplomatica dal 1919 al 1970, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1972, titolo originale: "Histoire diplomatique de 1919 a' nos jours", traduzione di Franca Vantaggiato Puppo

Eubank (Keith), "Monaco", Milano, Federico Motta Editore, 1965, titolo originale: "Munich", traduzione italiana di Amos Nannini

Lefevre d'Ovidio (Francesco), "L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini", Roma, s.e., 1984

Miège (J.L.), "L'imperialismo coloniale italiano", Milano, Rizzoli, 1976, titolo originale: "L'imperialisme colonial italien de 1870 a' nos jours"

Milza (Pierre), "Le voyage de Pierre Laval a' Rome en janvier 1935" in: "Italia e Francia dal 1919 al 1939", a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1981

Milza (Pierre), "L'image de l'Italie fasciste dans la France de annees 1936-1939" in: "Italia e Francia dal 1919 al 1939" a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1981

Minardi (Salvatore) "Le trattative Mussolini -Beaumarchais per un accordo italo-francese, 1928-1929", Caltanissetta-Roma, S.Sciascia, 1982

Néré (Jacques), "The foreign policy of France from 1914 to 1945", London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1975

Pedroncini (Guy), "La strategie Française a la veille de la seconde guerre mondiale", in: "Italia e Francia dal 1939 al 1945", a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1984

Pedroncini (Guy), "La strategie Française et l'Italie de 1932 a' 1939" in: "Italia e Francia dal 1919 al 1939" a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1981

Rainero (Romain), "Accordi Mussolini-Laval: gli espropri di Vinadio e del Moncenisio" in: "Italia e Francia dal 1919 al 1939" a cura di Jean-Baptiste

Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1981 Relazioni Internazionali, anni IV e V (1938-1939), Milano, I.S.P.I., 1938-1939

Renouvin (Pierre), "Les relations franco-britanniques de 1935 a' 1939", Paris, 1975

Reynaud (Paul), "Memoires", vol.II, Paris, Flammarion, 1963 Serra (Enrico), "Il confine meridionale della Libia e gli accordi Mussolini-Laval" in: "Italia e Francia dal 1919 al 1939" a cura di Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, Milano, I.S.P.I., 1981

Toscano (Mario), "Francia ed Italia di fronte al problema di Gibuti", in: "Rivista di Studi Politici Internazionali", anno IV (1939), nn. 1-2 (gennaio-giugno)

Watt (Donald Cameron), "Britain, France and the italian problem" in: "Les relations franco-britanniques de 1935 a' 1939", Paris, 1975

Watt (Donald Cameron) e altri, "The fascist challenge and the policy of appeasement", Edited by Wolfgang J. Mommsen, Lothar Kettenmacher, London, Allen & Unwin, 1983

I documenti diplomatici italiani, Ottava serie: 1935-1939, vol. XII (23 maggio 1939-26 luglio 1939), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1981

I documenti diplomatici italiani, Ottava serie: 1935-1939, vol. XIII (23 maggio 1939-3 settembre 1939), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1981

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome VIII (13 gennaio 1938-20 marzo 1938), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome IX (20 marzo 1938-9 giugno 1938), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1961

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome X (10 giugno 1938-2 settembre 1938), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XI (3 settembre 1938-2 ottobre 1938), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XII (3 ottobre 1938-30 novembre 1938), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XIII (1' dicembre 1938-31 gennaio 1939), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XIV (2 febbraio 1939-15 marzo 1939), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XV (16 marzo 1939-26 aprile 1939), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XVI (3 maggio 1939-24 giugno 1939), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XVII (28 giugno 1939-12 agosto 1939), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XVIII (13 agosto 1939-25 agosto 1939), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963

Documents Diplomatiques Français, IIème série:(1936-1939), Tome XIX (25 agosto 1939-3 settembre 1939), Ministère des Affaires Etrangères, Paris, Impr. Nationale, 1963